

ACCADEMIA ECONOMICO-AGRARIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO XIII - N. 1

APRILE 1973

SOMMARIO

- Ildebrando Imberciadori* — La scomparsa di Emilio Nasalli Rocca.
- L. A. Kotelnikowa* — Le operazioni di credito e di usura nei secc. XI-XIV e loro importanza per i contadini italiani.
- Giacinto Donno* — Gli olivi « Salentina » e « Calabrica » secondo G. Presta e C. Moschetti.
- Enio Camerlenghi* — Ristrutturazione delle aziende agricole e trasformazioni del lavoro contadino nella Bassa Lombarda.
- FONTI E MEMORIE
- Ugo Vaglia* — La Bonifica di Acqualunga (secolo XVIII).
- Francesco Cafasi* — Le società economiche del Regno delle Due Sicilie e la società economica di Capitanata (cenni storici).
- NOTE E RIFLESSIONI
- Fiora Polito Imberciadori — Riflessioni su una mostra etnografica della campagna toscana.
- NOTIZIE E DOCUMENTI
- Congresso di storia dell'Agricoltura a Milano nel maggio 1971 e Istituto Nazionale per la storia dell'Agricoltura.

Nel mese di dicembre u.s., a Piacenza, sua città natale, è deceduto Emilio Nasalli Rocca, Direttore della Biblioteca Comunale « Passerini Landi » sino al 30 novembre e Docente presso la Facoltà di Magistero della « Cattolica ».

Noi lo ricordiamo, con affettuoso rimpianto, per la sua amicizia e la sua cultura. Nel Comitato scientifico, a carattere interdisciplinare, della nostra Rivista, egli rappresentava la storia del diritto.

A questo compito egli era stato scelto perché studioso appassionato e approfondito specialmente di quella storia giuridica vastamente locale senza di cui, a giudizio comune, non è possibile costruire storia generale: in modo particolare, osserviamo, storia dell'agricoltura come storia di una società organizzata per comporre, sulla terra, un rapporto di ordine capitale tra singolo e comunità, nella continua varietà di tempo e di spazio e di persone.

ILDEBRANDO IMBERCIADORI

Le operazioni di credito e di usura nei secoli XI-XIV e la loro importanza per i contadini italiani

Vorrei fermare l'attenzione su alcune specie di operazioni di credito e di usura che si sono sviluppate nella campagna toscana nei secoli XI-XIV, le quali hanno avuto un'influenza importante sulla condizione economica e sociale dei contadini.

Nella campagna toscana, per i secoli XI-XIV, soprattutto nella regione lucchese, ma anche fiorentina, è stato diffuso il pegno-mascherato: la vendita-pegno. Abbastanza frequentemente noi vediamo che nella vendita dell'appezzamento, proprio o in concessione, il contadino dichiara il prezzo della terra, ma, alla fine della stessa carta, per mano del notaio si aggiunge che se il venditore non pagherà la somma stabilita, cioè, il prezzo dell'appezzamento con gli interessi mensili, che potevano oscillare dal 25 al 50% del prezzo, nel corso del termine stabilito (di solito, 1-4 anni), il lotto dovrà passare, e solo allora, in proprietà del compratore. Ma se il venditore troverà la somma necessaria, la carta dovrà essere restituita allo stesso venditore.

In tal modo, la vendita non è altro che un pegno-mascherato. Se, nel momento del negozio l'appezzamento non è stato venduto ma pignorato (evidentemente, a garanzia di un prestito, uguale al prezzo del lotto) il godimento della cosa pignorata spetta al creditore.

Il prof. Cinzio Violante ha studiato i documenti nel territorio milanese, per i secoli X-XI, per quanto riguarda il pegno-mascherato, che è molto simile a quello lucchese e di altre regioni toscane.

Nel territorio milanese il debitore rilascia al creditore una *chartula venditionis del bene dato in pegno*. Contemporaneamente, viene anche stipulato un altro atto, nel quale il debitore si impegna a restituire entro un determinato periodo di tempo la somma mutuata.

In caso di restituzione della somma, il creditore rivende la terra al debitore; in caso di insolvenza, invece, l'immobile rimane al creditore (1).

Dalle nostre carte non emergono, come atti particolari, *le promesse* del debitore di restituire la somma pignorata nel termine sta-

bilito (a differenza delle carte milanesi), ma si parla della *vendita reale*, benché questa avvenga soltanto dopo il termine stabilito nel caso di insolvenza del venditore, cioè di fatto del debitore del compratore. Sui documenti milanesi la somma da restituire è superiore del 19-25% rispetto a quella ricevuta: questa somma costituisce un vero e proprio *interesse*. Il termine rientra in un anno.

Nelle nostre carte lucchesi e fiorentine, il termine è più lungo (2 ed anche 4 anni) e *l'interesse superiore* (fino al 50% ed anche più).

Simili negozi, evidentemente, sono stati diffusi affinché i contadini potessero ricevere subito come prestito la somma necessaria (talvolta abbastanza grande), che avrebbero restituito soltanto dopo qualche anno (sebbene di molto maggiorata).

Certamente questi contratti erano assai più proficui per i creditori, giacché questi potevano utilizzare il raccolto degli appezzamenti e contemporaneamente ricevere, dopo pochi anni, un interesse considerevole (come abbiamo già visto) ovvero i diritti proprietari oppure possessori (se il contadino era il concessionario) su questi appezzamenti.

Per i contadini impoveriti che non potevano pagare il debito e nemmeno l'interesse nel corso di qualche anno (il termine della vendita-pegno), tale negozio portava alla perdita dell'appezzamento proprio o in concessione (2).

Nel carteggio delle decisioni delle Curie cittadine della Toscana, per quanto riguarda i concessionari ereditari insolventi, noi incontriamo pure una specie di pegno.

Se il concessionario ereditario (livellario o non) non pagava il censo, non veniva sfrattato immediatamente dall'appezzamento, ma piuttosto obbligato dai consoli cittadini a pagare il debito in breve termine, di solito, un anno, e anche una certa somma supplementare come di pegno (evidentemente come garanzia del pagamento del debito) e anche gli interessi notevoli, (dal 20 al 40% del debito) che, dunque, tramutava, di fatto, in censo.

In caso di negligenza tenace, la Curia cittadina toglieva al concessionario il lotto (3). Spesso i contadini prendevano prestito direttamente sotto pegno sui propri lotti, di proprietà o in concessione, per piccole somme o per poche staia di grano. La durata del prestito era generalmente di 2-4 anni, ma poteva anche prolungarsi. Il creditore riceveva, come interesse, il raccolto dell'appezzamento impegnato (4).

Nelle carte, inventari, decisioni cittadine ecc. si incontrano molteplici testimonianze sul fatto che i contadini dipendenti impoveriti od i piccoli proprietari liberi perdevano le terre a causa del mancato pagamento del pegno nel periodo stabilito e del censo, come pure donavano o vendevano le proprie sostanze « per necessità » e « per fame » (5). Dell'impossibilità di pagare il censo nel corso di alcuni anni lo testimonia anche il lungo elenco di contadini e di rurali comuni debitori, compilato a Lucca alla metà del XIII secolo (6).

Gli elementi di questo singolare prestito si vedono anche in un certo contratto di tipo mezzadrile nel quale il conducente doveva restituire un certo « capitale » al proprietario in generi di natura o in denari. Contratto simile si trova nel *Liber contractuum Perusiae* (a. 133211333). Il mezzadro doveva restituire il seme ricevuto dal proprietario, ma non soltanto lo stesso seme: per ogni corba di seme ricevuto il mezzadro era obbligato a dare un « par pollastrum » (7).

Nei documenti notarili senesi dell'inizio del secolo XIII noi vediamo frequentemente la vendita del bestiame a credito per tempo diverso: da alcuni giorni fino a un anno ad interesse di circa il 10-13 per cento l'anno. Talvolta non è detto degli interessi ma si dice che la somma doveva essere restituita dopo un anno oppure, se per altra durata di tempo, spesso in due o tre rate (8). Per simili contratti i proprietari potevano aiutare i contadini per acquistare il bestiame o il seme prima della semente o per compiere altri lavori agricoli, ecc.; ma non sempre, come già detto, i contadini poveri avevano la possibilità di restituire somma e anche interessi nel corso del tempo stabilito, e le loro obbligazioni aumentavano. Invece, per i contadini benestanti e soprattutto per i mercanti ed altri cittadini agiati contratti simili erano lucrosi perché, come risultato di queste operazioni creditizie, la loro ricchezza aumentava in modo notevole (9).

L. A. KOTELNIKOWA

Istituto di Storia universale dell'Accademia di Scienze dell'U.R.S.S.
- Mosca.

NOTE

(1) C. VIOLANTE, *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese* (secoli X-XI), in « Studi in onore di A. Fanfani, vol 1, Milano, 1962, pp. 647-650; 734-735. Vedi anche F. ROSSETTI, *Motivi economici-sociali e religiosi*, in « Studi in memoria di L. Soranzo », Milano, 1968. Vedi anche

L. A. KOTELNIKOWA, *L'evoluzione dei canoni fondiari dall'XI al XIV secolo in territorio lucchese*, in « Studi medievali », 3 serie; IX, 2, 1968; *Italianskoje krestijanstvo gorod v. XI-XIV vv. Po materialani Srednei e Severnoj Italii (I contadini e città in Italia nei secoli XI-XIV dalle fonti dell'Italia Centrale e Settentrionale)*, Moskva, 1967, cap. I e III. Si sta preparando l'edizione italiana.

(2) *Regesta chartarum Italiae* (R.C.I.), Roma, 1910, vol. VI, n. 470 (a. 1083); n. 483 (a. 1085); n. 489 (a. 1086); R.C.I., Roma 1909, vol. IV, n. 217 (XI sec.); n. 243 (a. 1104); n. 321 (a. 1125); R.C.I., Roma, 1907, vol. V, n. 1137 (a. 1518); R.C.I., vol. VI, n. 718 (a. 1112); n. 919 (a. 1138): tre quarti di pezza di terra vengono ipotecati per tre anni e per la somma di 28 soldi. Gli interessi sull'ipoteca sono molto alti: 6 denari al mese; cioè, complessivamente, 18 soldi; nel caso che la somma pattuita non venga pagata, il debitore perde il terreno; *ibidem*, n. 938 (a. 1140); il debito di un contadino verso il Vescovato di Lucca viene tramutato in un censo pagabile annualmente per la durata di 20 anni; *ibidem*, n. 941 (a. 1140); n. 964 (a. 1142) ed altri; R.C.I., vol. VI, n. 309 (a. 1064): un contadino vende mezza pezza di terra per la somma insignificante di 8 soldi. Difatto, questa somma costituisce l'ipoteca di un anno. Se questa somma non viene restituita con gli interessi, 2 den. al mese, la terra passa in proprietà del compratore; R.C.I., vol. VI, n. 503 (a. 1088): l'appezzamento è ottenuto perché prima è stato pignorato e il debitore era insolvente; R.C.I., vol. IV, n. 329 (a. 1127): il monastero di San Lorenzo riceve l'appezzamento che era stato pignorato 6 anni prima;

(3) R.C.I., vol. XVIII, Roma, 1933, n. 1599 (3. 1189): i coniugi Guiscardi e Benincasa non pagarono per tre anni il censo di 7 staia e mezzo di grano, sebbene si fossero impegnati a farlo, ipotecando la loro proprietà; secondo il verdetto dei Consoli di Lucca, il balivo dei canonici della chiesa di San Martino sarebbe entrato in possesso dei loro beni, tranne i cavalli, le armi i generi alimentari, i vestiti e la biancheria da letto, ma la sentenza sarebbe stata annullata se i coniugi avessero, entro un anno, saldato il debito e pagato gli interessi di 25 denari. *Ibidem*, n. 1638 (1191): il concessionario Rolando Tagliagambe non pagava nel corso di 3 anni 4 staia e mezzo di grano, e il balivo dei canonici ha ricevuto il permesso dai Consoli lucchesi di prendere questo appezzamento, cioè 3 pezzi di terra; ma, nel fatto, la terra non è tolta ancora perché, se Rolando pagherà, nel corso di un anno, il censo e anche, come pegno del suo pagamento, 25 soldi e 5 denari, l'appezzamento sarà restituito; *ibidem*, n. 1662 (a. 1192): un tale Graziano di san Paolo doveva per 25 anni ai canonici lucchesi 100 soldi. I Consoli cittadini, in realtà, non gli tolgono l'appezzamento subito, come già stabilito nella deliberazione, ma lo obbligano a pagare, nel corso di un anno, come pegno, 5 soldi, 17 denari e, come interessi, 4 denari per lira, ogni mese, fino al momento in cui egli estingua il debito. In tal caso, la concessione sarà restituita. Cfr. anche *ibid.* n. 1676 (a. 1193): il censo era di 48 soldi: il debitore doveva pagare, oltre i 48 soldi, 4 denari per lira al mese, per un anno; cfr. anche n. 1703 (a. 1193): il concessionario *iure tenimenti* non ha pagato nel corso di due anni il censo calcolato in 60 soldi. Egli si è obbligato a dare, nel corso di un anno, come pegno 7 soldi e anche a pagare « pro dato civitatis, pro breve et pro missis » 23 denari e 2 denari per il rinnovamento della concessione, e come interesse 3 denari per lira, ogni mese, sino all'estinzione del debito; n. 1676 (a. 1193): il debitore doveva dare il censo di 48 soldi ed anche 28 den. « pro dato civitatis, 12 pro breve, 5 pro missis » e come interesse, 4 den. per lira, ogni mese; cfr. anche R.C.I., vol. IX, Roma,

1914, n. 1437 (a. 1181); n. 1446 (a. 1181); n. 1522 (a. 1184); n. 1526 (a. 1185); R.C.I., vol. VXIII, n. 1558 (a. 1187); n. 1799 (a. 1198); n. 1832 (a. 1200) e altri.

(4) RCI, vol. IV, Roma, 1909, n. 181 (a. 1089); i concessionari prendono in prestito dal chierico 1 moggio di frumento e 12 staia di orzo in corso di 3 anni, sotto pegno dei propri appezzamenti. Gli interessi sono metà della raccolta dei lotti impegnati. Per insolvenza del debito il creditore può fare con la terra come egli vuole e anche venderla. *Ibid* n. 196 (a. 1093); prestito 3 sol. in corso di 3 anni; l'interesse, tutta la raccolta dell'appezzamento. Cfr. anche n. 311 (a. 1121); n. 317 (a. 1123); n. 350 (a. 1131); n. 397 (a. 1146) e altri, RCI, vol. 5, n. 1137 (a. 1158).

(5) *Consigli di Prato*, n. 136 (a. 1276). Nel consiglio di Prato un tale Francucci Ubizzini ha detto che vuole vendere il suo appezzamento, perché « maxime sit debitis agravatus », cfr. RCI, vol. 4, n. 313 (a. 1121); n. 329 (a. 1127) ed altri. Nell'anno 1085, Berta Benzi vendette « pro necessitate famis » alla Chiesa di S. Salvatore a Camaldoli 6 staia di terra coltivabile con bosco a Partina: il prezzo è di 6 soldi (RCI, vol. 2, n. 513). Nel 1155, Rodolfo Perardi con la moglie, pure « pro nimia necessitate famis », vendette al priore di Camaldoli un lotto di terra, confinante con le terre prese in concessione dal monastero: (*ibid*, vol. 5, n. 1116). Nel 1261 un villano del Casentino prese in prestito sette lire dando in pegno le sue proprietà, « particolarmente bue e asino » (verosimilmente questo è tutto il suo armento): G. CHERUBINI, *Aspetti della proprietà fondiaria nell'aretino durante il XIII secolo*, ASI, D. 1, 1963, p. 29, nota 86. Fedora, vedova di Ermanno Gallo ed i suoi figli Guido e Gerardo, così come tali Sicherio e Bernotto, tutori dei figli di Fedora, per 575 soldi vendettero alla chiesa pisana di S. Matteo, un lotto di terra fuori della città (a Fossabandi) di 20 staie di estensione. Questo appezzamento è l'unica ricchezza della famiglia ed essa deve disfarsene per pagare (a Rainerio Bottaccio) un debito paterno e gli interessi di questo, giacché altre proprietà, come beni immobili, che bastassero per il saldo del debito non c'erano. Tutta la somma fu necessaria per l'estinzione del debito: Reg. Pisanum, n. 401 (a. 1146), *Libro croce*, n. 47 (a. 1127), pp. 394-395; Ugolino Angiorini, volendo partecipare ad una crociata, prese in prestito da Ugo, presbitero del monastero di S. Zenone a Pistoia, 12 soldi dando come pegno la sua concessione di livello ottenuto dalla chiesa. Se egli, tornando dalla crociata, avesse reso questi 12 soldi, sarebbe ritornato anche in possesso del suo appezzamento; se fosse morto, e nel corso dell'anno della sua morte la moglie ed il figlio non avessero potuto pagare la somma (prospettiva possibile!) il rinnovo del contratto di livello non sarebbe stato effettuato. E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, parte 1, Roma 1965, pp. 298, n. 5 (a. 1288). I concessionari si ritirano dai loro appezzamenti, perché non pagavano i censi nel corso di 10 anni; cfr. *ibid* p. 304, n. 45 (a. 1323); p. 305, n. 52 (a. 1324): la vendita dell'appezzamento per pagamento della moglie del debito del marito; *ibid*, p. 317, n. 30 (a. 1340): il monastero di Passignano riceve un lotto (una concessione livellaria) del fabbro, che è stato trasferito a Firenze e non ha pagato il censo da molti anni. Le testimonianze dell'insolvenza del censo da molti anni si vedono anche nel *Liber contractuum* di Perugia, n. 312, 313, 318, 309 (a. 1332).

(6) *Inventari del vescovato, della Cattedrale e di altre Chiese di Lucca*, a cura di P. Guidi e di F. Pellegrinetti, Roma, 1921, pp. 49-52 (a. 1256), una tale vedova Initonessa non pagava da 6 anni il censo di panico e 15 anni - 7 denari. Il fabbro Ugolino da 6 anni non pagava il fitto di frumento e di miglio.

Gli eredi di tal Navanterio nel corso di 16 anni non potevano pagare 12 denari; gli eredi di Gerardo nel corso di 6 anni non pagavano 3 denari; gli eredi di Ubaldo Rodolfi per 2 anni dovevano dare 10 staia di frumento e 8 libbre di olio. Essi hanno pagato soltanto 8 soldi.

(7) *Liber contractuum Perugiae*, n. 267 (a. 1332); n. 250 (a. 1332); n. 257 (a. 1332); « pro ogni corbe » delle sementi date dal locatore, il mezzadro deve consegnare « unum par pollastrum ».

(8) D. BIZZARRI, *Imbreviature notarili. Liber imbreviarum Appuliesis notariorum communis Senarum 1221-1223*, vol. 1, Torino, 1934; p. 7, n. 13; p. 35-36, n. 83. Braccio Gonzi vende a credito tre tori del valore di circa 17 lire e mezzo; *Ibidem*, pag. 35, n. 82: Brucardo Montacucci vende a credito un toro per 97 soldi; Giovanni Biccio vende a credito 4 tori per 28 lire, ma egli compra a credito per un anno (con il pagamento mensile di 2 denari per lira) un toro del valore di 90 soldi. Confrontare *ibidem* p. 8, n. 15; p. 41, n. 96; p. 42, n. 99; p. 54, n. 128; p. 102, n. 249, ed altri. *Ibidem*, p. 162, n. 398. Bonaventura Bartolomeo Lambardone dà a credito ad un tal Rodolfino Sorbillione 9 lire con le quali egli compra un mulo dal vinaio Ildibrandino Ugolini (il debito verrà pagato in tal modo: le prime 3 lire dopo 3 mesi, le seguenti 3 lire dopo 6 mesi ed il resto a richiesta del creditore). *Ibidem*, pag. 170, n. 421. Il « vecturalis » Niccolino Guerrazzi vende al suo collega di professione, Piero Polo a credito per 8 giorni, una mula valutata 20 lire, *Ibidem*, pag. 175, n. 431: il ricordato Piero Polo concede a Piccolino 20 lire e 20 soldi, dichiarando che non può ricedere la mula; cfr. *ibid.*, n. 432; pag. 170-171, n. 422: lo stesso Piccolino Guerruzzi vende a credito a Giovanni Roncone la mula per 40 lire rateate in 10 mesi; la percentuale mensile è di 3 denari per lira; *ibidem*, pag. 177, n. 436: il ricordato Piero Polo compra a credito da Andrea Simone di Perugia per 71 lire, 2 mule a condizione di pagamento di tre rate ogni tre mesi.

(9) *Il registro di crediti e pagamenti del maestro Passara di Martino da Cortona (1315-1327)*, Firenze, 1949, a cura di A. Castellani, pp. 39-40, 41, 58, 153 ed altri: gli agiati mercanti e artigiani « maestri » Passara di Cortona, negli anni 20 del XIV secolo concessero a credito per diversi periodi una grossa quantità di bestiame minuto e non, del valore di oltre 4300 lire (il valore di 18-25 lire a toro): l'altro bestiame costò abbastanza meno. I « Maestri Passara » erano contemporaneamente proprietari terrieri, che davano poderi in locazione per fitto (*ibidem*, pag. 37). Essi concedevano al tempo stesso in prestito denaro, frumento, farro, orzo, legumi e lupini (per la semina): pagg. 39-40, 41, 58, 153 ed altre.

Gli olivi *Salentina* e *Calabrica* secondo G. Presta e C. Moschettini

« G. Presta da Gallipoli e C. Moschettini da Martano i cui lavori — ricche miniere di preziose osservazioni — meriterebbero di essere letti e meditati anche da coloro che nel campo della tecnica colturale olivicola ritengono o pretendono di portare utili innovazioni ».
BIASCO A. - L'Olivicoltura salentina attraverso i secoli, 1937.

È ben noto che l'Olivo, fin dal VII-VI secolo a.C. era diffuso nel Salento, allora costituito dalle province di Lecce, Taranto e Brindisi. Col tempo, la coltura di questa specie si intensificò sempre più fino a diventare, nei secoli successivi, la più importante della Japigia e della Puglia; dal suo prodotto i salentini trassero per molti secoli il maggior sostegno per la loro vita (27 a).

Le caratteristiche edafiche e climatiche salentine, assai differenti da quelle di altre località del Mezzogiorno, permisero inoltre la coltivazione dell'olivo anche nei terreni più ingrati e più difficili; di conseguenza, la produzione di olio, sebbene ottenuto con i mezzi rudimentali noti in quelle epoche, superando i bisogni della popolazione, diede origine ad un commercio che nei secoli successivi divenne fiorente e rinomato (2, 10, 11, 12, 13, 19, 28).

Al tempo di Filippo il Macedone (359-336 a.C.), l'olio salentino era conosciuto ed apprezzato oltre i propri confini e veniva esportato in Oriente ed a Cartagine. Nel primo secolo avanti Cristo, da Brindisi, ad opera di Greci ed altri (negotiatores) l'olio raggiungeva varie località orientali (Delo, Efeso, Apamea, Creta, Alessandria d'Egitto, ecc.) in particolari anfore di creta, esemplari delle quali è possibile oggi ammirare in diversi musei e altrove (16).

Dionisio di Alicarnasso, vissuto all'epoca dell'Imperatore Augusto, pose il Salento al primo posto fra i paesi produttori di olio (27b).

Nelle epoche successive, l'olivicoltura di queste contrade fu molto agevolata dalla politica liberale e restauratrice di Traiano e di Adriano; allora, infatti, sorsero anche numerosi centri abitati di cui

alcuni sono tuttora presenti; di altri, invece, scomparsi, si ricordano tuttavia contrade, feudi, masserie, ecc.

Il più antico georgico latino, Catone (234-149 a.C.), militando per vari anni a Taranto, alle dipendenze di Quinto Massimo (7), ebbe modo di osservare da vicino l'olivicoltura salentina di allora ed annotò le caratteristiche morfo-biologiche dei vari organi delle piante di Olivo colà diffuse che stimò differenti da quelle di piante che aveva già osservato in altre località e che, per questo, denominò come popolazione « Salentina » (A).

Un altro georgico vissuto dopo Catone, Varrone (116-27 a.C.) confermò la denominazione; Virgilio (70-19 a.C.), invece, pur stando nel Salento, (infatti, come è ben noto, morì a Brindisi al suo ritorno dalla Grecia) non accennò mai a questa cultivar (B) di Olivo ma ne menzionò solo tre altre: *Orchas* od *Orchis*, *Pausia* (Posia), *Radius*.

Tra i georgici vissuti nei primi secoli dopo Cristo, ad eccezione di Plinio (23-79 d.C.) e di Macrobio (IV secolo d.C.), nessun altro, compresi Palladio e Columella, la ricorda. Columella però menzionò l'Olivo « *Calabrica* od *Oleastellum* ». Solo Presta G. (1794) e Moschettini C. (1796) riferirono che Plinio in *Hist. Nat. Lib. XV*, cap. 5, aveva elencato la « *Sallentina* » fra le quindici cultivar di Olivi citate.

Molti anni dopo, Caruso (1882) (5), Niccoli (1902) (25), Francolini (1923) (15), Morettini (1950-1972) (21-22), ecc. resero note le cultivar di Olivo citate dai georgici:

(A) Il nome Salentina venne usato da Catone e da altri numerosi autori antichi e moderni; altri, come Varrone, Macrobio, Plinio, Moschettini, Schipa, Romanelli, ecc., invece, usarono quello di Sallentina. Presta riportò sia l'uno che l'altro indifferentemente.

Il territorio da vari secoli è detto Salento o Terra d'Otranto. Secondo Mingazzini (20) i Sallentini si identificarono con i Messapi e gli Iapigi. Probabilmente ognuno di questi termini si riferì alla popolazione di un determinato territorio che ora è difficile identificare.

L'occupazione romana di questo territorio è anteriore alla I guerra punica. Secondo alcuni, il popolo Salentino sin dall'epoca preistorica si era stabilito sulla costa del Mar Jonio, governato da Re Sale, a cui la città di Lecce ha dedicato una via (9).

(B) In quelle epoche e nelle successive, le popolazioni di piante della stessa specie erano indicate con vari nomi: forme, sorte, maniere, razze, varietà. Recentemente si è voluto distinguere la varietà dalla cultivar, indicando questa la popolazione di piante coltivate. In questo lavoro si fa uso di quest'ultimo termine.

Tabella — CULTIVAR DI OLIVO CITATE DAI GEORGICI

<i>Num. di ordine</i>	<i>Catone</i>	<i>Varrone</i>	<i>Virgilio</i>	<i>Columella</i>	<i>Plinio</i>	<i>Macrobio</i>	<i>Palladio</i>
1	Albiceris	Albiceris	—	—	—	Albigerus o Albiceris	—
2	Cominia	Colminia	—	Culminia	Cominia	Culminea	Cominia
3	Conditiva	Conditanea	—	—	—	Conditiva	Licina
4	Licina	Liciniana	—	Liciniana	Licina	Liciniana	Orchis
5	Orchis	Orchitis	Orchas o Orchis	Orchis	Orchites	Orchas	—
6	Posea	Posea	Pausia (Posia)	Pausia	Posia	Pausia	Pausia
7	Radius major	Radius major	Radius	Cercitis	Radius	Radius	Radius
8	Regia	—	—	Regia	Regia, Majorina, Phaulia	Paulia o Phaulia	—
9	Salentina	Sallentina	—	—	—	Sallentina	—
10	Sergiana	Sergiana	—	Sergia	Sergia	Sergiana	Sergia
11	—	—	—	Algiana	—	—	—
12	—	—	—	Calabrica od	—	—	—
13	—	—	—	Oleastellum	—	—	—
14	—	—	—	Murtea	—	—	—
15	—	—	—	Nevia	—	—	—
16	—	—	—	Radiolus	Aegyptiaca	Alexandrina Aegyptia	—
17	—	—	—	—	Contia	—	—
18	—	—	—	—	Picena	—	—
19	—	—	—	—	Praedulcis	Africana	—
20	—	—	—	—	Purpurea	—	—
21	—	—	—	—	Sidicina	—	—
22	—	—	—	—	Superba	—	—
23	—	—	—	—	Syriaca	—	—
24	—	—	—	—	—	Aquilia	—
25	—	—	—	—	—	Termutia	—
Tot.	10	9	3	12	15	14	6

Trascorsero vari secoli durante i quali gli scrittori che si interessarono all'Olivo trattarono vagamente le sue cultivar; alcuni riferirono notizie varie su quelle relative alla località che conoscevano meglio. Nel 1794, Presta G., nel trattato di Olivicoltura, non trascurò di riferire le « maniere di ulive conosciute dagli antichi » (27c), usando la nomenclatura binomia (C).

Citò numerose cultivar, riunendo in un sol gruppo le dizioni quasi simili, e perciò da lui ritenute sinonimi, riportate dai vari georgici. Così al n. III riunì *Olea Albiceres* (Caton. de R. R. c. 6 - Varr. R.R.I. 1. C. 24), *Olea Albicera* (Plin. Hist. Nat.), *Olea Albigerus* (Macrob. Saturnae); al n. VIII, *Olea Colminia* (Caton. de R. R.; Varr. 1. c.), *Olea Culminia* (Colum. de R. R. I. 5 c. 8 - Macrob. 1. c.), *Olea Cominia* (Plin. 1. c.); al n. IX, *Olea Conditiva* (Caton. 1. c.), - Macrob. 1. c.), *Olea Conditanea* (Varr. 1. c.; al n. XII, *Olea Licinia* (Caton. 1. c.), *Olea Liciniana* (Varr. e Colum. 1. c. - Macrob. 1. c.); al n. XIII *Olea Murtea* (Colum. 1. c.), *Olea Myrtea* (Nicand Alexipharmae), *Olea Termutia* Macrob. (Vid. Bodei e Stapel not. et illustrat. in Theophrast. de Plant. 1. 4. c. 3 p. m. 315); al n. XVI, *Olea Orchas* (Virg. Georg. 1. 2.; Nicand 1. c.), *Olea Orchitis* (Caton. Varr. Colum. Plin. Macrob. 1. c.); al n. XX, *Olea Posea* (Caton. Varr. 1. c.), *Olea Pousia* (Virg. Plin. Macrob. 1. c.), *Olea Posia* (Colum. 1. c.), *Olea Praemadia* (Nicand 1. c.); al n. XXII, *Olea Radius mayor* (Ca-

(C) La nomenclatura binomia, come è noto, fu fondata dallo svedese Linneo (1707-1778) il quale occupò per 37 anni la cattedra di Botanica dell'Università di Uppsala.

Tra le pubblicazioni che lo resero sommo è quella « Sistema naturae », pubblicata nel 1753. In questa espone la nomenclatura binomia con la quale, come è noto, indica col primo nome il genere e col secondo la specie. A questa si aggiunge anche la lettera o lettere iniziali dell'autore che per prima esegue la descrizione.

Fondamentale benemerita seppe attribuirsi per aver messo in evidenza l'importanza degli organi della fecondazione ai fini della classificazione delle piante, per cui il sistema si chiamò sessuale.

Linneo iniziò questi studi quando si trovava in Olanda (1735-38) e li proseguì per circa venti anni.

Presta, pubblicando nel 1794 il suo trattato, poteva sapere della nomenclatura binomia di Linneo.

I nomi da lui elencati non sono specie linneane e non sono riportati nell'Index Kewensis (17). In questo sono elencati l'*Olea oleaster* sin. di *Olea europaea*, l'*Olea Posua*, diversa dalle sopracitate, l'*Olea Regia* sin. di *Olea europaea*.

ton. Varr. Plin. et Macrob. l. c.), *Olea Cercites* (Colum. l. c.); al n. XXVI, *Olea Sergiana* (Caton. Varr. et Macrob. l. c.), *Olea Sergia* (Colum. et Plin. l. c.); al n. XXVIII, *Olea Superba* (Plin. l. c.), *Olea Hispanica* (Macrob. l. c.).

Caruso (1882), però, non seppe precisare, mancando i necessari confronti, se le cultivar riferite dai georgici fossero ancora presenti oppure se con la coltura, con i mezzi di riproduzione e con il mutar del clima e del suolo fossero scomparse o addirittura si fossero trasformate (5).

* * *

Presta G e Moschettini C., ben noti cultori dell'Olivo, vissuti ambedue alla fine del 1700, intesero la cultivar « Salentina » e quella « Calabrica » in modo diverso.

Presta, infatti, ritenne la « Salentina » uguale alla cultivar « *Ogliarola* » tuttora largamente presente nel Salento con la denominazione di « *Ogliarola di Lecce* », e la « *Calabrica* » uguale alla cultivar « *Cellina* » denominata, fin da quell'epoca, con vari sinonimi: *Morella* o *Muredda* (D), *Cafarella*, *Saracena*, *Scuranese* o *Scurranese*,

(D) Un contrasto sorse tra Presta e Moschettini sul sinonimo « *Morella* » perché il secondo la riteneva diversa dalla « *Cellina* », essendo distinta nel suo paese: Martano.

Moschettini affermò che « si suol distinguere l'uliva *Morella* dalla « *Cellina* » o « *Scuranese* ». Il nero per verità di Guinea è della *Morella*; quello della « *Cellina* » è in paragone più dilavato. Le coccole poi dell'Olivo « *Morella* » nella figura e nella grandezza differiscono dalla « *Cellina* » come differenti anche sono per la grandezza e figura delle rispettive frondi. Il Sig. Presta, dunque, si è ingannato nel far sinonimi e vocaboli « *Cellina* » e « *Morella* » » (23a).

Presta si giustificò affermando assai semplicemente che « oltre i vari altri nomi, con i quali nella provincia suole chiamarsi (la *Cellina*, n.d.r.) si chiama anche « *Morella* » e così infatti in diversi paesi essa va chiamata.

In Corigliano, terra confinante con Martano, lo stesso è dire « *Morella* » che dir « *Cellina* » (27d).

BIASCO A. (1907), descrivendo le varietà di olivo del Basso Leccese, distinse la *Morella* dalla « *Cellina* » e così la descrisse: « Non tutti gli olivicoltori fanno la distinzione tra *Morella* e *Cellina*, ed il Presta medesimo le confuse. Tronco regolare, piuttosto alto; corteccia chiara finemente screpolata, talvolta in zone anulari; chioma scarsa.

Olive più piccole che nella precedente varietà, un po' più schiacciate, ma della medesima forma. Misurano in media da 14 a 15 mm. di lunghezza e 10

Cellina di Nardò o Uliva di Nardò, Cellina di Lecce od Uliva di Lecce, Cascia, Casciola, Gasciola, Vosciola, Asciula.

Moschettini fu convinto, invece, che i nomi « Salentina » e « Calabrica » fossero riferibili entrambi alla « Ogliarola di Lecce ».

* * *

Presta, allorquando decise, nel 1786, d'inviare a S.I.M. Caterina di Russia, racchiuso in uno speciale cofanetto di legno di olivo, un campionario di olii, ottenuti da cultivar di olive diverse e preparati con particolari accorgimenti, allo scopo di dare lustro e rino manza al nostro prodotto in quel lontano paese, scrisse una memoria nella quale illustrò ognuno dei trenta campioni. I campioni nn. 15, 16, 17, 18 erano stati ottenuti dalle olive della « Ogliarola », mentre i nn. 19, 20, 21 e 22 dalle olive della « Cellina ».

In una nota della detta memoria precisò: "Questa (la « Cellina » n.d.r.) è una sorte di uliva anche delle piccole, ma distinta di assai caratteri da ogni altra. Ella ha un nero per verità di Guinea, il perché oltre vari altri nomi, coi quali secondo i vari paesi della penisola, suol chiamarsi, viene anche detta « Morella ». Io la credo la stessa appunto che il Columella lib. 12, cap. 45 la disse « Olea Calabrica »" (27e).

Moschettini (1789) si soffermò su questa questione e riferì che Columella aveva accennato all'Olivo « Calabrica » a proposito della preparazione della sirapa scrivendo « *verumtamen habetur praecipua in hos usus Olea Calabrica* ». Ciò dimostra chiaramente che tale prodotto era preparato con una cultivar di Olivo molto diffusa nelle contrade di Terra d'Otranto. Allora, l'« Ogliarola » era molto più diffusa e coltivata della « Cellina » per la sua maggiore resa in olio. Columella, inoltre, nel descrivere la preparazione della sirapa aveva spiegato che l'uliva doveva essere nera come l'uliva « Calabrica », da taluni detta *Oleastellum* per similitudine. Questa precisazione potrebbe indurre il lettore a credere che la « Calabrica » si dovesse rife-

a 11 di maggior spessore, non è molto produttiva, e reca frutto quasi ogni anno. Come la precedente resiste bene alle intemperie ed agli attacchi dei parassiti d'ogni genere. Sopporta solamente tagli molto moderati » (1).

Dopo questo autore, nessun altro si è soffermato su questa cultivar.

rire alla « Cellina », ma tanto è da escludere nella maniera più assoluta perché il nero dell'Ogliarola quando è perfettamente matura, " non ha molto che cedere alla « Cellina »" (23b). Inoltre la Cellina, in quell'epoca, come si è detto non era molto diffusa e la Ogliarola ha tuttora maggior somiglianza all'Oleastellum di quella.

Moschettini, pertanto, affermò che « Calabrica », « Salentina » erano sinonimi e dovevano significare la medesima cultivar di Olivo, cioè l'Ogliarola.

Nel 1794 Presta pubblicò presso la Stamperia reale di Napoli, il trattato « Degli ulivi, delle ulive e della maniera di cavar l'olio » e ribadì quanto aveva detto prima sull'*olea calabrica* scrivendo: « Della smemorataggine del Columella di tralasciar di avvertire il *radiolus* tra le specie di ulive che nominò, il primo ad accorgersi fu l'incomparabile Giambattista Morgagni Epistol. in L.R.R. 1 e 2, e del non aver nulla detto dell'*olea calabrica* da lui poi nominata al cap. 49 dal lib. 12, non se n'è avveduto niuno, che io sappia, prima di me. Né vi è apparenza che egli intendesse dell'*olea salentina* o sia la Ogliarola, perciocché questa non fu mai buona da salare, ed egli la nominò a un tale oggetto precisamente, né nominando la Ogliarola aveva d'uopo di poi spiegarsi *quam quidem propter similitudinem oleastellum vocant*, bastava dirla *olea calabrica* come Catone e Varone l'avevano detta *olea salentina*. Né mai l'olivo Ogliarola somigliò all'oleastro. Tra tutte anzi le maniere di ulive alla foglia, alla delicatezza ed al legno, esso è quello, che il meno vi somiglia. Il nostro Cellino all'incontro al colore e alla consistenza delle sue foglie ed alla durezza del legno più di qualunque assomigliasi all'ulivastro, e il suo frutto è attissimo e suol generalmente da tutti condirsi in salamoia, che i greci usavano ed usano tuttavia, e le ulive così concie le chiamavano *colymbades*. V. Athen Dipnosophist. lib. 12 cap. 14, onde Celio Aureliano le chiamava *natantes*. E vaglia ciò per chi non essendomi io nella Memoria per gli olei offerti a S.I.M. delle Russie bastantemente spiegato pensò di correggermi fuori di ogni ragione » (27 f).

Nel secondo tomo del suo trattato « Della coltivazione degli ulivi e della manipolazione dell'olio », pubblicato nel 1796, Moschettini dimostrò il suo vivo disappunto a Presta, il quale, pur essendo « stato decentemente avvertito della svista », aveva confermato la sua opinione nel 1794 ed aveva messo anzi in evidenza la poca correttezza di lui. In quella circostanza egli scrisse: "Io pria di tutto debbo

ringraziarlo della cortesia usatami in tacere in questo, ed in qualche altro simile incontro il mio nome, e dimandargli poi scusa, se non imito la sua condotta, perché non degna d'imitazione. Discutiamo adesso le ragioni per cui ostinatamente vuole, che l'*Olea Calabrica* sia la « Cellina » (24a). Contraddisse Presta per l'affermazione che l'*Ogliarola* non fu mai buona a salarsi e che Columella nomina la « Calabrica » ad un tale oggetto precisamente.

Asserì altresì che la concia si può praticare a tutte le ulive, siano esse di notevoli o piccole dimensioni, e condite in una data foggia sono buone per la mensa. Ammise che « alle *Ogliarole* si preferiscono le *Celline*, alle *Celline* le *Pasole* e le *Cornole* ed a queste le *Orchi* e la *Orchiti* per essere le une più grandi e polpute delle altre » (24 b). Se si tratta della preparazione della sirapa, di cui parla Columella « chiaramente si comprenderà che dovrà commentare l'*Ogliarola* e non la *Cellina* » (24 c). Per la preparazione di questo prodotto, come abbiamo già detto, sono necessarie le ulive nere e molto mature poiché « poste in un fiscole o gabbia nuova si lasciassero scolare per una notte sotto il torchio (24 d). Le ulive dunque per la sirapa devono essere le meno umorose ed a tal fine commenda le *Licinie*, e le *Culminie*, le quali a detta di Plinio sono *contra humorem pugnaces*. L'*Ogliarola* è generalmente più asciutta della *Cellina* » (24 e).

Moschettini osservò inoltre che Columella a differenza di Catone e di Varrone i quali non avevano aggiunta nessuna parola per meglio illustrare la *Salentina*, volle definire l'*Olea Calabrica* « *quam quidem propter similitudinem oleastellum vocant* » non tanto per distinguerla dalla prima, ma delle altre che aveva nominato. Se lo scopo non fosse stato questo non avrebbe cambiato nome e avrebbe usato quello di *Salentina*. Egli si meravigliò ancora per l'impegno dimostrato da Presta per sostenere a qualunque costo la sua opinione, per stabilire la somiglianza tra l'olivo *Cellina* e l'oleastro e la disparità dell'*Ogliarola* da questo, dimenticando che Columella nel riferire la preparazione della sirapa intese l'uso del frutto e non i caratteri morfologici dell'albero. Comparando, infatti, i frutti dell'Oleastro con quelli della *Cellina* e dell'*Ogliarola* si può constatare che essi sono simili a quelli dell'*Ogliarola* per la forma e poco per la grandezza, invece nulla hanno di simile con quelle della *Cellina*.

Infine, condividendo l'opinione di Presta, disse che l'*Ogliarola* si chiamò « *Sallentina* per essere tutta propria di queste contrade,

la più comunale, ed antica » (24 f), mentre la *Cellina* meno diffusa e molto rara nei tempi antichi tale da non meritare il nome generale del paese; conviene dunque dire che « Columella volle dinotare la medesima uliva che Catone espresse » (24 f).

* * *

La controversia tanto vivace, espressa con passione e con perizia, tra due Uomini, veri conoscitori dell'Olivo, non può ancora oggi lasciare indifferente chi dell'Olivo ne apprezza la vetustà e il grande contributo di ricchezza dato, attraverso tanti secoli, alle genti di questo estremo territorio italiano.

Il sapere oggi se l'oliva *Calabrica* corrispondesse alla *Ogliarola di Lecce* oppure alla *Cellina di Nardò* non rappresenta certamente un problema di prima importanza, ma l'esame della questione che interessò i due studiosi salentini circa due secoli or sono, attraverso le attuali conoscenze di biologia e di altro, servirà certamente a precisare alcuni aspetti storici e scientifici.

I due studiosi discutevano, quindi, dopo diciannove-quindici secoli dalla scomparsa dei georgici Catone e Columella e in un'epoca in cui le conoscenze biologiche dell'Olivo, pur essendo numerose, non potevano paragonarsi a quelle odierne.

La questione principale che indusse Presta ad identificare la *Olea Calabrica* con la *Cellina di Nardò* fu la frase « *quam quidem propter similitudinem oleastellum vocant*. Infatti, la *Cellina di Nardò* ancora oggi è ritenuta meno gentile della *Ogliarola di Lecce* per vari caratteri morfologici e particolarmente per la minore resa di olio. Tali notizie furono ben note a Presta ed a Moschettini e il primo precisò più volte nel suo trattato che le rese delle due cultivar in parola erano proporzionali a 3 contro 2. Per maggiore chiarezza aggiunse in nota « E ciò in qualunque raccolto, e in qualunque tempo, perché l'una delle due non abbia alcuna particolare macagna. La *Ogliarola* dà trent'oncie di olio a stoppello, la *Cellina* del medesimo sito ne versa venti: se l'*Ogliarola* ne dà trentasei, la *Cellina* ne dà ventiquattro » (27 g).

Inoltre lo stesso Presta riferì che le dimensioni della *Cellina* erano inferiori a quelle della *Ogliarola*: la prima era lunga 8 linee e grossa 6, mentre la seconda rispettivamente 9 e 6; inoltre il noc-

ciolo della prima pesava circa un quarto del suo peso totale ed era durissimo mentre per l'*Ogliarola* precisò: « Il frutto pesa 35-40 acini e il suo nocciolo presso a 7, nocciolo liscio, né molto dura a confronto col nocciolo di *Cellina*; avviene talora, che ne sia quasi tutta rosa e tarlata ». L'uliva poi maturandosi prende un nero per così dire di Barberia; dove la *Cellina* l'ha di Guinea » (27 h).

Moschettini (1796) descrisse le stesse caratteristiche morfobiologiche di ambedue le cultivar ed aggiunse che « la *Cellina* ignota certamente, o non nominata dagli antichi, è tra noi quella sorta, che dopo l'*Ogliarola* si è finora a tutte le altre preferita » (24 g).

Presta inoltre distinse la popolazione di piante di *Ogliarola* in varie forme dette *Ogliarola giuggiolara* perché più grossa e più tondeggiante in punta e l'*Ogliarola termetara* perché meno polputa e meno oleosa; anche la popolazione di piante di « *Cellina* » fu distinta in *Cellina legittima*, *Cellina termetara*, *Cellina rossa di Vitigliano* e *Cellina nera di Vitigliano*.

In ambedue le cultivar si riscontrò dunque la *termetara*. Il nome di *termete* (E), disse Presta, « qui vuol dire olivastro ». In queste contrade, anche oggi, s'intende la piantina nata da seme in una località non sottoposta a coltura oppure macchiosa, boscosa, pietrosa, ecc. Il seme, pertanto può essere generato da pianta selvatica o coltivata ma in ogni caso sconosciuta. Di conseguenza, sebbene il *termete* tenda ad acquistare sempre i caratteri morfo-biologici del selvatico, non si precisa se trattasi di oleastro oppure di olivastro così come oggi è inteso. Spesso, infatti, anche Presta scrisse « oleastro di uliva di *Ogliarola* o di *Cellina*, ecc. ».

È ben noto che in generale, le olive prodotte dall'olivastro hanno la resa in olio inferiore a quelle raccolte direttamente dalla pianta madre. Infatti, Presta scrisse: « Le coccole di oleastro di *Ogliarola* dan fra le dieci e le dodici onces a stoppello... » (27 i). « E sono eziandio difficilissime a macinarsi, perciò che il nocciolo suol essere assai più duro che quelle delle ulive e poiché esso è piccolo, suol formarsi a strato sotto la macina la quale si passa su senza infrangere, se non che rado qualcuno » (27 l). « Le nostre ulive ogliarole

(E) BIASCO A. (1907) definisce termete: « Viene così chiamato ogni olivo che, venuto da seme, cresce nei luoghi incolti, macchiosi, nei boschi, e di cui se ne giova il vivaista per propagare la varietà gentile mediante l'innesto » (1).

all'incontro, se caduto sieno mature, ed in stagione favorevole, né tocche dal baco, non è raro che fruttino da 36 a 40 onces di olio a stoppello » (27 m).

Si sa poi che le piantine nate da semi di tutti i fruttiferi, compreso l'olivo, soggiacciono ad un arco di variabilità più o meno ampio ed intenso. Il Prof. Scarpa ed io, anni fa, effettuammo presso l'Azienda dell'Istituto Tecnico Agrario di Lecce, una prova di germinazione seminando i noccioli di mezzo quintale di olive di *Ogliarola di Lecce* e altrettanti di olive di *Cellina di Nardò*. I semenzali delle due cultivar dettero luogo ad una popolazione assai eterogenea; dalle forme variabilissime, in cui si poterono notare più abbondanti quelle simili agli oleastri, nati in località incolte, macchiose, boschive, pietrose, ecc. (rami tetragoni, accentuata spinescenza, foglie corte quasi circolari oppure ovali molto piccole, ecc.).

Le forme più selvatiche ottenute da semi di *Ogliarola di Lecce* e di *Cellina di Nardò*, nei primi anni, non palesarono caratteristiche differenziali. Solo dopo alcuni anni poche piante di ciascuna cultivar evidenziarono un ingentilimento, potendosi così notare un graduale passaggio dalle forme più selvatiche a quelle più gentili.

Queste constatazioni confermano quanto Caruso (1882) e Morrettini (1950 e 1972) scrissero sulla variabilità dell'Oleastro, affermando che « ogni individuo rappresenta una unità sistematica ben distinta, avente caratteri morfologici propri, differenti dagli altri individui » (21) e che « la distinzione fra oleastri ed olivastri è una distinzione teorica non rispondente alla realtà » (21). Chi infatti volesse esaminare le numerosissime piante delle due cultivar coltivate attualmente nel Salento riscontrerebbe una notevole difformità in ciascuna di esse (30) tanto da poter riunire le piante in varie forme o sottocultivar, delle quali secondo Palmieri (1911) (26) le più gentili potrebbero essere assegnate alla *Ogliarola di Lecce* e le altre alla *Cellina di Nardò*.

Se tutto ciò è chiaro, preciso ed indubbio, quale significato può interpretarsi nel termine di « Calabrica od oleastellum » di Columella?

* * *

La smemorataggine di Columella, che lo portò a tralasciare di ricordare tra le dieci « maniere » di Olivo da lui elencate (tab. I) la

Radiolus, messa in evidenza da G. Morgagni, e la *Calabrica od oleastellum*, da Presta, non costituisce motivo attenuante per non aver menzionato la « Salentina », riferita da Catone e da Varrone.

Columella probabilmente aveva inteso tralasciare scientemente questa cultivar per ragioni riferibili probabilmente al nome predominante dell'attuale e intero territorio del Salento.

Questa nostra opinione è convalidata da un importante e ben documentato studio di Schipa M. (1912-13) (31). Questi, infatti, scrisse: « Quel nome di Calabrica, di significato pur sempre incerto malgrado il lusso, che gli si è fatto attorno di etimologie greche, celtiche e che so io, rappresentò, da prima, solo una parte, la costiera grecale della pianura peninsulare in cui l'Italia raggiunse la sua massima longitudine a oriente. E apparve, anche dopo qualche altro nome già in uso a significare questa penisola ».

Oltre le denominazioni di Japigia, estesa fino al Gargano, alle Murge e al Fortore e di Messapia che comprendeva una parte di questo esteso territorio « apparvero quelle dei Sallentini », verso il libeccio della penisola, sul golfo di Taranto e dei « Calabri », a greco, sulla spiaggia adriatica. Questo ultimo « nome ebbe poi maggior fortuna: cacciò di nido gli altri antichissimi di Japigia e Messapia, fece scadere, almeno nell'uso ufficiale quello dei Sallentini, e designò da solo tutta la penisola; al modo stesso che il nome di Apulia, soppiantati gli altri di Japigia, Daunia, Peucezia, rappresentò il resto del Paese ».

« Indi Apulia e Calabria, così somiglianti l'una all'altra per natura di suolo e per forma di paesaggio, allacciate l'una all'altra dalla via Appia e poi anche dalla via Traiana, sempre o quasi apparvero unite in una circoscrizione amministrativa, benché sempre distinte, ciascuna col proprio nome, dal tempo della prima divisione d'Italia in « regioni », fatta da Augusto, alle ultime partizioni in « provincie », ordinate dal governo imperiale ». « Per modo che l'antica Calabria nella sua interezza, con l'importante piazza di Taranto, con la città di Brindisi, d'Otranto, d'Oria, di Lecce, col castro di « Callipoli » era rimasta suddita dell'Impero ».

Altra citazione che contribuisce a chiarire la controversia Presta-Moschettini è la seguente di Romanelli P. (1949): « Calabri e Sallentini furono detti dapprima i due gruppi in cui si suddivideva il popolo di Messapii, abitante l'estrema penisola orientale d'Italia: i primi tenevano la parte di questa penisola situata verso l'Adriatico,

i Sallentini la parte sud-occidentale e le rive dell'Jonio. Quando la penisola, sul principio del III secolo a.C., fu ridotta da Roma in suo dominio, il nome dei Calabri non compare nei testi trionfali accanto a quello dei Tarentini, dei Sallentini e dei Messapi: si potrebbe tuttavia pensare che con questo ultimo termine si alludesse a loro. D'altra parte è certo che più tardi il loro nome prevale sugli altri e dà il nome alla penisola. La Calabria terminava a mezzogiorno con il promontorio Japigio o Sallentino (Capo di S. Maria di Leuca) ed era bagnata a levante e a ponente dal mare; il suo confine settentrionale era segnato da una linea che andava dall'Adriatico all'Jonio a nord di Brindisi e di Taranto » (29).

Già nel 19 a.C., anno che segna il ritorno di Virgilio dalla Grecia e la sua prematura fine a Brindisi, il nome di Calabria aveva già dominato quello di Salento, così come viene attestato dall'epitaffio scolpito sulla tomba del vate, in territorio napoletano:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope: cecini pascua, rura, duces.

È chiaro pertanto che Columella, nato nel 36 d.C., chiamò la cultivar di Olivo maggiormente diffusa in quel territorio col nome allora in voga di esso e trascurò quello di *Salentina* citato da Catone e da Varrone. Il nome « *Oleastellum* » che accompagna « *Calabrica* », a detta di Moschettini, servì « per meglio intendersi, qual'ella sia tralle tante che aveva pria nominate. Imperocché se quello, non questo stato fusse lo scopo di Columella, non avrebbe mancato di nominar la « *Sallentina* », sicuro così, che non si potrebbe giammai confondere » (24 h).

Altro punto oscuro e non facile a chiarire e a precisare è il perché Plinio e Macrobio, vissuti il primo all'epoca di Columella e il secondo alcuni secoli dopo, citano la « *Salentina* » e non la « *Calabrica* ». Forse non conoscendo il territorio Calabro o Salentino riferirono la « *Salentina* » perché riportata dapprima da Catone che ivi aveva sostato e constatate le caratteristiche morfobiologiche, sebbene di queste non avesse fatto cenno alcuno nel suo scritto? Oppure altri motivi di terminologia geografica, a noi sconosciuti, determinarono ciò?

È certo comunque che la cultivar di Olivo più diffusa e coltivata in quell'epoca nel Salento era l'*Ogliarola di Lecce*, così come

Presta e Moschettini chiaramente affermarono più volte nei loro scritti.

La *Cellina di Nardò* era anche nota, ma non rivestiva l'importanza della prima ed i georgici non potevano giustificare l'imposizione a questa del nome dell'intero territorio.

Le varie invasioni barbariche non risparmiarono nemmeno la florida coltura dell'Olivo. Comunque secondo quanto affermò Bonaventura da Lama, frate Minore Osservante, i Saraceni, pur essendo « barbari degni di biasimo, perché crudeli », si procurarono la non modesta benemerenda di migliorare l'agricoltura con l'introduzione di alcune specie vegetali e coll'incrementare la coltura di quelle esistenti, tra cui l'Olivo e pertanto lo stesso autore scrisse « degni di lode per aver introdotta una ricchezza sì grande nei campi » (4). Fu anche curata la tecnica della coltivazione dell'Olivo e la diffusione della cultivar « *Cellina di Nardò* », ma non la sua introduzione, come taluno afferma.

Presta (1794) lo confermò scrivendo « Vi ha una maniera di ulivo, la quale tanto, siccome io credo, lor piacque, che tra i molti nomi che porta, prese anche il nome di *Saracena*. Ma non pertanto abbiamo negli autori antichi la chiara testimonianza che ai loro tempi qui ci era già degli ulivi, ed una maniera massimamente da lor detta la « *Sallentina* », tanto era proprio di queste nostre contrade » (27 n). Altrove: « La maggior parte dei nostri ulivi, è tutta di ulivi perciò appellati *Ogliaroli*, perché tra tutti sono i più oleosi » (27 o).

La malattia « Brusca » è legata alla storia della olivicoltura salentina perché spesso gli effetti dannosi durarono vari anni apportando crisi non lievi all'intera economia.

I primi effetti dannosi furono resi noti da un cronista, Cino, nel 1708, che descrisse la improduttività quasi totale degli oliveti del completo territorio.

Dopo i gravi attacchi subiti dagli ulivi nel 1770-75, Moschettini affermò che tale morbo era solo degli ulivi salentini, studiò questo argomento intorno al quale pubblicò un volume a Napoli, nel 1777; successivamente, sentì il bisogno di ristudiarlo e pubblicò una seconda edizione, stampata ancora a Napoli, nel 1789.

Questa malattia svolse e svolge i suoi danni particolarmente sull'*Ogliarola* e Presta scrisse: « La malattia della « Brusca » è dei soli ulivi di questa penisola Salentina, detti *Ogliaroli* ». Egli, infatti, avendo visitato gli oliveti della Peucezia, della Lucania, della Piana

di Sorrento e Massa, degli altri contorni di Napoli, di Venafro, di Teano, della campagna romana e della Toscana e di altrove non riscontrò la varietà « *Ogliarola* » e nemmeno la suddetta malattia (27p).

Si accertò ben presto che la cultivar « *Cellina* » era molto resistente al malanno e pertanto scaturì facilmente la possibilità di utilizzarla col sostituire le chiome di *Ogliarola*, mediante l'innesto. Ecco, infatti, alcune attestazioni: « Ad imitazione di vari paesi di ulivi, che poiché soggettissimi in questa provincia al mal della brusca hanno tutti i loro ulivi *Ogliaroli* innestato in ulivi *Cellini* (sorta di ulivo non raro qui tra noi), vollero anche io pure cangiarli in *Cellini* » (27q).

« E già i possessori di simili sorta di ulivi (*Ogliaroli*) in contrade le più soggette han da un pezzo intrapreso di far innestare l'ulivo *Ogliarolo* in un'altra specie di ulivo. Ma si sono generalmente appigliati al partito di innestarlo in *Cellino* » (27 r).

« Tutto l'uliveto della penisola si può dir di *Ogliarole*. Vero è però, che a fuggir la brusca da anni in qua si è introdotto in alcuni paesi di cangiarlo con l'innesto in *Cellina* » (27 s).

Da queste citazioni di Presta risulta chiaro che l'Olivo « *Cellina di Nardò* » non era molto conosciuto nel Salento e solo a causa della malattia « Brusca » raggiunse, a partire dalla seconda metà del 1700, una maggiore diffusione.

Anche Moschettini (1796) fu dello stesso parere e più sinteticamente scrisse: « La maniera di ulivo la più antica, la più generalmente coltivata, propria del nostro paese, la dominante, e che ha un sol nome sortito, è l'*Ogliarolo*. Delle altre sorta si trova qua e là disperso qualche albero, ad eccezione del *Cellino* o *Scuranese* che si è, non ha guari tempo, moltiplicato per evitare i fieri colpi della brusca, cui l'*Ogliarolo* va soggetto » (24 i).

A differenza dell'*Ogliarola*, la *Cellina* produce più costantemente e in maggior quantità, ove non difettino le buone condizioni edafiche e di tecnica culturale, sebbene sia più lenta nello sviluppo vegetativo e più soggetta agli attacchi di « rognà ». Ha una minore tendenza dell'*Ogliarola* all'aborto dell'ovario che difficilmente interessa più del 50% dei fiori (6-18).

Attualmente è molto diffusa nel Salento, specialmente in zone particolari (Maglie, Scorrano, ecc.) e rappresenta circa il 70-80% dell'intero patrimonio olivicolo. L'*Ogliarola* è, invece, più diffusa nei dintorni di Lecce, nel litorale di Tricase, di Gallipoli e del Capo di Leuca (14).

* * *

Da quanto sopra esposto si può concludere:

1) Le varie argomentazioni discusse dai due insigni cultori dell'Olivo, Giovanni Presta e Cosimo Moschettini, sono molto complesse; essendo riferibili a problemi biologici, geografici storici, culturali del periodo dell'impero romano.

2) Risulta chiaro dagli scritti di ambedue gli studiosi che la cultivar *Ogliarola di Lecce* fu la prima ad essere diffusa in antichissima epoca e poi coltivata a mano a mano intensamente nel territorio agricolo del Salento, pur essendo allora presente la cultivar *Cellina di Nardò* con limitate piante sparse in varie località.

3) La cultivar *Cellina di Nardò*, essendo molto resistente alla malattia denominata « Brusca », fu poi a mano a mano diffusa ovunque in varie epoche e specialmente nel diciottesimo secolo e anche successivamente propagata diversamente non escluso il sovrainnesto sulla *Ogliarola di Lecce*, fino a raggiungere attualmente circa il 70% del patrimonio olivicolo del territorio salentino.

4) Le argomentazioni esposte da Moschettini, suffragate spesso da affermazioni di Presta, le quali rendono più chiari e precisi taluni concetti fondamentali, inducono a credere che i nomi « *Salentina* » e « *Calabrica* » sono ambedue riferibili alla cultivar *Ogliarola di Lecce*.

GIACINTO DONNO

Istituto di Coltivazioni Arboree. Università di Bari

BIBLIOGRAFIA

- 1) BIASCO A. (1907) - *L'olivicoltura nel basso Leccese - Memoria monografica*. Boll. Arboricoltura Italiana - A. III, vol. III, Napoli.
- 2) BIASCO A. (1937) - *L'olivicoltura Salentina attraverso i secoli*. « L'Olivicoltore », n. 12, Roma.
- 3) BIASCO A. (1949) - *Sulle varietà di olivo coltivate nel Leccese*. Humus, n. 11.
- 4) BONAVENTURA DA LAMA (1724) - *Cronaca dei Minori Osservanti riformati*. Lecce.
- 5) CARUSO G. (1882) - *Monografia dell'olivo* in: Enciclopedia Agraria Italiana diretta da Cantoni G. - Vol. III, Parte V - Unione Tipografica Editrice, Torino.
- 6) CERASINO C. (1924) - *Studio comparativo sulle due principali varietà di olive da olio del Salento (Ogliarola e Cellina o di Nardò)* - « Oleum », A. III, n. 1-2, Porto Maurizio.
- 7) CICERONE (s.d.) - *Cato Maior de senectute* (a cura di V. Costa) - Edizioni Sormani, Roma.
- 8) COLUMELLA L. M. (1968) - *De Re Rustica* - Libro XII, Ramo Editoriale Agricoltori, Roma.
- 9) CONGEDO M. (1972) - *Almanacco Salentino 1970-1972* - Tip. Congedo Mario, Editore, Galatina (Lecce).
- 10) COTA G. (1936) - *L'antico Porto di S. Cataldo* - Tip. Modernissima, Lecce.
- 11) DE ROSSI D. (1966) - *L'antico commercio del vino ed i traffici vinicoli ed oleari nel Salento* - 3^a Edizione - Tip. Editrice Salentina, Galatina.
- 12) DE ROSSI D. (1968) - *Gli antichi porti del Salento e il loro sviluppo economico*. Tip. Cav. Martano, Lecce.
- 13) DE ROSSI D. (1969) - *Il contributo dei porti Salentini allo sviluppo economico della Nazione* - Tip. Cav. Martano, Lecce.
- 14) DONNO G. (1965) - *L'ambiente edafico-climatico e le cultivar dell'olivicoltura Leccese*. Tip. Jonica Editrice, Taranto.
- 15) FRANCOLINI F. (1923) - *Olivicoltura* - Unione Tipografica Editrice Torinese, Torino.
- 16) GERVASIO M. (1954) - *La Puglia e l'Oriente fra il III ed il I secolo a.C.* - « Japigia », A. VI, fasc. IV, Bari.
- 17) Index Kewensis (1895) - (Plantarum Phanerogamarum - Oxonii, ecc.).
- 18) JOVINO S. (1933) - *Le varietà di Olivo coltivate nel Salento* - Atti XI Congresso Internazionale di Olivicoltura - 26 novembre - 1 dicembre, Lisbona.
- 19) MASSA C. (1897) - *Il prezzo ed il commercio degli olii di oliva di Gallipoli e di Bari*. Tipografo-Editore V. Vecchi, Trani.
- 20) MINGAZZINI P. (1949) - *Salentini* voce della: Enciclopedia Italiana di Giovanni Treccani, Vol. XXX, pag. 537.
- 21) MORETTINI A. (1950) - *Olivicoltura* - Ramo Editoriale degli Agricoltori, Roma.
- 22) MORETTINI A. (1972) - *Olivicoltura* - Ramo Editoriale degli Agricoltori, Roma.
- 23) MOSCHETTINI C. (1789) - *Della Brusca. Malattia degli ulivi di Terra d'Otranto* - Seconda Edizione, Tip. Vincenzo Mazzola-Vocola, Napoli.
a) pag. 20 nota; b) pag. 22 nota.

- 24) MOSCHETTINI C. (1796) - *Della coltivazione degli ulivi e della manipolazione dell'olio* - Torino II, Tip. Aniello Nobile, Napoli.
 a) = pag. 214; b) = pag. 215; c) = pag. 216; d) = pag. 216;
 e) = pag. 216; f) = pag. 218; g) = pag. 225; h) = pag. 217;
 i) = pag. 213; l) = pag. 216.
- 25) NICCOLI V. (1902) - *Saggio Storico e Bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900* - Unione Tipografica Editrice, Torino.
- 26) PALMIERI G. (1911) - *L'olivicoltura in provincia di Lecce* - Boll. del Ministero dell'Agricoltura - Roma.
- 27) PRESTA G. (1871) - *Degli Ulivi, delle Ulive e della Maniera di cavar l'olio*.
 Ivi compresi: :
 a) *Memoria sui saggi diversi di olio e sulla raggia di ulivo nella penisola Salentina*;
 b) *Memoria intorno ai sessantadue saggi diversi di olio*.
 Terza ristampa, Tipografia Editrice Salentina, Lecce
- | | | |
|-------------|------------------|------------------|
| a) pag. 29 | g) pag. 238 | o) pag. 239 |
| b) pag. 33 | h) pag. 196 | p) pag. 140 |
| c) pag. 410 | i) pag. 263 | q) pag. 92 |
| d) pag. 193 | l) pag. 263-264 | r) pag. 145 |
| e) pag. 466 | m) pag. 240 nota | s) pag. 195 |
| f) pag. 174 | n) pag. 33 | t) pag. 205 nota |
- 28) RAVENNA B. (1836) - *Memorie storiche della Città di Gallipoli*. Tip. Raffaele Miranda, Napoli.
- 29) ROMANELLI P. (1949) - *Calabria* voce della: *Enciclopedia Italiana* di Giovanni Treccani, vol. VIII, pag. 291-92, Roma.
- 30) SCARPA P. (1968) - *Sulla difformità degli oliveti salentini e sulla possibilità di un lavoro di selezione per migliorare la produttività*. « *Scienza e Tecnica Agraria* », A. VIII, n. 3, Bari.
- 31) SCHIPA M. (1895) - *La migrazione del nome « Calabrica »* - *Archivio Storico per le province Napoletane*. A. XX, fasc. 1, Napoli; oppure *Archivio Storico della Calabria*, A. I, Mileto-Catanzaro, 1912-13.

Ristrutturazione delle aziende agricole e trasformazioni del lavoro contadino nella bassa lombarda

Un confronto dei modi di produzione e delle forme di vita di oggi con quelli che potevano ancora sussistere tre o quattro decenni or sono, nelle campagne della Lombardia sud-orientale, apre prospettive di straordinario interesse alla ricerca storica, oltre che per l'indagine socio-economica contemporanea.

Se, da una parte, il divario tra modelli industriali ed urbani e modelli rurali si mantiene profondo, o è addirittura divenuto più netto per determinati aspetti, dall'altra si va svolgendo tutta una serie di modificazioni nelle forme di organizzazione aziendale, nelle modalità di erogazione della forza-lavoro, nei rapporti tra operatori agricoli e non agricoli, fra operatori all'interno della medesima azienda agricola, fra membri dello stesso nucleo familiare rurale, tali da allontanare sempre di più il quadro delle nostre campagne da quello tradizionale, rimasto pressoché immobile per lunghi secoli.

È acquisizione comune e diffusa che un così grande salto qualitativo si debba porre in relazione al decollo industriale verificatosi in diverse zone del Paese, accompagnato da almeno due fondamentali avvenimenti: l'aumento del reddito nazionale in assoluto e pro-capite (cui l'agricoltura concorre con apporti man mano decrescenti) e l'esodo di massa dalle campagne. Fatti, si osserva, non nuovi, se è vero che la crescita del reddito industriale ha avuto momenti intensi anche in altri periodi della storia italiana post-unitaria; se è vero ancora che l'espulsione di mano d'opera agricola rimane una costante caratteristica dell'economia italiana. Almeno a partire dagli ultimi decenni del secolo XIX, quando l'emigrazione diviene forse il mezzo più efficace per migliorare le condizioni dei lavoratori ed elevare il reddito nazionale.

Senza precedenti sono stati semmai i notevoli tassi di incremento del reddito raggiunti nel secondo dopoguerra e le mete della nuova emigrazione rurale, prevalentemente comprese entro i confini nazionali.

Di tutto questo l'evoluzione agraria è stata causa e conseguenza insieme. È sembrato dunque interessante cercare di individuare ed analizzare le componenti di tale evoluzione e coglierne le manifestazioni a livello di strutture e di impiego della forza-lavoro, dall'interno di una zona agraria così critica e rappresentativa, quale è la Bassa pianura lombarda, in particolare quella di Mantova e Cremona, dove si mescolano forme contadine vecchie e nuove a forme di produzione capitalistica da lungo tempo affermate.

Un nuovo equilibrio fra terra, lavoro e capitale.

Nell'evoluzione dell'agricoltura che si svolge in questa area, così come del resto in tutta la Padana, il dato di maggior evidenza è offerto dallo straordinario incremento di produttività del lavoro. Ancora una volta si tratta di un elemento che nella storia agraria padana appare spesso presente; una tendenza di fondo cui si deve, anzi, risalire per spiegare la peculiarità dello sviluppo di queste campagne, nel contesto nazionale. Pure i tempi e i modi di questa crescita risultano sostanzialmente differenti, rispetto al passato. Vengono meno talune linee tradizionali di espansione, che nella storia moderna (ma anche più remota) dell'agricoltura padana e, più specificamente, della Bassa lombarda hanno un ruolo fondamentale: la conquista tenace alla coltivazione di terre nuove, la moltiplicazione delle produzioni vegetali e zootecniche, la cura metodica, minuziosa, totalitaria delle pratiche colturali (quanto meno nei limiti delle conoscenze agronomiche correnti).

Il bonificamento delle terre paludose ha qui l'antecedente illustre delle Abbazie benedettine e continua, nelle epoche seguenti, non appena le condizioni politiche ed economiche lo consentono. È importante nell'età delle riforme lombardo-venete, prosegue nel primo '800, viene stimolato dalle nuove organizzazioni socialiste dei lavoratori agricoli. La stessa politica delle bonifiche intrapresa dal governo fascista si colloca in questo filone e trova qui (e in poche altre zone) le sue realizzazioni più concrete, proprio nella misura in cui si inserisce in una aspirazione reale delle popolazioni interessate.

Si pensi all'importanza che il cosiddetto imponibile di mano d'opera ha avuto in queste provincie, alla spinta che ha potuto dare questo istituto verso un aumento della produzione agraria, cui si accom-

pagnava nel tempo un progressivo aumento della norma per unità di superficie (1).

La pressione di una fitta popolazione rurale sulla terra spiega questa continua, multiforme ricerca di nuove risorse, di più intense forme di applicazione del lavoro umano, la progressione delle varie produzioni, nonostante le distorsioni indotte dalle balorde direttive della politica autarchica, che ritardano lo sviluppo dei settori zootecnici. La crescita di una fascia di aziende contadine corrisponde insieme alle esigenze di espansione della produzione ed all'aspirazione dei rurali all'insediamento stabile ed al lavoro sicuro, là dove sembrava che l'agricoltura dovesse rimanere la principale, se non la sola, fonte di reddito.

L'esplosione della lotta di classe nelle campagne italiane, alla fine della seconda guerra mondiale, si ripercuote nella Bassa lombarda con una violenza che altro non è se non la manifestazione acuta della crisi di questo modello storico di sviluppo.

Le grandi lotte bracciantili del periodo 1946-53 assumono caratteri nettamente diversi al Nord e al Sud. Qui è l'antica aspirazione alla terra che spinge le masse rurali ad una lotta aperta, definitiva nelle intenzioni, dai contenuti politici abbastanza chiari ed espliciti. Nella Padana la lotta non è meno dura e larga, ma si svolge in superficie su obiettivi sindacali, tendenti ad affermare il diritto al lavoro. Pure anche al Nord la lotta è politicizzata al massimo, almeno da parte delle masse che la sentono e la sostengono con uno slancio, una partecipazione in seguito mai più ripetute. Manca uno sbocco politico, che i partiti della sinistra non sanno formulare avendo consegnato per intera la guida della lotta al sindacato, ma ci si batte per obiettivi come la giusta causa nelle disdette, il collocamento, l'imponibile, la concessione delle terre demaniali, al fondo dei quali è anche qui la questione del potere nelle campagne (2).

Il potere di indirizzare l'evoluzione agraria nel senso tradizionale: estensione della produzione intensiva a tutte le terre coltivabili, occupazione per tutti, miglioramenti fondiari, per massimizzare la ricchezza a disposizione della comunità rurale; contrapposto al potere per il padronato di volgere la produzione e gli investimenti nel senso più favorevole al profitto capitalistico.

Quando, alla fine del quinquennio cruciale, passa il potere del padrone, la terra cessa di essere il fattore limitante della produzione agricola; al centro dell'impresa agraria viene posto il capitale.

D'ora in avanti l'efficienza del processo produttivo non sarà più rappresentata dalla produzione unitaria (rapporto terra-prodotto), ma dal saggio di rendimento dei capitali (rapporto capitale-reddito), sia pure con il sostegno degli interventi statali. Il vecchio equilibrio è definitivamente infranto e tutta l'organizzazione della produzione ne verrà riplasmata, a partire dal fattore lavoro, che sarà sottoposto ad un ridimensionamento drastico, implacabile, senza precedenti e senza alternative, se non al di fuori dell'agricoltura, lontano dai paesi di origine.

Sembra quindi necessario stabilire questo punto di riferimento per il discorso che ci si propone di svolgere e in primo luogo cercare di riassumere gli elementi essenziali delle profonde e drammatiche trasformazioni intervenute nell'agricoltura italiana durante il successivo ventennio, per poi soffermarci con maggiore approfondimento su quegli aspetti meno noti e più controversi che particolarmente riguardano la Bassa lombarda.

Il neocapitalismo nelle campagne.

Durante il periodo 1950-70 i mutamenti nell'assetto produttivo sociale agricolo sono stati caratterizzati da una progressiva penetrazione del grande capitale finanziario, monopolistico od oligopolistico, nelle campagne.

Ciò è avvenuto su diversi piani: attraverso il mercato, in primo luogo, con il trasferimento di aliquote crescenti di prodotto lordo vendibile dall'auto-consumo allo smercio, con la crescita rapidissima degli investimenti in capitale fondiario (stalle, impianti di trasformazione, sistemazioni irrigue, piantagioni, ecc.) e soprattutto in capitale agrario (bestiame, macchine), con la straordinaria espansione delle cosiddette spese capitalistiche di produzione (concimi, mangimi, carburanti, ecc.).

È importante ricordare che tutto questo si è verificato contemporaneamente alla perdita di ogni pratico potere di controllo sui prezzi da parte degli imprenditori agricoli, segnatamente nel caso delle categorie contadine.

Ma la penetrazione capitalistica ha avuto luogo, specie nell'ultimo decennio, anche in forma di presenza diretta del capitale industriale e commerciale, che si fa operatore agricolo appropriandosi

man mano di quei settori produttivi che le vicende dello sviluppo economico di tipo neo-capitalistico rendono suscettibili di assicurare elevati profitti. Si tratta di una tendenza irresistibile che partendo, in un certo senso, dall'esterno dell'azienda agraria tradizionale (trasformazione di prodotti grezzi, forniture di mezzi in precedenza approntati nell'ambito aziendale, quali sementi, mangimi, attrezzature diverse) già arriva ad appropriarsi di momenti essenziali del processo produttivo, come gli allevamenti, e costringe l'imprenditore agricolo a svolgere quelle sole operazioni sussidiarie e complementari che meno si prestano ad una razionalizzazione del lavoro, alla riduzione dei costi, quindi ad una vantaggiosa remuneratività.

E' già stato osservato come questo rapporto tra capitale e conduttore agricolo, specie se questi è di tipo contadino, assuma gli stessi caratteri del lavoro a domicilio diffuso nell'industria, soprattutto durante le fasi iniziali di accumulazione e decollo. Si propone, in altri termini, un interessante accostamento tra le vicende dei piccoli laboratori artigiani nella prima rivoluzione industriale e la condizione odierna dell'azienda contadina.

Volendo esemplificare, basterà ricordare che il trasferimento degli allevamenti avicoli e suini fuori dell'azienda agricola è oggi pressoché completo, che sono ormai molto frequenti analoghi casi per quanto riguarda il bovino da carne. La fecondazione artificiale, d'altro canto, ha agevolato largamente il controllo extragricolo di una fase tanto vitale della produzione zootecnica come la riproduzione e la stessa impostazione di una politica di selezione e miglioramento della popolazione bovina.

Ma c'è ancora di più, solo che si consideri come già in particolari operazioni dello stesso processo di produzione vegetale, che è sembrato fino ad ora riservato alle categorie imprenditoriali puramente agricole, trovino impiego tecniche alle quali ben si adatta l'apporto di unità economiche di tipo industriale: dalla preparazione del terreno alla semina, alla lotta antiparassitaria, alla raccolta e prima lavorazione delle derrate.

Il senso di questi complessi fenomeni può essere riassunto con le parole di un recente studio del prof. Giuseppe Orlando: « il centro decisionale si va spostando dal conduttore agricolo all'industria di trasformazione o di lavorazione che ha rapporti con il titolare del suolo, non più di compra-vendita dei prodotti ma di vera e propria integrazione o di contratti di fornitura che sono il primo passo per

giungere all'integrazione; cosicché la terra si configura non più, come l'oggetto dell'attività agricola, ma come un reparto dell'industria dove si produce la materia prima da trasformare » (3).

È insomma la *fabbrica verde* che si realizza concretamente (e quanto diversamente da come se la sono immaginata per anni gli esponenti del sindacalismo bracciantile e contadino, che vogliono identificarla nell'azienda agraria condotta con salariati), dapprima avvantaggiandosi del lavoro « domiciliare » contadino poi affrancandosi anche da questo apporto. Non mancano, d'altra parte, numerose compiute realizzazioni in cui il grande capitale ha ormai conseguito le forme più dirette di penetrazione, mediante vaste aziende agricole specializzate, le quali operano in stretto collegamento con opifici industriali ed organizzazioni di vendita, « integrati » appunto in un'unica e ininterrotta catena di produzione. Non è qui il caso di ripetere i nomi a tutti noti di questi grossi complessi, operanti soprattutto nei settori ortofrutticoli e zootecnici, oltre che grossi clienti nel campo della propaganda commerciale più spregiudicata; all'interno di siffatti complessi le grandi concentrazioni finanziarie e lo stesso capitale internazionale svolgono un ruolo di primaria importanza (4).

Alcuni tipi di impresa coerenti allo sviluppo economico.

Ci si è soffermati particolarmente su questa peculiarità dell'evoluzione agraria italiana perché sembra che una sua esatta valutazione sia indispensabile per cogliere all'origine la spinta che ha successivamente determinato tutti gli altri macroscopici e spesso drammatici mutamenti intervenuti nel periodo indicato. In primo luogo l'esodo rurale senza precedenti, che ha egualmente investito, sia pure in tempi diversi, lavoratori dipendenti (salariati, braccianti), associati (mezzadri e coloni) e indipendenti (coltivatori diretti o contadini), dando luogo ad un grave scadimento di efficienza del fattore lavoro attraverso i ben noti e documentati fenomeni della meridionizzazione (o concentrazione al sud degli attivi agricoli), della senizzazione (o concentrazione tra le classi anziane) e della femminizzazione (o concentrazione della attività agricola fra i lavoratori di sesso femminile), di cui ancora non si avvertono segni di attenuazione. Quindi l'emarginazione di larghissimi strati di piccole aziende contadine, vale a dire aziende che impiegano esclusivamente lavoro della famiglia con-

duttrice, talvolta ai limiti di una mera economia di sopravvivenza, specialmente confinate nei territori meno « vocati » ad un'agricoltura ricca, prive della minima dimensione economica o incapaci di conseguire, nel contesto dato, una proficua trasformazione degli ordinamenti culturali.

Di pari passo con la formazione di siffatte fasce contadine isolate e dimenticate ed alla smobilitazione del proletariato storico delle campagne ha marciato la ristrutturazione di un settore definito vitale e competitivo dell'agricoltura italiana, costituito da due forme tipiche di conduzione: l'azienda in economia o « capitalistica », con lavoro interamente svolto da salariati, e la cosiddetta « azienda familiare efficiente » che, se talvolta può risultare gestita con lavoro esclusivamente erogato da nuclei familiari di buona consistenza, è il più delle volte identificabile con quel tipo di impresa definito, nella terminologia economico-agraia italiana, « capitalistico-coltivatrice ». Si tratta cioè di medie aziende nelle quali la concomitante influenza di una generale riduzione del numero dei componenti la famiglia contadina e della necessità di ampliare la maglia poderale, onde assicurarsi i benefici di un più economico impiego dei nuovi mezzi meccanici, ha portato ad una combinazione abbastanza elastica tra lavoro familiare e lavoro salariato, presente in genere nell'ordine di uno-due unità per azienda (5).

L'una e l'altra non rappresentano peraltro una manifestazione esclusivamente italiana. Al contrario sembrano costituire l'assetto tipico che, in una certa fase della loro evoluzione, le strutture agrarie vanno assumendo nel quadro di economie contraddistinte da elevata industrializzazione e diffusione capillare dei servizi commerciali; di quella fase in cui vanno rapidamente scomparendo, da una parte, le più grandi proprietà residue del latifondo feudale e, dall'altra, cominciano a ridursi le piccole e piccolissime unità, a vantaggio di una generale concentrazione delle dimensioni aziendali intorno a valori medi, o medio-grandi.

Le molteplici componenti socio-economiche da cui discendono tali mutamenti sono state più volte indicate, sia pure in modo disorganico e spesso unilaterale: dagli interventi espliciti di politica economica alla coagulazione di limitate forme autonome di capitalismo agrario, dalla estesa influenza del capitalismo di stato (investimenti pubblici diretti, redistribuzione della ricchezza sotto forma di contributi, manovra del credito, ecc.) alle oscillazioni demografiche, sociali,

economiche indotte dal contemporaneo sviluppo industriale. È interessante piuttosto osservare, anche sotto il profilo delle trasformazioni intervenute nell'organizzazione del lavoro contadino, come si sia venuto a stabilire tra i due tipi di azienda agraria sommariamente enunciati (di cui ovviamente esistono nella pratica infinite varianti e forme intermedie, o di passaggio verso il settore puramente contadino), l'assetto capitalistico del mercato e lo stesso capitalismo di stato una sorta di reciproco adattamento, una forma ulteriore di integrazione che aiuta a spiegare la cura e la coerenza dimostrate dalla politica di governo nel promuovere la formazione e lo sviluppo delle forme aziendali capitalistiche e « famigliari efficienti » (6).

Non si tratta solo della circostanza che i capitalisti agrari costituiscono « il *tramite* attraverso cui il capitale oligo-monopolistico subordina e condiziona l'attività produttiva agricola », oppure che « una parte notevole delle aziende dette 'famigliari', attraverso l'impiego di lavoro salariato, ma anche attraverso l'accentramento delle quote di profitto redistribuite attraverso i meccanismi del capitalismo di stato, rappresentino la forma specifica in cui oggi si esprime il capitalismo in agricoltura », come suggeriva Camillo Daneo qualche anno fa (7). Nella dimensione e nella attitudine di questi tipi di impresa deve essere anche visto il luogo economico più idoneo ad assorbire le merci prodotte dall'industria oligo-monopolistica e, contemporaneamente, a garantire l'approvvigionamento della materia prima ai prezzi e alle condizioni di maggior vantaggio per la dilagante industria alimentare ed il sistema distributivo controllato dal capitale privato. In altre parole, l'evoluzione capitalistica dell'agricoltura, mentre espelle dal processo produttivo agricolo masse di proletari e condanna alla progressiva inazione l'azienda contadina più piccola e quindi promuove la dispersione delle famiglie coltivatrici, l'abbandono della terra, la graduale erosione delle aree (e delle culture e delle tradizioni e dei modi di vita) del mondo contadino, determina altrove la formazione di un assetto produttivo capace di assorbire le quantità e i tipi voluti, ai prezzi imposti, di macchine, concimi, mangimi, carburanti, ecc. e contemporaneamente in grado di fornire quei prodotti agricoli, in quella misura e a quei prezzi che si ritengono man mano più convenienti dai trasformatori e commercializzatori capitalisti.

I termini di un intenso dinamismo delle strutture agrarie.

È senza dubbio questa una manifestazione, fra le tante, della logica consumistica, che prevale nel presente sistema economico e tende anzi a estendersi, anche al di là del luogo economico rappresentato dai due schemi tipici di azienda agraria « competitiva » ricordati, per quel meccanismo di emulazione, oppure di imposizione dei consumi, su cui è largamente basata l'espansione economica nei paesi che si usa chiamare sviluppati. È importante osservare, specie in riferimento alla Bassa Pianura lombarda, come lo sforzo di integrazione nell'assetto capitalistico della produzione coinvolga in realtà anche settori più propriamente contadini, specie quegli strati superiori più o meno prossimi all'autonomia. Sono quelle aziende che per la loro dimensione, in rapporto all'ambiente naturale ed economico, o per la favorevole composizione del nucleo familiare mantengono un certo grado di suscettibilità a fornire alla famiglia il reddito necessario per i normali bisogni della vita (o la parte principale) e, insieme, un parziale autofinanziamento, da completare con l'apporto degli incentivi pubblici in capitale o in credito agevolato.

Tale condizione, per la sua natura instabile e condizionata alle alee di mercato, spinge assai spesso (specie in corrispondenza di annate favorevoli) a tentare la scalata verso forme di impresa più avanzate, attraverso una dotazione di impianti e anticipazioni di spesa ugualmente ampi, che gravano poi sui successivi bilanci accrescendo l'impegno e l'intensità delle prestazioni richieste agli imprenditori contadini.

Si viene a sviluppare per tale via un intenso dinamismo all'interno dell'apparato produttivo agricolo che, per le considerazioni prima svolte, possiamo ritenere abbia interessato nella Bassa lombarda la maggior parte della superficie agraria e si concentra soprattutto nelle aziende con estensione superiore ad un limite variabile da zona a zona, che tuttavia convenzionalmente, e molto rozzamente, si potrebbe indicare in 10 ettari. Questo dato di larga massima consente di offrire, in prima approssimazione e con ogni beneficio di inventario caso per caso, una scala delle grandezze entro le quali si svolge l'evoluzione in atto: secondo il censimento generale dell'agricoltura svolto nel 1961, in Lombardia si aveva il 34% della superficie agraria-forestale sfruttato da imprese di estensione inferiore ai 10 ettari, che numericamente costituivano il 90% di tutte quelle operanti nella re-

gione. Escludendo le zone montane non si avevano delle variazioni in meno molto forti, se è vero che a Cremona il 20% delle terre era condotto da siffatte imprese, che formavano il 74% del totale operante in provincia, mentre Pavia e Mantova registravano rispettivamente il 32% e 33% della superficie con 87% e 73% di imprese sotto 10 ettari, per parlare solo delle situazioni meno sfavorevoli (8).

L'indagine ISTAT sulla struttura delle aziende agricole, del dicembre 1967, ha consentito di aggiornare nella misura dell'87,3% il numero delle aziende lombarde inferiori ai 10 ettari, con il 31,3% della superficie occupata. Per la zona di pianura si avevano rispettivamente l'81,3% e il 26% (9).

Questo è dunque, all'incirca, la incidenza della fascia contadina emarginata in diversa misura, anche se si devono scontare talune situazioni rese particolari dalla presenza di suoli altamente fertili, di colture specializzate (orto-floro-frutticoltura), di forme nuove di integrazione tra lavoro industriale e lavoro agricolo (le aziende part-time), di imprese zootecniche a carattere industriale senza terre coltivabili. Qui comunque si possono ravvisare quei fatti di stagnazione e disfacimento del sistema contadino che sono affini a più estesi territori in altre regioni del paese.

Il tumultuoso rinnovamento di cui si è tentato più sopra di identificare le ragioni si svolge prevalentemente nell'area residua, cioè per il 70-80% della superficie nella Bassa lombarda ed il 10-30% delle imprese, con una chiara tendenza ad invadere la fascia contadina sottostante, vuoi per l'erosione continua cui essa viene sottoposta dai tipi d'impresa più vitali, vuoi per il propagarsi di quel fenomeno di imposizione o emulazione che si è cercato di illustrare. Le condizioni nelle quali questo rinnovamento si manifesta rimangono ovviamente differenti nell'uno e nell'altro tipo di azienda, con un dinamismo che cresce assieme alla superficie dominata e stimola le unità minori a tenere il passo del processo di trasformazione in atto nelle più grandi imprese, appropriandosi delle loro tecniche e dei loro mezzi non appena le vicende del mercato e della produzione agricola e industriale possono consentirlo.

I risultati del censimento agrario 1970 non sono ancora noti che per alcuni aspetti generali, ma già dal materiale disponibile è possibile ricavare la conferma dei profondi mutamenti intervenuti e di come essi si siano svolti a spese delle piccole aziende contadine. Nell'insieme della pianura lombarda, tra il 1961 e il 1970, il numero

delle aziende passa da 158.316 a 101.410 (— 36%), mentre la superficie agraria si riduce da 942.557 ettari a 904.896; la superficie media aziendale balza così nel decennio da quasi 6 ettari a più di 9. Nelle province della Bassa, dove una economia agricola più prospera concede ai piccoli coltivatori qualche maggiore margine di difesa, la riduzione delle ditte censite è meno drastico, ma comunque rimane di rilievo assoluto: del 24% nella pianura pavese, del 27% nel Cremonese, del 18% nella pianura di Mantova. La maglia poderale sale, rispettivamente, da ettari 7,2 a 9,4, da ettari 10,3 a quasi 14, da ettari 8,2 a 9,75. La circostanza che ovunque diminuiscono nettamente di numero le aziende a conduzione diretta del coltivatore, mentre la superficie coperta da questo stesso tipo di conduzione sale di diverse migliaia di ettari è eloquente: sono state le aziende capitalistico-coltivatrici, o « famigliari efficienti » a sostituire la piccola azienda contadina, incalzata dall'espansione capitalistica (10).

Aumento della produttività del lavoro agricolo.

Per aiutarci ad approfondire i termini entro i quali le trasformazioni dell'ultimo ventennio sono venute a realizzarsi nelle differenti forme tipiche di azienda capitalistica, capitalistica-contadina e contadina vera e propria, e quindi si sono ripercosse sui modi di lavoro ai diversi livelli, è utile prendere in considerazione due peculiarità dello sviluppo agricolo italiano nel periodo in esame: l'incremento di produttività del lavoro e la tendenziale estensivazione degli ordinamenti produttivi.

Il rapido aumento avvenuto nella produttività del lavoro agricolo rappresenta, come già si è osservato, uno degli elementi principali di rottura rispetto al vecchio equilibrio prebellico e, per la sua evidenza, non ha bisogno di soverchie illustrazioni. Una indispensabile quantificazione del fenomeno è offerta, sia pure in termini generali, da uno studio pubblicato a cura della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, in cui si calcola che dal 1953 al 1963 il prodotto netto ottenuto da ogni occupato in agricoltura sia salito da L. 344.000 a L. 695.000 come media nazionale, mentre per la Lombardia si passa contemporaneamente da L. 593.000 a 867.000, a fronte di una diminuzione nella incidenza percentuale degli occupati in attività primarie rispetto al totale delle forze di lavoro occupate

da 40,9 a 26,6 su scala nazionale, e da 19,5 a 10,2 nell'ambito della regione lombarda (11).

L'aumento della produttività pro-capite è stato dunque relativamente meno sensibile per la Lombardia, che partiva già dal livello più elevato, rispetto alla media nazionale, la quale ha largamente superato il semplice rimpiazzo delle unità mancanti.

Tuttavia la produttività lombarda è superata, al 1963, solamente da quella ligure (nella quale giocano fortemente coltivazioni di tipo particolare, molto specializzate) e si accompagna alla più forte caduta nella percentuale degli occupati agricoli. Sono tutti segni di quel più avanzato sviluppo, rispetto al resto d'Italia, che soprattutto nella Bassa Pianura lombarda appare evidente. Manca una disaggregazione di questi dati per province e zone omogenee, e tanto meno secondo i tipi di azienda, ma una volta individuate le linee generali del fenomeno è possibile procedere alla analisi che ci occupa appoggiandosi sulla conoscenza diretta e sull'andamento di altre modificazioni, che all'incremento della produttività del lavoro agricolo sono connessi.

Un sondaggio limitato alla sola provincia di Mantova ha consentito di determinare la quantità di giornate annualmente assorbite nella conduzione di un ettaro di superficie agraria-forestale in diverse epoche. È risultato che se nel 1951 occorre mediamente 126,4 giornate, nel 1961 ne bastavano 107,5, nel 1969 solo 68,7. Ponendo uguale a 100 la produttività del lavoro al 1951 espressa in questi termini (che non tengono conto dell'aumento delle produzioni per unità di superficie) essa sarebbe dunque passata a 118 nel 1961 e a 184 nel 1969 (12).

Sull'aumento di produttività del lavoro agricolo hanno agito molteplici e complesse combinazioni di fatti tecnici ed economici (nuove colture, ricerca genetica e miglioramento vegetale, tecniche più avanzate, concimazioni, irrigazioni, specializzazioni colturali, andamento dei diversi mercati, ecc.). Tuttavia nella fase dello sviluppo agrario lombardo che qui si esamina ha avuto peso sostanziale il processo di meccanizzazione. Il numero di CV del parco macchine e motori agricoli in Lombardia, riferito alla superficie agraria e forestale utilizzata, è passato da 0,31 per ettaro del 1953 a 1,15 nel 1963, con un tasso di incremento di poco inferiore a quello medio nazionale, che pure si muove a livelli molto più bassi (da 0,14 a 0,58 nello stesso periodo). È evidente che questo massiccio parco motoristico raggiunge la massima concentrazione nella zona di pianura, ma non solamente là

dove domina la più grande azienda capitalistica. A Mantova, quella tra le province lombarde di pianura che presenta la più bassa superficie media delle aziende con superficie superiore ai 10 ha. (ha. 20,33 nel 1961, contro una media regionale di 38,8), si trovava alla fine del 1965 una potenza per ettaro di 3,27 CV (mentre le medie nazionali e lombarde erano nel frattempo salite, rispettivamente a 0,77 e 1,44), con un mezzo semovente (trattrici e altre macchine a motore) ogni ha. 6,32. Alla fine del 1970 si era arrivati a 5,24 CV per ettaro e ad ha. 4,70 per macchina.

Per quanto riguarda le trattrici, cioè il mezza base della meccanizzazione agraria, nel Mantovano si è oggi a una macchina ogni 10 ettari, in luogo dei 21 ettari del 1960; la potenza per ettaro corrispondente è salita, nello stesso tempo, da CV 1,39 a 4 (3,13 a Cremona, con maglia poderale più ampia).

Contemporaneamente si delinea un altro interessante fenomeno: quello dell'impiego decrescente del parco motoristico.

Per il 1965 si è calcolato che il motore agricolo lavorava nelle aziende mantovane solo 300 ore l'anno, vale a dire un tempo assai lontano dai minimi di convenienza comunemente riconosciuti. La tendenza allo scarso sfruttamento del parco macchine trovava conferma su scala regionale: dal consumo di 56,6 Kg. di carburante per CV del 1962 si scendeva a Kg. 47,5 al 1964.

Ancora in provincia di Mantova si passa da un consumo medio di Kg. 58 per CV nel 1960 ai Kg. 40 del 1970.

Sempre nel 1970, in provincia di Mantova, si consumarono 2,09 Q.li di carburante per ettaro, contro Q.li 1,71 della provincia di Cremona, dove i sistemi irrigui richiedono un più basso assorbimento di energia per il sollevamento delle acque in azienda (13).

Meccanizzazione e lavoro nell'area contadina.

La generalizzazione di tutti questi elementi ed il loro accentrarsi nelle aree dove più sono presenti aziende di modeste dimensioni portano a concludere che larghi settori contadini hanno avuto parte non lieve nel processo di meccanizzazione e in tutte le trasformazioni che esso comporta.

Ove si tengano poi presenti la migliore distribuzione del lavoro, la più avanzata specializzazione degli operatori, il maggiore aggiornamento tecnico possibili alle imprese più grandi, la capacità che esse hanno di assimilare più prontamente tecniche, mezzi, produzioni di

nuovo tipo, anche attraverso prove sperimentali consentite dalla maggiore dimensione territoriale ed economica, riesce abbastanza agevole immaginare, al di là della elaborazione statistica a nostra disposizione, il modo in cui la più alta produttività del lavoro si è potuta effettivamente distribuire; con una netta concentrazione nella cosiddetta area competitiva (azienda capitalistica e, in subordine, « familiare efficiente ») cui si contrappone l'azienda contadina con parco macchine ridotto o, come più spesso si è constatato nella pianura lombarda, con l'impiego limitato dei mezzi presenti (specie il trattore di media potenza, generalmente equipaggiato dei diversi attrezzi operatori). Qui la produttività espressa nell'ora di lavoro della mano d'opera contadina rimane necessariamente bassa per il persistere di numerose operazioni svolte con la tecnica tradizionale, prevalentemente manuale: quasi tutto il lavoro di stalla, le cure colturali alla vite e talvolta ai cereali, la manipolazione del foraggio verde per la fienagione o l'insilamento. Si rende allora necessario recuperare la bassa produttività oraria in termini giornalieri o annuali, attraverso il prolungamento dell'orario di lavoro fino ai limiti della sopportazione fisica; i componenti validi della famiglia contadina si sottopongono così a prestazioni giornaliere medie della durata di 10-12 ore, con punte fino a oltre 15, cui corrispondono assai misere remunerazioni unitarie reali.

Da questo punto di vista (orario di lavoro e bassa retribuzione) ben poco può dirsi mutato negli attributi del lavoro contadino all'interno della piccola azienda, salvo forse la scomparsa di sacche di sottoccupazione da parte dei famigliari, ora assorbiti in attività extra-agricole. Più profonde sono state le trasformazioni qualitative: il grande sforzo fisico concentrato nei tradizionali lavori pesanti (scassi, arature, raccolti, trasporti) è certamente diminuito, con l'aiuto della macchina comprata o portata dall'operatore per conto terzi, ma nel contempo si è assistito ad una progressiva intensificazione delle prestazioni e ad un accresciuto ritmo di lavorazione, che richiama in certo senso il taglio dei tempi cui è sottoposto l'operaio industriale. L'introduzione della macchina nelle aziende contadine in tanto ha potuto progredire in quanto ha assolto a questa funzione: di consentire al lavoratore, piuttosto che un risparmio di fatica in assoluto, di meglio distribuirlo lungo tutto l'arco della sua giornata aggiungendo quel più di tensione psichica che mancava probabilmente nel lavoro contadino tradizionale.

La presenza della trattrice viene spesso criticata nei fondi agricoli che si trovano al di sotto di una certa dimensione minima ritenuta economica, oppure quando la macchina non compia almeno 800-1000 ore di lavoro all'anno. Gli stessi Ispettorati agrari tendono ad escludere dai contributi statali quei conduttori che non sono in grado di garantire il superamento di quei minimi. Ma il contadino, potendo, acquista egualmente il mezzo meccanico perché la sua condizione non gli consente, astrazione fatta per talune categorie di opere straordinarie (arature profonde, mietitrebbiatura), una soluzione diversa. La congiuntura climatica, la fase vegetativa attraversata dalle coltivazioni, la concatenazione che esiste tra operazioni susseguentisi nel tempo non sopportano quasi mai i rinvii e gli adattamenti che il servizio extra-aziendale delle macchine finisce necessariamente per imporre, nell'ambito di una comunità di imprese.

Né l'impegno e le scadenze imposte dagli odierni ordinamenti colturali (secondi e terzi prodotti) possono tollerare un'applicazione esclusiva di lavoro manuale familiare. Accade pertanto che l'unica reale alternativa possibile al lavoro meccanico con mezzi propri non sia quasi mai lavoro meccanico dato da terzi, ma bensì lavoro manuale eseguito con l'apporto prevalente di braccianti dipendenti, che al conduttore contadino risulta assai più gravoso di qualsiasi ipotizzabile somma di ammortamenti, manutenzioni, interessi passivi richiesti da macchine sottoimpiegate, quando non è reso semplicemente impossibile dalle note carenze di mano d'opera prodotte dall'esodo.

La macchina dà insomma modo al coltivatore diretto di liberarsi dal peso dei lavoratori dipendenti e, insieme, di accelerare il ritmo e conseguire una maggiore tempestività del lavoro familiare, perseguendo quella intensificazione della sua attività con la quale è portato a lottare contro il graduale, inarrestabile deprezzamento dei suoi prodotti.

Alla immagine retorica borghese della macchina che solleva, benefica, l'uomo dalla condanna primigenia alla fatica ed all'abbruttimento, nella sua lotta perenne contro la natura, si è indotti, per questi casi e con tale modello di meccanizzazione, a sostituire l'altra di un corridore folle, inchiodato alla macchina dall'alba al tramonto (e oltre) nel tentativo disperato di inseguire quel prezzo che gli sfugge davanti come il coniglio dei cinodromi.

Con l'avvento delle macchine si stabilisce inoltre una diversa distribuzione del lavoro all'interno della famiglia coltivatrice.

Il lavoro meccanico e le cure manutentive connesse sono appannaggio degli uomini più giovani, mentre agli anziani e alle donne rimangono assegnati i lavori tradizionali (meno produttivi ed estenuanti).

Quando si richiede qualche aumento dello sforzo fisico (carico di merci, completamento manuale delle lavorazioni) gli elementi più validi passano la macchina ai giovanissimi o alle donne più esperte ed evolute. In tal modo è tutta la porzione più viva e dinamica della famiglia contadina che impara ed assimila il nuovo tipo di lavoro basato sull'impiego della macchina, mentre le operazioni tradizionali appaiono sempre più appannaggio delle generazioni passate o attività ausiliarie, complementari, declassate a mansioni femminili.

I modi di introduzione del progresso tecnologico nelle aziende « competitive ».

Passando a considerare quella che si è chiamata, con termine in voga, area competitiva, è ancora possibile cogliervi situazioni distinte sotto il profilo della produttività, in relazione al differente grado di evoluzione tecnica ed economica rappresentato schematicamente dai due tipi « capitalistico » e « capitalistico-contadino ».

Si è fatto cenno, prima, alle ragioni che possono spiegare un più forte aumento di produttività per il lavoro erogato in aziende capitalistiche, sia pure tradizionali, vale a dire non organicamente e direttamente integrate nel sistema finanziario-industriale. L'elemento fondamentale di superiorità dell'azienda capitalistica rimane la dimensione. A questa si devono l'economicità di una meccanizzazione che copre di fatto tutte le operazioni aziendali, le molteplici economie interne, la riduzione dei tempi morti, una diversa organizzazione del processo produttivo. Esempari sono state, da questo punto di vista, le modificazioni intervenute nel lavoro di stalla per effetto dei nuovi criteri di allevamento all'aperto o libero, appoggiato alla sala di mungitura e alla meccanizzazione pressoché integrale della raccolta-transporto-preparazione dei foraggi. Tale nuova combinazione, che ha permesso di passare nel ventennio '50-70 da 14-15 lattifere fino a 50-80 per addetto, costituisce anche una base favorevole alla introduzione di forme di impiego della mano d'opera di tipo industriale, dando luogo ad una sorta di catena di montaggio che parte dai campi ed arriva alla latteria trovando nei tempi di mungitura, facilmente

imposti, i regolatori di tutti i ritmi delle prestazioni a monte e a valle. Anche la distribuzione delle qualifiche e l'applicazione di cottimi prendono corpo, a questo livello, per incentivare la produttività del lavoro.

Tuttavia è ancora la dimensione a rappresentare un limite alla espansione ulteriore della produttività per questo tipo di azienda. Meglio, il carattere prevalentemente individuale di questo tipo di imprese, tale da costringerle nei limiti di una ampiezza relativamente modesta (di rado oltre i 100-150 ettari). Così che riesce difficile il passaggio a forme di meccanizzazione integrale o la dotazione di impianti atti ad assicurare più larghe fasce di valore aggiunto, quali stabilimenti per la successiva lavorazione e commercializzazione dei prodotti (14).

D'altra parte riesce qui impossibile imporre ai lavoratori dipendenti una estensione dell'orario di lavoro o altre forme di sfruttamento di tipo contadino. Si realizza ancora, piuttosto, lo sfruttamento indiretto costituito dagli insediamenti civili insufficienti (abitazioni, trasporti), dalla mancanza di servizi indispensabili, da condizioni di lavoro arretrate (rinuncia al riposo festivo, alle ferie, ecc.), sia pure in misura più ridotta rispetto a quanto avviene nell'area contadina ed in quella media-famigliare, la quale ultima appare anche per questo verso necessaria e funzionale al sistema.

Sembra interessante, dunque, osservare, con riferimento alla azienda capitalistica, che vi persistono abbondanti margini di razionalizzazione, ben più ampi di quel che non sia, ad esempio, nell'industria. Solo l'azienda agro-industriale, organizzata in complessi di 2° e 3° grado, con una specializzazione aziendale spinta al massimo livello, sarà oggettivamente capace di portare la produttività del lavoro oltre i limiti attuali.

Passando ad esaminare il tipo che abbiamo chiamato familiare-efficiente o medio, è facile rilevare come l'acquisizione di una maggiore produttività pro-capite vi abbia dato più cospicui benefici che nel caso dei puri contadini, quantomeno in relazione alla più vasta gamma di operazioni che in queste aziende hanno potuto quasi sempre essere meccanizzate (non solo le lavorazioni del suolo ma anche numerose cure colturali, come sarchiature, diserbo, disinfestazione dei parassiti, spargimento concimi, ecc.; non solo raccolta dei cereali ma pure raccolta e manipolazione dei foraggi, mungitura e, talvolta, pulizie di stalla e via dicendo).

Esistono ovviamente palesi aspetti di inferiorità rispetto all'azienda capitalistica o con salariati; pesano ancora sul bilancio delle imprese famigliari di questa fatta aliquote di lavoro tradizionale, erogate in attività secondarie e complementari (colture minori, allevamenti, bassa corte) o nei momenti di punta (i raccolti, particolari cure colturali) dai famigliari dell'imprenditore, o talvolta da salariati. La bassa produttività oraria di queste operazioni viene anche qui compensata, allo stesso modo che nella piccola azienda, con il prolungamento della durata del lavoro, oppure dedicandovi i periodi di minore impegno.

La più elevata produttività di questa categoria di aziende va anche posta in rapporto con la interessante combinazione che vi si attua tra lavoro familiare e lavoro dipendente, alla quale deve essere riconosciuta buona parte del merito nella determinazione degli esiti economici soddisfacenti che, senza dubbio, tali imprese hanno saputo cogliere fino ad oggi, salvo qualche annata di crisi. Il salariato fisso, tranne pochissime eccezioni, è occupato esclusivamente ad accudire il bestiame, foraggiandolo con i materiali che gli vengono consegnati sotto il portico. La famiglia coltivatrice opera all'aperto, « in campagna », e viene, a seconda dei casi, coadiuvata da braccianti (salariati avventizi) con impiego saltuario, quasi sempre di età avanzata o talvolta donne. Questa distribuzione è imposta dalla particolare situazione di carenza della manodopera agricola presente nella Bassa lombarda, con rarefazione di uomini validi e capaci, tale da consentire l'assunzione di quelli disponibili solo a patto di offrire una occupazione costante lungo l'intero arco dell'annata agraria: per la maggior parte delle medie aziende è solo la stalla a dare questa possibilità. Il campo dà luogo ad un calendario di lavoro assai più irregolare; è allora il lavoro famigliare a funzionare da volano, potendo aumentare o diminuire con assoluta elasticità da un'epoca all'altra, anche giovandosi talvolta, come si è visto, di apporti dipendenti occasionali. Ovviamente sono i maschi a sostenere il maggior peso di questi lavori campestri e ad impiegare tutto il vasto corredo di macchine che è ormai consueto in simili imprese. Le donne della famiglia, a differenza di quanto avviene nelle piccole aziende, in cui le femmine operano assai spesso fianco a fianco degli uomini, possono intervenire per qualche ora nella stagione di maggior impegno, o non si dedicano del tutto al lavoro manuale, appena le condizioni della azienda e della famiglia lo consentano.

Nel complesso può dirsi che il distacco dai modi e dai ritmi del lavoro tradizionale sia qui abbastanza avanzato, con una generalizzata meccanizzazione cui si accompagna la affrancazione della famiglia coltivatrice dal pesante e diuturno servizio di stalla, che consente una maggiore indipendenza e disponibilità verso la partecipazione alla vita associata; partecipazione che, per le forme contadine pure, manca completamente durante lunghi periodi dell'anno. Ciò è tanto più significativo in quanto si realizza assieme al progressivo distacco dal lavoro agricolo tra le donne della famiglia, che assai rapidamente vanno acquisendo abitudini e inclinazioni « urbane ». Sono, anche questi, importanti strati del vecchio mondo contadino che vanno insomma rapidamente e profondamente mutando le antiche abitudini di lavoro e di riflesso l'organizzazione stessa della vita.

Tendenze alla estensivazione degli ordinamenti produttivi.

Di questa trasformazione ci aiuta a cogliere il senso anche l'altro aspetto della ristrutturazione agraria avvenuta e tutt'ora in corso: la propensione ad abbandonare l'intensività degli ordinamenti colturali tipici di varie zone del Paese. Secondo recenti elaborazioni la produzione lorda vendibile nazionale, escludendo il settore ortofruticolo, come il solo ad avere subito una radicale, profonda « trasformazione di struttura », che è invece mancata nei rimanenti settori di produzione agricola, sarebbe gradualmente passata da un tasso di sviluppo annuale (in termini reali) di oltre il 4% del 1949-53 al 0,6% del periodo 1954-56; successivamente, dopo una significativa ripresa dal 1957 in poi (che si pone in relazione ai ritocchi operati sul prezzo del grano tenero ed alla contemporanea esplosione del grande esodo), l'andamento si sarebbe nuovamente aggravato, come rivela l'incremento produttivo medio annuo tra il 1961 ed il 1965 di appena 1,7%, con tendenza ad una progressiva ulteriore diminuzione (15). Questo modello si ripropone eguale anche limitando l'analisi alla sola Italia settentrionale e non può in alcun modo essere considerato indipendentemente dalla ristrutturazione avvenuta nel frattempo, anche se non è certo trascurabile il peso che esercita in questo ordine di risultati la sopravvivenza di strutture arretrate, specie contrattuali. Già da tempo sono stati denunciati elementi di involuzione presenti tanto in aziende affittate che in aziende condotte dai

proprietari o da imprese parziarie; per la pianura lombarda si è parlato di passaggio dal prato avvicendato al prato stabile, di abbandono degli erbai intercalari, del basso impiego dei fertilizzanti, di una usuale trascuratezza nella manutenzione nelle sistemazioni idraulico-agrarie, di certa inclinazione al ritorno verso la cerealicoltura assieme al diradamento degli allevamenti (ulteriormente promosso dalle crisi lattiere), della limitata fecondità bovina e di insufficienze nella alimentazione e nello stato sanitario in stalla.

Secondo la Federbraccianti regionale lombarda il 1967 sarebbe stato caratterizzato da un aumento del 5,5% della produzione cerealicola nazionale (contro una previsione del Piano economico nazionale di — 0,4%). La produzione zootecnica avrebbe segnato invece una diminuzione dell'1,7% (ipotesi di piano: + 2,5% per i prodotti lattiero-caseari, + 4,8% per le carni) (16).

In provincia di Mantova si è notato un declino di molte produzioni unitarie tra il 1960 e il 1970 o in certi casi un incremento scarso, salvo che per il mais e, in parte, gli erbai intercalari.

Sono altrettanti segni di una vera e propria tendenza all'estensivazione dell'agricoltura che sembra connaturata al tipo di sviluppo in corso, al punto di far ipotizzare e giustificare un deficit organico nella bilancia commerciale dei prodotti agricoli, come ha fatto l'Istituto Nazionale di Economia Agraria nella relazione presentata al CNEL nel maggio 1967 (17).

Il fenomeno è indubbiamente complesso. Oltre alle sopravvivenze precapitalistiche ricordate, concorrono a determinarlo fattori molteplici e diversi, talvolta contraddittori: moventi mercantili (passaggio dal riso al pioppo, dal prato al cereale), scelte industriali (come nel caso della diffusione dei concimi complessi), limitazioni imposte dei consumi a sostegno dei prezzi (barbabietole, frutta) e altri ancora più o meno noti, sui quali comunque ben poca influenza hanno potuto esercitare direttamente gli imprenditori agricoli.

Nell'azienda agraria, piuttosto, gli impulsi conseguenti vengono tradotti in mutamenti della combinazione produttiva atti a mantenere massimo il reddito dell'imprenditore, cioè a scongiurare per quanto possibile un'ulteriore chiusura della forbice ricavi-costi.

Proprio la differente composizione del reddito netto d'impresa spiega il comportamento ben dissimile che si verifica, su questo terreno, tra imprenditori capitalistici (il cui reddito non include compensi per prestazioni di lavoro manuale) e imprenditori coltivatori

medi e piccoli (per i quali il reddito di lavoro manuale rappresenta una quota fondamentale, via via crescente, della ricchezza prodotta che è loro possibile trattenere a fine anno).

Si vuol dire che mentre le imprese contadine sono indotte a cercare una via d'uscita nell'impiego di tutta la forza-lavoro disponibile nell'ambito familiare, rimasta ancora inutilizzata, quindi mantenendo o addirittura elevando la intensità colturale, la presenza di mano d'opera salariata e la scarsità di braccia familiari (che può, ben inteso, verificarsi anche in zone contadine molto degradate dall'esodo o in qualche misura industrializzate) promuovono al contrario l'abbandono delle pratiche colturali e zootecniche più onerose e giudicate meno necessarie: si apre allora il processo della estensivazione cui partecipano in misura massiccia le aziende capitalistiche a salariati e le stesse medie imprese « familiari efficienti », sia pure in modo alterno a seconda dell'indirizzo produttivo, della superficie coltivata, della composizione del nucleo coltivatore diretto, del tipo di offerta di lavoro salariato esistente nella zona.

Il materiale statistico offerto dal censimento agrario del 1961 ha consentito in diverse occasioni di individuare questa dicotomia degli ordinamenti produttivi prevalenti nei vari tipi di impresa e passando da una classe di ampiezza all'altra (18). Da poco se ne è fatta una elaborazione per regione, a cura di V. Siesto, che prospetta una valutazione della produzione lorda vendibile agricolo-forestale ad ettaro per forma di conduzione e per regione, utilizzando i dati di produzione forniti dall'ISTAT relativamente al 1964.

Per la Lombardia, che pur presenta divari meno accentuati rispetto alla media nazionale, si rileva come, posta eguale a 100 la media regionale di p.l.v. ad ettaro, contro un risultato comparabile a 65,1 nelle conduzioni con salariati e/o compartecipanti si ha 121,4 per le conduzioni dirette del coltivatore (che pure includono tutti i casi in cui l'imprenditore immette anche una minima aliquota di lavoro manuale proprio) e 131,6 per le conduzioni a colonia parziale appoderata (mezzadria compresa). Tenuta presente la tendenza di molte medie aziende capitalistico-coltivatrici ad assumere gli stessi criteri produttivi dell'impresa con soli salariati, riesce ancor più facile intuire fino a quale livello quantitativo sia spinta la produzione del settore contadino propriamente detto. Lo stesso studio del Siesto ci informa che, per tutta l'estensione dell'Italia Nord-Occidentale (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia; mancano qui dati regio-

nali), ortaggi, vite, fruttiferi e allevamenti, cioè i quattro gruppi di prodotti più pregiati, concorrono a formare il valore della p.l.v. per circa il 72% nelle conduzioni del coltivatore e a colonia appoderata, per il 64,6% nelle conduzioni capitalistiche (per queste la media nazionale è di 56% solamente) (19).

La tendenza all'estensivazione colturale è sembrata accentuarsi nell'ultimo quinquennio, come reazione alla politica in favore delle conduzioni a coltivatore diretto. La tendenza dei proprietari concedenti in affitto a liberare il fondo dal fittavolo contadino ha dato vita a conduzioni basate sull'appalto del lavoro a contoterzisti, che presuppone una notevole semplificazione degli ordinamenti culturali, quando non la monocoltura (mais, prato, frumento, ecc.).

Da questo punto di vista la L. 11 febbraio 1971 N. 11, per una nuova normativa del contratto d'affitto, rappresenta una ulteriore spinta verso la estensivazione agraria, quanto meno nella Bassa lombarda.

Le nuove forme di erogazione del lavoro contadino.

La situazione che così emerge, se da un lato dimostra una resistenza del mondo contadino ad assimilare una organizzazione produttiva completamente rinnovata ed abbandonare talune tradizionali specializzazioni e, in genere, il sistema di policoltura, dall'altro riconferma come si sia necessariamente raggiunta una intensità di prestazioni, una somma di attività, una sollecitazione delle potenziali capacità lavorative familiari che devono essere considerate assolutamente superiori a quanto era dato riscontrare nel lavoro contadino di appena qualche decennio fa.

In effetti la struttura del lavoro svolto dai coltivatori diretti ha subito modificazioni che vanno ben oltre il semplice aumento dei ritmi e delle mansioni. Come già si è detto, la macchina ha introdotto sostanziali sconvolgimenti nel tipo di prestazione manuale e nella distribuzione delle competenze all'interno della famiglia, spesso anche nella sua stessa gerarchia interna (la macchina promuove ed anticipa la prevalenza delle generazioni più giovani).

Ma il processo della estensivazione colturale è tutt'altro che ininfluente non solo sulle aziende familiari medie, ma anche su quanto avviene nelle aziende contadine minori. Il contadino della pianura

lombarda, a quasi tutti i livelli, ha abbandonato una notevole massa di lavori tradizionali che, anche nella sua prospettiva di reddito, sono ormai considerati inutili (o non proficui), oppure che possono essere vantaggiosamente sostituiti dalla macchina pur nel ridotto contesto aziendale nel quale egli opera.

Appena possibile i lavori preparatori vengono infatti meccanizzati: arature, concimazioni, semine, così come diverse cure colturali, zappature e sarchiature in primo luogo.

Sono scomparse molte operazioni che venivano direttamente svolte sulle piante, talvolta, anche perché superate dalla evoluzione tecnica: sfogliature, cimature, diradamenti. La raccolta dei prodotti è molto semplificata e non costituisce più quella occasione per grandi raduni di lavoratori e per scambi d'opere tra famiglie vicine che era un tempo, quando mietitura e trebbiatura si trasformavano in autentiche feste contadine collettive.

Si verifica anche uno scadimento qualitativo del lavoro del contadino, il quale specie nelle giovani generazioni dimostra di essersi formato per molti aspetti una mentalità di tipo industriale o, in altre parole, accentua la sua alienazione rispetto al prodotto della propria attività e al mezzo di produzione. Valgono come esempio le operazioni di fienagione, che richiedono un'assidua presenza sul campo, con alternanza di spargimenti e accumuli dell'erba tagliata, secondo le ore del giorno e l'andamento meteorologico fino a provocare la essiccazione nel modo migliore e con la massima riduzione delle perdite di lavorazione. Oggi la meccanizzazione di molte operazioni ed il poco tempo generalmente disponibile fanno sì che questa delicata preparazione si svolga in maniera ben più sommaria che in passato e con risultati tecnicamente scadenti, che si ripercuotono in un abbassamento della produzione lorda vendibile aziendale. Caso somigliante è quello di alcuni tipici lavori invernali, come la pulitura di cavedagne e fossi, la tenuta delle aree cortive, ecc., che ora vengono affidate alle macchine, senza eccessiva frequenza e diligenza, o addirittura trascurati per lunghi periodi. È evidente che, in relazione alle suscettività offerte dal mercato capitalistico, il vantaggio economico di un riordino degli scoli, quale sarebbe assicurato dalla metodica manutenzione delle sistemazioni idraulico-agrarie (attraverso più elevate produzioni unitarie, maggiore efficienza della viabilità poderale, ecc.), viene considerato inferiore al sacrificio che sarebbe richiesto dalla ripetizione delle operazioni tradizionali.

Una considerevole semplificazione del lavoro contadino è resa oggi possibile anche dalla scomparsa di molte coltivazioni, una volta abbastanza frequenti nell'area delle piccole aziende lombarde di pianura: barbabietole da zucchero, riso (il ritorno, che oggi si nota, di questo cereale, interessa prevalentemente la grande azienda), vite, tabacco, canapa, cereali minori. È interessante osservare, a questo proposito, come alle trasformazioni del lavoro si ricollegli un progressivo mutamento dell'assetto paesistico agrario delle zone contadine, non meno che di altre, promosso in modo preminente sia dalle rinnovate scelte colturali, sia dalla decadenza delle antiche sistemazioni, in primo luogo della piantata.

È pertanto in diversa direzione da quella della pura e semplice difesa di una agricoltura arcaica o tradizionalisticamente ripetuta che il contadino tende oggi a riplasmare il suo sistema di lavoro per contrastare la tendenza all'impoverimento, cui sembra condannarlo lo sviluppo capitalistico in atto. Egli ha abbandonato vecchie colture ma, pur riducendo le specializzazioni della sua azienda, è in grado di sfruttare il terreno molto più di quanto non potessero le generazioni che lo avevano preceduto. Dal punto di vista tecnico il vecchio equilibrio è stato irrimediabilmente spezzato dall'estensione pressoché generalizzata delle irrigazioni, che ha radicalmente innovato non solo le aree prima asciutte, ma le stesse isole già dotate di acque irrigue, che si sono integrate in un diverso contesto produttivo aziendale e zonale.

Attorno alla irrigazione l'attività contadina si è andata arricchendo di sempre nuovi elementi che hanno riempito i tempi morti dello schema antico, intensificando, come si è visto, la somma delle prestazioni orarie e prolungando il tempo di lavoro nella giornata e nell'anno. Alle colture principali si sono aggiunti i secondi e terzi raccolti; così che le semine autunnali del frumento non rappresentano più l'atto finale dell'annata agricola, ma solo un momento, in un succedersi di fatiche da proseguire fino nel pieno dell'inverno. Acqua e fertilizzanti permettono di conseguire molteplici volumi di prodotto che rendono via via più oneroso il compito della raccolta, prima lavorazione, sistemazione in magazzino, ecc. Il bestiame, « male necessario » di un tempo, bocca in più da sfamare per procurarsi un motore animale supplementare e l'indispensabile letame, diviene supporto fondamentale dell'azienda ed il peso vivo mantenuto si accresce, rendendo insufficienti le vecchie stalle e ponendo all'imprendi-

tore contadino problemi tecnici ed economici prima sconosciuti, accrescendo il suo impegno e le sue preoccupazioni.

Ai vecchi, lenti lavori invernali (far legna, potare, cavar fossi) si sostituiscono mansioni del tutto differenti, che richiedono competenze prima non mai sperimentate dal contadino, come la manutenzione dell'impianto irriguo, le riparazioni delle macchine, la conservazione dei nuovi foraggi con l'insilamento e le altre tecniche introdotte di recente.

La crisi della « civiltà contadina ».

Si compie così una trasformazione degli ordinamenti e degli indirizzi produttivi che serve da innesco ad una catena di reazioni che interessano e pongono in crisi tutto il modo di vita contadino: dalla erogazione del lavoro ai rapporti familiari, alla posizione in cui egli si pone davanti alla società, alle altre classi, alla vita associata, all'avvenire dei figli.

Entro il quadro che si è così cercato di tracciare sommariamente si svolge oggi, nelle nostre campagne, la strenua lotta della classe contadina per difendere quel ruolo di produttrice autonoma e indipendente che le è stato proprio per secoli, oggi reso via via più precario e incerto dalla espansione del grande capitale, il quale va rapidamente uniformando il settore agricolo secondo i moduli della produzione di massa. Una lotta che deve essere inevitabilmente combattuta sul terreno voluto dal più forte dei contendenti e costringe di conseguenza il contadino a mutare le antiche consuetudini fino ad assumere, paradossalmente, gli atteggiamenti e la attitudine operativa che più contrastano con quello stato al quale egli aspira di rimanere legato.

La dipendenza sempre più stretta alle scelte imposte dall'industria, la perdita di qualsiasi potere di controllo sui prezzi dei prodotti non meno che dei mezzi di produzione hanno svuotato di significato reale la sua figura di imprenditore. Come lavoratore, nella misura in cui all'autoconsumo di un tempo si sostituiscono più larghe quote di prodotto venduto, partecipa al processo di alienazione e vede accentuato lo sfruttamento su di sé e i propri familiari, operato attraverso una profonda trasformazione del tipo di lavoro che gli è richiesto. Un lavoro che, rispetto al passato, perde quei caratteri

« personali » che gli erano peculiari, guadagnando in intensità ed estensione. Alla « produttività » così fortemente accresciuta si associa un logorio fisico e psichico che ha ormai molti punti di contatto con la condizione operaia delle aree industriali, la quale tuttavia appare al contadino e ai suoi desiderabile come una sostanziale ascesa nella scala sociale, per il solo fatto di comportare vincolanti limitazioni nella durata della prestazione giornaliera, settimanale, annuale.

Ove potessimo proseguire la nostra osservazione sull'altro versante, tanto più modesto, della vita contadina, quello del riposo e del tempo libero, troveremmo quasi certamente modi, atteggiamenti, aspirazioni che confermerebbero l'avanzata di quella sorta di « acculturazione » del mondo contadino da parte della civiltà industriale ed urbana, quale in definitiva si manifesta nelle trasformazioni subite sotto il profilo del lavoro.

Il che, mentre non toglie nulla all'interesse degli studi rivolti a conservare il patrimonio della cultura contadina tradizionale, impone oggi nuove risposte a tutti i livelli: culturali e civili, sindacali e politici. Non è forse lontano il tempo in cui l'ira contadina potrà trasformarsi in cosciente contestazione e troverà il proprio autonomo collegamento con le lotte operaie ad un livello superiore di maturità e di raggiunta coscienza del proprio stato.

ENIO CAMERLENGHI
Agronomo

(1) Cfr. E. CAMERLENGHI, *Osservazioni sull'imponibile di mano d'opera ed i suoi rapporti con l'evoluzione agraria nella provincia di Mantova*, in « Bollettino storico mantovano », luglio-dicembre 1959.

(2) Sulle grandi lotte bracciantili dell'ultimo dopoguerra è iniziato, sia pure in modo episodico e frammentario, un lavoro di ricerca e ripensamento che è auspicabile abbia a continuare con maggior fervore. Le considerazioni qui svolte sono anche suggerite dai materiali e dalle notizie raccolte nel lavoro di E. TORTORETO, *Lotte agrarie nella Valle Padana nel secondo dopoguerra 1945-1950*, in « Movimento operaio e socialista », luglio-dicembre 1967, e nel quaderno N. 1 (terza serie) della Lega di Cultura di Piadena (Cremona), *Il '48 - Le lotte dei lavoratori cremonesi della terra negli anni 1946-53*; vi sono raccolti gli atti di un convegno tenuto a Gussola, dai comunisti cremonesi, il 27 giugno 1971 e alcuni documenti contemporanei ai grandi scioperi.

(3) Cfr. G. ORLANDO, *Decadenza dell'agricoltura e rivoluzione agricola*, in « Rivista di economia agraria », fascicolo III, 1967.

(4) Ricorda il Prof. Orlando nel cit. studio: « Gli esempi della De Rica,

di Cirio, di Formentin, di Angelini, della Cipzoo, della Findus, ecc. e moltissime altre a capitale straniero, sono ormai diventati familiari al nostro consumatore».

(5) Sulla esistenza e la connotazione di queste « aziende famigliari efficienti » si è a lungo discusso nell'ambito della Sinistra, talvolta formalizzandosi su questioni di linguaggio o su convenzioni affatto schematiche, da cui emergeva più che l'intento di analizzare scientificamente la realtà di fatto la preoccupazione di fare apparire quella il più possibile favorevole all'ipotesi politica di un largo fronte contadino unitario. In proposito è interessante confrontare la polemica fra Camillo Daneo (C.D., *Sull'azienda familiare in agricoltura*, in « Critica marxista », maggio-giugno 1964, ora ripubblicato nel volume C. D., *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino, Einaudi, 1969) e Duccio Tabet (D.T., *Ancora sull'azienda familiare in agricoltura*, in « Critica marxista », novembre-dicembre 1964). Proprio dalle pagine di quest'ultimo, che vorrebbe dimostrare l'inesistenza di questa categoria di aziende, si può desumere al contrario la conferma di un effettivo salto di efficienza tra aziende quasi interamente coltivatrici e aziende capitalistico-coltivatrici, specie in termini di prodotto netto per unità lavorativa addetta.

(6) Le questioni che qui sono accennate trovano un'ampia trattazione nel saggio di CAMILLO DANE0, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia nel decennio 1950-60*, Milano, Avanti!, 1964, ora compreso in C.D.: *Agricoltura e sviluppo*, cit.

(7) Cfr. C. D., *Sull'azienda familiare...* cit.

(8) Cfr. GIOVANNI FOIS, *Una politica di piano per lo sviluppo dell'agricoltura*, in « Economia e Lavoro », novembre-dicembre 1963.

(9) Cfr. *Dimensioni ed altri aspetti strutturali delle aziende agricole*, in « Congiuntura economica lombarda », marzo 1970.

(10) Cfr. « Bollettino mensile di statistica », febbraio 1971.

(11) Cfr. *La produttività del lavoro nell'agricoltura lombarda*, in « Congiuntura economica lombarda », luglio 1967.

(12) Per questa stima ci si è serviti dei dati messi a disposizione dal Servizio per i Contributi Agricoli Unificati, che censisce le giornate eseguite dai braccianti ed il numero dei presenti per tutte le altre categorie. Al totale delle giornate si è giunti moltiplicando per 300 il numero dei salariati e per 200 quello dei coloni, mezzadri e coltivatori diretti attivi, così come fa lo stesso S.C.A.U., tenuto conto che nelle ultime categorie non tutti i membri delle famiglie operano per l'intera annata agraria. Al 1951 è attribuito lo stesso numero di coltivatori diretti del 1957, primo anno per cui si dispone di un accertamento abbastanza rigoroso, a somiglianza di quanto già aveva fatto GILBERTO CAVICCHIOLI, in *L'esodo dalle campagne del Mantovano*, Mantova, 1967 (in ciclostile). Il Cavicchioli ricava dai suoi studi la convinzione che fino al 1957 l'esodo sia stato irrilevante tra i coltivatori diretti.

Il procedimento qui descritto è certamente approssimativo, ma applicato omogeneamente ai dati disponibili nelle diverse epoche ha almeno il pregio di illustrare una tendenza con una certa verosimiglianza.

(13) I dati esposti sono tutti di fonte UMA, raccolti ed elaborati sulla stampa regionale, con particolare riferimento a « Congiuntura economica lombarda » e « Mantova agricola e zootecnica ».

(14) CAMILLO DANE0, nella introduzione all'ultimo volume pubblicato (C.D., *Agricoltura e sviluppo...* cit.) afferma tuttavia che: « Queste aziende... hanno legami diretti con il mercato, possedendo spesso singolarmente o in gruppo gli impianti di commercializzazione, ed anzi utilizzandoli non solo per

sé ma anche per i contadini circostanti, sì che al profitto agrario si aggiunge il profitto commerciale. Gli stessi servizi e impianti collettivi — rappresentati ad esempio dai consorzi agrari provinciali — sono al servizio di queste e, in misura minore, delle medie aziende». Ciò indicherebbe una integrazione del paleo-capitalismo agrario nel nuovo capitalismo industriale, ma lascia impregiudicato il discorso che qui si vuol fare circa le inadeguatezze dell'azienda capitalistica tradizionale, rispetto alle attuali tendenze evolutive in agricoltura.

(15) Cfr. G. ORLANDO, op. cit.

(16) Notizie contenute nel ciclostilato: *Per lo sviluppo dell'occupazione ed il miglioramento della condizione sociale, contrattuale e previdenziale dei lavoratori agricoli*, edito dal Comitato regionale della Lombardia -della Federbraccianti C.G.I.L. nell'ottobre 1968.

Diversi accenni alle tendenze verso una estensivazione degli ordinamenti colturali nella Pianura Padana lombarda si trovano in *Atti del Convegno sulle prospettive zootecniche della cascina lombarda-Lodi*, 2 dicembre 1965, Milano, 1966.

(17) Cfr., *Relazione sullo stato dell'agricoltura presentata al C.N.E.L. dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria*, maggio 1967 (ciclostilato).

(18) Elaborazioni dei dati del censimento agrario 1961 in questa direzione si trovano, per la regione lombarda, in G. FOIS op. cit. e, limitatamente alla provincia di Mantova, in EUGENIO CAMERLENGHI, *Considerazioni e proposte per lo studio di un piano di sviluppo dell'agricoltura mantovana*, Mantova, 1965.

(19) Cfr. V. SIESTO, *Contributo agli studi sulla ripartizione del reddito agricolo*, in « Rivista di economia agraria », marzo-aprile 1968. Sul lavoro del Siesto è successivamente nata una polemica, soprattutto in conseguenza dell'uso che in sede politica alcuno ne avrebbe fatto per dare credito alla vecchia tesi di una maggiore efficienza della conduzione familiare rispetto a quella con salariati. Si è imputato al Siesto l'errore fondamentale di essere partito dall'ipotesi non verificata di una eguaglianza della p.l.v./ha. per ogni forma di conduzione, nonché di aver trascurato la presenza, nella superficie condotta a salariati, di vaste estensioni a pascolo e a bosco. Se quest'ultima circostanza può effettivamente modificare in qualche misura il rapporto riportato nel testo, ai fini di quanto si vuole qui dimostrare (diverso grado di intensità colturale tra condizioni contadine e conduzioni capitalistiche), il supporre eguali le p.l.v./ha. ottenute da coltivatori diretti e agricoltori capitalistici sembra piuttosto influire in senso favorevole ai secondi. Nella replica di V. Siesto appare un altro elemento che documenta il divario di intensità denunciato: la superficie investita a coltivazioni, riferita alla superficie totale delle aziende senza boschi, che risultava nel 1961 del 96% per tutte le altre forme di conduzione, scendeva per la conduzione a salariati al 64% circa. Cfr. M. BARTOLETTI, *Forme di conduzione ed efficienza aziendale e Replica di V. Siesto alla nota di M. Bartoletti*, in « Rivista di economia agraria », gennaio-aprile 1969.

RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

L. A. KOTELNIKOWA, *Le operazioni di credito e di usura nei secc. XI-XIV e la loro importanza per i contadini italiani.*

L'autore, valendosi di ampia documentazione medievale, porta contributo allo studio tra economia e finanza nell'ambito del modesto bilancio familiare e illustra certi peculiari modi di credito anche come mezzo di non rara privazione o di proprietà o di possesso nel seno della società rurale povera.

L'A., en utilisant plusieurs documents du Moyen Age, apporte sa contribution à l'étude — entre économie et finance — dans les limites du modeste budget familial et illustre certains types caractéristiques de crédit en tant aussi que moyen de spoliation pas rare, ou de propriété ou de possession au sein de la société rurale pauvre.

The author, using several medieval documents, contributes to the study — between economics and finance — within the limits of the modest household budget and illustrates some peculiar kinds of credit also as a means of not rare spoliation or ownership or possession within the poor rural society.

Gestützt auf umfangreiches mittelalterliches Quellenmaterial, liefert der Verfasser einen Beitrag zum zwischen Wirtschaft und Finanz angesiedelten Problem von Kredit und Wucher, angewandt auf die beschränkte familiäre Bilanz. Er untersucht dabei bestimmte Kreditformen, die sich bisweilen auch als Mittel zur Ausplünderung, zur Aneignung von Eigentum und Besitz in der ärmeren ländlichen Gesellschaft ausweisen.

G. DONNO, *Gli olivi « Salentina » e « Calabrica » secondo G. Presta e C. Moschettini.*

Si esamina la controversia svoltasi tra Giovanni Presta e Cosimo Moschettini, ambedue medici ed insigni studiosi dell'Olivo, vissuti alla fine del 1700, rispettivamente a Gallipoli ed a Martano della provincia di Lecce.

Presta affermò che l'Olivo « *Salentina* », così denominato da Catone, da Varrone, da Plinio, da Macrobio si riferiva alla cultivar « *Ogliarola di Lecce* », tuttora molto diffusa nel Salento, mentre l'Olivo « *Calabrica od oleastellum* », elencato da Columella, alla cultivar « *Cellina di Nardò* », anche questa, ivi, attualmente più diffusa della precedente.

Tutto ciò in contrasto con l'opinione di Cosimo Moschettini che ritenne, invece, ambedue le suddette denominazioni riferite alla « *Ogliarola di Lecce* ».

Le argomentazioni esposte da quest'ultimo, suffragate spesso da affermazioni di Presta le quali rendono più chiari e precisi taluni concetti fondamentali, inducono a credere che l'Olivo « *Salentina* » e quello « *Calabrica od oleastellum* » siano ambedue riferibili alla cultivar « *Ogliarola di Lecce* ».

L'A. examine la controverse entre Giovanni Presta et Cosimo Moschettini, l'un et l'autre médecin et spécialiste éminent d'oléiculture, qui vécurent à la fin du XVIIIe siècle, respectivement à Gallipoli et à Martano dans la province de Lecce.

Presta soutint que l'oliver « *Salentina* », ainsi appelé par Caton, Varron, Pline, Macrobe, se réfèrait à la cultivar « *Ogliarola de Lecce* », toujours très répandue dans le Salente, alors que l'olivier « *Calabrica ou oleastellum* », mentionné par Columella, se réfèrait à la cultivar « *Cellina de Nardò* », ceci aussi actuellement plus répandue dans la même zone que la cultivar susmentionnée.

Cela s'opposait à l'opinion de Cosimo Moschettini qui pensait, au contraire, que l'une et l'autre dénomination se réfèraient à la « *Ogliarola de Lecce* ».

Les arguments apportés par Moschettini, souvent appuyés par des affirmations de Presta qui éclairent et précisent certains concepts fondamentaux, portent à croire que l'olivier « *Salentina* » et l'olivier « *Calabrica ou oleastellum* » se réfèrent tous les deux à la cultivar « *Ogliarola de Lecce* ».

We are here examining the controversy that existed between Giovanni Presta and Cosimo Moschettini, both physicians and experts of the olive tree plantations, who lived respectively in Gallipoli and Martano in the province of Lecce (South-East of Italy), at the end of the year 1700.

Presta stated that the « *Salentina* » olive tree, classified by Cato, Varrone, Plinius, Macrobius, referred to the « *Ogliarola of Lecce* » cultivar still today widely spread throughout Salento; whereas, the « *Calabrica* » or *Oleastellum* », mentioned by Columella referred to the « *Cellina of Nardò* » cultivar, this too, at present, more diffused in this area than the « *Salentina* » olive tree cultivar.

However, this opposed Cosimo Moschettini's opinion, who claimed, instead, that the above mentioned cultivars referred to the « *Ogliarola of Lecce* ».

Moschettini's arguments, often supported by statements of Giovanni Pre-

sta, that explain and define some basic ideas, lead to the conclusion that the « Salentina » and the « Calabrica or Oleastellum » olive tree refer both to the «Ogliarola of Lecce » cultivar.

Der Verfasser untersucht die Kontroverse zwischen Giovanni Presta und Cosimo Moschettini, beides Ärzte und hervorragende Kenner des Olivenanbaus, die Ende des 18. Jahrhunderts in Gallipoli bzw. Martano in der Provinz Lecce lebten.

Presta behauptete, das die von Cato, Varro, Plinius und Makrobius als « salentinischer » Ölbaum bezeichnete Art sich auf die heute noch in der Gegend von Lecce angebaute « Ogliarola di Lecce » beziehe, während der « kalabrische » Ölbaum oder das « oleastellum », von dem Coumella spricht, hingegen die in der gleichen Gegend heute noch weiter verbreitete « Cellina di Nardo » bezeichne. Dies alles im Gegensatz zu Moschettini, welcher die Meinung vertrat, dass beide Bezeichnungen sich auf die « Ogliarola di Lecce » bezögen. Seine Ausführung, in die er öfters mit Behauptungen Prestas, welche ihrerseits einige Grundbegriffe besser präzisieren, untermauert, machen es wahrscheinlich, dass sowohl die « salentinisch » als auch die « kalabrisch » oder « oleostellum » genannte Art die « Ogliarola di Lecce » bezeichnen.

E. CAMERLENGHI, *Ristrutturazione delle aziende agricole e trasformazioni del lavoro contadino della Bassa Lombarda.*

L'autore studia l'interessante problema del passaggio dalla civiltà agraria alla civiltà industriale e mette bene in luce come, nel corso di questi ultimi decenni, la preminente forza « industriale » abbia provocato tutta una serie di modificazioni nelle forme di organizzazione aziendale: erogazione della forza lavoro, rapporti tra operatori agricoli e non agricoli: anche all'interno della medesima azienda, fra membri della stessa famiglia. L'anima contadina è in lotta per vivere.

L'A. étudie l'intéressant problème du passage de la civilisation agricole à la civilisation industrielle tout en mettant en lumière comment, depuis plusieurs années, la prééminente force « industrielle » a provoqué toute une série de modifications dans la forme d'organisation de l'entreprise: affectation de la main d'oeuvre, rapports entre entrepreneurs agricoles et non agricoles, à l'intérieur aussi de la même famille. L'âme paysanne lutte à fin de vivre.

The author studies the interesting problem of transition from the agrarian civilisation to the industrial one by showing how, during the last decades, the pre-eminent « industrial » force has given rise to a number of changes in the forms of farm organization: distribution of manpower, relationship between entrepreneurs in agricultural field and in the other fields, within the same farm too and among members of the same family. The peasant soul is fighting in order to live.

Der Verfasser beschäftigt sich mit dem interessanten Problem des Übergangs von der landwirtschaftlichen zur industriellen Kultur und weist nach, wie im Laufe der letzten Jahrzehnte die Übermacht der « industriellen » Kräfte eine ganze Reihe von Veränderungen in den betriebswirtschaftlichen Organisationsformen bewirkte: in der Abgabe der Arbeitskraft, dem Verhältnis von in der Landwirtschaft und nicht in der Landwirtschaft Beschäftigten, auch innerhalb desselben Betriebs und derselben Familie. Der ländliche Geist kämpft um sein Leben.

FONTI E MEMORIE



La bonifica di Acqualunga

(sec. XVIII)

La memoria inedita del conte Vincenzo Calini sulla bonifica di Acqualunga (1785) ci sembra non solo interessante, ma utile (1): interessante per l'impegno dei proprietari terrieri nel salvaguardare il territorio in preoccupante regresso servendosi dei loro soli mezzi, con ampie visioni del futuro; utile perché costituisce un valido e nuovo contributo alla storia dell'agricoltura bresciana, che l'Ateneo auspica, e da molti anni va sollecitando. Queste considerazioni ci invitano a pubblicarla integralmente, ritenendo superfluo elencare e commentare le varie operazioni susseguitesi nella bonifica. Da osservare, invece, come nel piano comune di lavoro non siano stati trascurati i rapporti umani, siano stati inseriti i progetti per il miglioramento delle abitazioni, dei fienili, delle stalle, il riassetto delle strade, lo sfruttamento razionale delle acque, il rispetto al paesaggio, che doveva allietare l'occhio del forestiero.

Acqualunga, oggi frazione di Borgo S. Giacomo (olim Gabbiano) fu inclusa, durante il governo di Venezia, nella Quadra di Pompiano. Il suo territorio (Kmq. 6,37), situato vicino al fiume Oglio, fra Quinzano e Orzinuovi, a 32 Km. da Brescia, si stende parte in collina e parte in pianura. È fertile e bene irrigato da seriole e da vasi, fra i principali: Alzanello, Gabbiana, Gambalone, Oriolo, Frata, Tordegaza, e costellato da numerose contrade, i cui nomi conservano la tradizionale dedizione degli abitanti alla coltivazione dei campi: Montecchio, Pratomagno, Molone, Del Male, Breda, Oneda, Susiana, Regonetta, Chiosetto, Caone, Longara, Campagnole, Meducco, Gandinelli, Mazzolo, Mazzarello, Gerone, Sabbione, Boschetti, Ravarino, Nizola, Borgniere.

Il Catastico Queriniano del 1610 offre queste informazioni su Acqualunga:

« Questa terra è de foghi 28 anime 400 de quali utili 170 et il Comune non ha entrada.

Un Monte di Pietà, che già da molti anni tu principiato con 23 somme di meglio per prestare a poveri nelle occorrenze, et bisogni, viene governato dalli Massari di tempo in tempo.

Chiesa di S. Maria Maddalena officiata dal curato con entrata, che cava da 12 più di terra, che può ascender alla soma di 200 in circa. S. Gioseph chiesa senza entrate.

La Campagna è assai buona nascendovi biade, formento, et buon vino.

Buoi pera 6, Cavalli 2, Carri 3 » (2).

Il Catasto 1641 elenca i nomi delle famiglie dei contadini e dei cittadini. Erano di contadini: Annibali, Apolloni, Bandere, Bertoli, Bersoli, Bissoni, Bissoli, Boni, Canepari, Carare, Cilole, Cremezzani, Donde, Ferrari, Frassi, Galli, Galuppi, Gatteri, Godini, Gorini, Gosini, Malusardi, Manzini, Martinelli, Martinenghi, Molinari, Marchetti, Orci, Pagani, Peloni, Pezzalini, Poletti, Savie, Scola, Senesi, Soldi, Tabor, Toffanelli, Tognetti, Tome, Vailati, Veronesi, Zenesi, Zorzi, Zupelli.

Famiglie di cittadini che godevano possedimenti e privilegi, erano: Canipari, Collalti, Emilii, Fe', Gambarara, Rovati, Martinengo Villagana (3), alle quali nel secolo XVIII si aggiunse quella dei Rosa (4).

L'Estimo del 1750 rileva in Acqualunga 553 abitanti, dei quali solo uno elencato fra gli artisti, stimati lire 1270 (5). All'aumento degli abitanti fa riscontro il progressivo depauperamento del comune. Infatti già verso la metà del '600 i campi sentivano i segni dell'abbandono: incolta la località Dossola; allagate e paludose le rive del fiume; abbandonati agli sterpi e agli acquitrini i campi bassi; e il bestiame portato al pascolo di là dall'Oglio. Lo stato deplorabile si andò accentuando dopo la guerra di successione spagnola con grave danno dell'economia locale e della pubblica salute. Così, per salvaguardare il patrimonio terriero fu necessario agire con prontezza e con programmi adeguati, minutamente studiati, e incoraggiare l'impresa della bonifica in modo da poter rilanciare e migliorare i prodotti, aumentare le vendite, provvedere all'istruzione dei giovani perché diventassero ottimi coltivatori e allevatori.

L'impresa, che sarebbe stata degna di un Principato, fu assunta dai cittadini, studiata e diretta dal conte Vincenzo Calini (1714-1800), che presiedette alle operazioni al fine di prevenire ogni pos-

sibile catastrofe, e segnò un periodo di sicuro rinnovamento per l'agricoltura bresciana in aderenza al programma del Governo veneto che, riconfermando il fondamento del 1594, sorreggeva e difendeva l'agricoltura « madre e matrice di tutte le arti e fonte incessante di ogni umana felicità » (6).

· UGO VAGLIA
Ateneo di Brescia

(1) Il titolo del manoscritto è: *Saggio di Agricoltura sive Opusculum De re Agraria - 1785*. Fascioletto di 26 carte, esistente nella Biblioteca Queriniana di Brescia. Il nome dell'autore è scritto in margine alla carta 25, ove, con diverso carattere, fu aggiunta la nota « autore di questa operetta cioè Ill.mo Co: Vincenzo Calini q. Rutilio ». Fu quindi nipote di Mons. Lodovico il quale, allorché rivestì la carica di Commendatore dell'Ospedale di Santo Spirito a Roma (1761-1766) provvide a restaurare il patrimonio di Monteromano con la costruzione di ampio granaio e case per accasare ai villici del luogo le proiette dell'Ospizio da lui alimentate e istruite. Come è noto, la famiglia Calini ebbe a distinguersi per opere di incentivazione agraria in ogni tempo, e il suo nome è legato a rogge, a torri e fattorie. Anche Vincenzo coltivò con particolare interesse gli studi agricoli, che verso la fine del secolo XVIII vennero perfezionati e approfonditi grazie all'*Accademia dell'Agricoltura*, fondata da Carlo Bettoni nel 1768, e all'*Accademia dei Leali*, fondata più tardi da Faustino Zucchi, rivolta anch'essa « a scientifiche produzioni di agricoltura ».

(2) Brescia, Bibl. Queriniana, vol. I, p. 388 v. e r.

(3) Brescia, Archivio di Stato, *Catasto 1641*, Acqualunga, n. 1439.

(4) Queste famiglie lasciarono segni evidenti della loro prosperità; ma di rilievo artistico restano i palazzi Gambara, poi Gambara Collalti, poi Della Volta, che lo cedettero al comune, e il palazzo Fe', tutti due con la facciata principale rivolta sulla pittoresca vallata dell'Oglio. Il 14 marzo 1791, nel palazzo Fe' morì Mons. Alessandro, vescovo di Brescia, provvido e generoso nell'aiutare i poveri e i derelitti, nel dare lavoro agli artisti e agli artigiani con grandi e artistiche costruzioni. Di fronte al palazzo della sua famiglia in Acqualunga fece costruire la chiesetta nel 1760. (Cfr. GUERRINI P., *La Parrocchia di Acqualunga, brevi note storiche 1732-1932*, Brescia, 1932). In quel palazzo fu ospite e vi trascorse alcuni anni le vacanze il Vescovo di Mantova, poi Pio X.

(5) MAZZOLDI L., *L'Estimo mercantile del Territorio, 1750*, Suppl. ai Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1966.

(6) VAGLIA U., *Alcuni aspetti dell'economia bresciana nel sec. XVIII*, in Archivio Storico Lombardo, 1969, pp. 3-24.

SAGGIO DI AGRICOLTURA
SIVE OPUSCULUM DE RE AGRARIA - 1785

Breve metodo, e regola per ridurre a frutto qualunque campagna.

(del Conte Vincenzo qm. Co: Rutilio Calini)

Dalla descrizione, e relazione di ciò ch'è occorso per ridurre fruttifero, e in buono stato il Territorio di Acqualonga Bresciana, e ad una lodevole agricoltura, si possono agevolmente apprendere le regole, e la maniera per far mutar faccia ai campi, e per procurarne uno stato migliore, e riportarne in conseguenza entrate maggiori, e più abbondanti raccolti. Questa descrizione potrà non meno servire d'informazione anco per i tempi futuri, e per le venture età.

Or quivi si può costantemente asserire in primo luogo, che i mezzi generali, che hanno promossa solidamente questa tanto utile arte, e georgica scienza, sono stati senza verun dubbio, e senza esitanza alcuna il volere, il potere, e il sapere ancora, senza dei quali mezzi non così di leggieri può giungere alcuno ad operazioni di qualche rilievo. Ritrovandosi adunque già cinquant'anni sono il sopramentovato paese in positura assai svantaggiosa, e per il deterioramento e per la mancanza di Fabbriche, alcune delle quali anco ruinoso e per i terreni mal coltivati, e molti anco incolti, fu chiamata la vigilanza di chi n'era al possesso a porvi opportuno compenso, e a riparare i disordini, e l'incuria de secoli trascorsi. Quindi furono senza indugio usate tutte le possibili attenzioni per rimettere le fabbriche tutte, e per ridurre a miglior coltura tutta la tenuta, o sia distretto della Terra sudetta, la quale si può dividere in alte, e basse terre: queste erano in molta quantità, e quasi tutte incolte, ripiene di spini, ed alberi inutili e anco d'alto fusto e sottoposte a corrosioni del Fiume Oglio che si era reso tortuoso al maggior segno, abbenché già cento cinquant'anni sono fosse raddrizzato da questi Bresciani Proprietari, unitamente al Reggio Imperial Capitolo della Scala di Milano. Si diede adunque mano a bel principio nelle terre basse a sradicare alberi d'ogni sorte e massime quei, ch'erano dannosi colle loro folte foglie, lasciandone però quella conveniente porzione, che si rende sempre necessaria alli stabili, servendosi di essi, o per fabbriche, o per acque, e per fornaci. In progresso si continuò a dare sgoli alle acque, tanto necessarij massime ne tempi di piogge e a formar nuovi vasi per irrigar prati e campi e a sterpare spini, de quali abbondava il paese estremamente, e a zapponare terreni, per ridurre a coltura il basso territorio, e a far grandi scavazioni, e fossi larghi, e profondi per cavar sortive dannose alle terre, e a raccogliere, ed accrescer concimi con ogni più esatta industria; e così poi collo spazio di non breve tempo, e dopo indicibili diligenze, e spese, furono ridotti i terreni bassi a coltura, e divisi parte a prati magri, e parte aratori, col lungo, e dispendioso travaglio di Aratri, di Traini, e di Carrettoni, e d'altri attrezzi adattati alla Bresciana agricoltura: al qual oggetto ha molto contribuito, e coadiuvato l'addrizzamento del Fiume Oglio sudetto in questo secolo principiato, e già felicemente compiuto: e quivi non si deve omettere un ristretto racconto di ciò, ch'è occorso in tale non piccola impresa. Si era lo stesso talmente reso tortuoso, e scorreva questo così irregolare, or dall'una, or dall'altra parte dei due confinanti Territori, sicché rodeva infinità di terre, e non lasciava in progresso del suo dannoso corso, se non che ghiare, sabbie, terreni incolti, cespugliosi, e paludosi, e perciò volle la necessità, che si divenisse a nuovi taglij, e che nuovo alveo si formasse al Fiume, e che si facessero indi grandi argini, e chiuse, per levarlo dal vecchio

alveo, e ridurlo, e portarlo nell'alveo novello: col corso di non pochi anni si è ridotto ad una perfetta dirittura, usando però qualche diligenza, e impiegando qualche spesa ancora per mantenerlo ben dritto, riparando di tanto in tanto le sponde, dove l'occorrenza l'esigeva con musoni, o sia speroni, e rettifili alle ripe rispettive, lavorando sempre a pelo d'acqua, e a scarpa, in tempo d'acque scarse, giusto gli avvertimenti, e opportuni ricordi a noi trasmessi dalla felice memoria del fu Nob. Sig. Paolo Chizzola assai versato in simil arte, e scienza. Per formare vasi nuovi al sudetto fiume si adoperavano Aratri, e Trainee tirate da quattro Bovi, le quali portavano le terre smosse in tanta distanza, sicché a poco, a poco restasse l'alveo nuovo e per formare le Chiuse ben sicure, si usavano Colonne di rovere ben battute col Castello nelle profondità del fiume, e altrove palificate con colonnette dell'istesso legno, battute con rocchette, e pali d'ogni sorte per formar argini ben alti, all'ultima delle quali chiuse sono stati numerati fino seicento uomini, tutti impiegati, chi a batter Colonne con Barche, chi a tagliar legne, chi a portar gran fasci pieni di terra, e ghiaia, altri con barella a portar Lotte, e terra, e innalzar argini, per assicurar l'impresa che era più da Principi, che da privati.

Le terre poi situate in alto erano di buon fondo, e atte a produrre qualsivoglia raccolto, ma la più parte mal tenute, mal coltivate, e senza la dovuta dote di Lettami, non meno che d'alberi e mori; e qui pur anco si sono usate tutte le possibili attenzioni, per ridurle a dare al padrone quei frutti, e quei prodotti corrispondenti alla loro natura, levando dalle medesime con tutte le più minute diligenze le gramigne, e altre erbe dannose, or con colture Maggesi, ed or colle agostane, raccogliendole perfino colle ceste, o sia Cavagne in lingua vernacola, perché niuna ne restasse a rubbare il sugo delle sementi.

Tra gli alti e bassi terreni si frappongono non poche costiere a foggia di amene Colline, arricchite colle loro acque, che ne gravi calori estivi le inaffiano, e fecondano, e che sonosi rese a frutto, intrecciandosi colà or Mori, or Viti, ed or fecondi prati, che rendono saporitissimi erbaggi, e fieni essendosi assicurate anco le cadute delle acque con fabbriche massiccie, e fatte senza risparmio, nel qual proposito mi cade in acconcio di riferir qui, che non vi sarà forse Paese, che abbondi di tante acque, quanto abbonda questo piccol distretto, contando fino dodici seriole che lo beneficano, ma che tengono però in continuo pensiero; e niun altro forse lo supererà nelle spese, che occorrono, per mantenerle nel loro giusto, e regolare corso, essendo indicibili, e notabilissime le cascate, che impegnano a non piccoli lavori, e fabbriche, per sostenerle; e queste col corso di non molti anni sonosi rimesse in uno stato durevole, come non erano per l'addietro, ed alcune delle quali per eternarle vi sono voluti piani, e letti di Colonne di roveri ben battute, or con castelli, or con rocchette, sopra dei quali furono innalzati muri di non poca considerazione, con intonicatura di grosse, e vive pietre, talmente, che si può con tutta verità asserire, che a luoghi, a luoghi le spese sono ascese a più migliaia, e migliaia di scudi.

Ora si deve notare, che i mattoni delle basse sono talmente ghiaccioli, o suscettibili del gelo, che terminato il ghiaccio, cadono a pezzi, e distruggendosi si disfanno, e così rovinano, e crollano le grandi e piccole fabbriche d'acque, quando queste non siano all'aria, e all'esterno costrutte di mattoni i più perfettamente cotti, e trapassati, e penetrati dal fuoco. Qui si deve ben poi riflettere che non si è ommesso di farne l'uso il più vantaggioso delle acque sopradette, le quali dopo d'esser cadute da un luogo, e da un campo si raccolgono e vanno a beneficio d'altri campi, o praterie, o per i Molini ed altri Edifizij, che si sono anche questi migliorati e resi assai più utili con nuovi e ben pensati ritrovamenti. Tra le molte diligenze usate altresì, si deve annoverar quella d'aver ac-

cresciuto luoghi e nuove case di Massari, colle loro Stalle, e Portici e diverse case ben sane, e comode di Braccenti, o sia Operarij; queste per aumentare la popolazione tanto giovevole al pubblico, e tanto necessaria alla coltura delle terre; e quelle per diminuire la quantità eccedente di terreni, e di campi, per l'addietro dati in mano e follemente appoggiati, ed addotati a poche persone, e a poco numero di animali, che li lavoravano. Così sonosi accresciute le Cascine coi loro portici non già angusti, ma larghi per seccare e stagionare biade nell'aumento delle praterie, e de fieni, colle sue acque interne, ben distribuite, e ben livellate, che servono ad ingrassare: e animati, e incoraggiati dalle utili osservazioni fatte dal fu Nob. Sig. Andrea Fè che diceva d'aver veduto gran praterie in Olanda, e in Inghilterra, confinanti coi fiumi, si è dato mano a formarne appunto non poche lungo il fiume, che recano oltre l'avvantaggio, ancora un bel colpo d'occhio, dirimpetto all'addrizzamento del fiume, non già più tortuoso, ma ben diritto. Sembrava, se non impossibile, almen di riuscita difficilissima l'impresa di una di queste praterie, talmente il sito era pieno di ghiare, e sabbie, e di cespugli, con piccoli dossi, e valli di dieciotto, o venti piè incirca, a tale stato ridotto dall'ingordo, avido fiume: e fu allora, che uno di que' villici idioti lavorandovi dentro, e ridendosi di tale operazione, ebbe a dire, che era più facile, ch'egli diventasse Arciprete di Gabbiano, di quel, che sia, che colà vi si formasse una nuova prateria, e allora si fece uso colà di una ricca seriola tanto d'està, come d'inverno, ch'era andata sempre a perdersi e ad attuffarsi nel fiume; e se il predetto Villico idiota vivesse ancora, avrebbe di che meravigliarsi, nel vedere pur anco là vicina, certa risara formata nel paludoso alveo derelitto del fiume istesso, la quale produce tutt'ora ottimi, ed esquisiti risi. Veramente essendo questo uno dei paesi delle basse de più lontani dalla Città, non si può negare, che non fosse ancor uno de' più trascurati, e negletti; e perciò si è dovuto affaticar molto con lunghi studij, ed applicazioni per disporre, e ridurre in migliore stato tutte le campagne: e si è ritrovato espediente molto utile l'osservare attentamente, e minutamente ogni luogo, e ogni angolo di terra, facendo opportunamente memoria in iscritto di ciò, che abbisognava ad ogni passo, al fondo, che si andava esaminando, sempre bel bello, e pian piano, lasciando poi gli ordini scritti a Fattori di compiere a suo tempo, e luogo, ogni osservazione, e miglioramento ben maturato, scandagliato, e ritrovato con non poche, e lunghe indagini, avvertenze, ed esami; né mai si scancellavano dagli ordini eseguiti. Al qual oggetto, ed intento è stato opportuno, e molto giovevole un disegno, o sia carta Topografica, che mette sotto gli occhi i campi, con tutte le sue ragioni; e non poco ha contribuito, e giova il vegliare sopra l'indolenza, e trascuratezza dei predetti Fattori. Così ha giovato parimenti il tener in credito i contadini, e farne di loro conto, procurando sempre d'incoraggiarli anco alla coltura de campi, loro insinuando colla voce, e coll'esempio non solo buoni costumi ma ancora buoni lumi, e massime opportune per la buona agricoltura, e diligenza ancora nelle curazioni delle sorgenti delle acque, per lo più in molti paesi tanto trascurate, massime le occulte, e nascoste. Eppure queste anco riacquistate hanno qui recato indicibili vantaggi, e tra gli altri quello d'aver provveduto quella Piazza di comodo per tutto il paese per lavar panni e curar tele, per abbeverar Bestiami, e per gli Incendij, e per formar gitti di acque, che poi nuovamente si raccolgono, e vanno a beneficio de campi. L'istessa introduzione di molte Baite, dove si lavora il lino, ha servito al risparmio de lumi, e ad assicurar dai ruinosi incendij la terra. Così ha giovato non poco l'introdurre l'uso, che si è colà ritrovato, di fendere, e spaccare colla scure certi legni d'albero, o Pioppo, e di salice rotondi, che si consumavano sul fuoco malamente, e

inutilmente, e così spaccati ardono a meraviglia, e fanno un ottimo servizio. Si stima superfluo l'individuare e particolarizzare molte altre infinite operazioni, e grandi, e piccole, essenziali, e meno essenziali e ancor minutissime, colle quali si è ridotto, e disposto tutto il predetto territorio in assai migliore, e florido stato. Non si è mancato nemmeno di disporre luoghi adattati per le Api, e neppure si è trascurata la piantagione dei Gelsi, o sia Mori, procurando sempre di collocarli in luoghi di minor danno, e approfittando d'ogni angolo di terra, siccome per ogni piccola porzione, o angolo si contribuisce al Principe, e si subiscono, e si portano aggravij per ogni piccol luogo: così si è cercato di render frutto qualunque più minuta parte di fondo: e si dee dir certamente, che questo paese non la cede forse ad alcun altro, si nell'abbondanza, si nella coltura, e distribuzione dei suddetti alberi, essendovi anco qui opportunamente allevati molti contadini che hanno appreso l'arte di potarli, e che ne tengono un'esattissima cura: e con non minore sollecitudine, e impegno si nutriscono poi, e s'allevano i Cavaglieri di seta. Nuovi alberi si vanno continuamente piantando d'ogni sorte, rendendoli più spessi per ricavarne più abbondanti legne da fuoco, e si allevano parimenti alberi di rovere di alto fusto, e di tutte le qualità tanto necessarie a tutti gli usi, e che servono anco ne Boschi a somministrare foglie, e a preparar freschi pascoli agli animali, assai confacenti negli estivi calori. E qui fanno pure un'ottima riuscita le piante di Castagne, che inserite si raccolgono più grosse di quelle dei monti. Si deve aggiungere ancora, che questo paese altrove si provvedeva per l'addietro di animali da giogo, con ispesa non ordinaria, ed ora gli altri paesi, come ogn'un sa, vengono qui a provvedersi, allevandosi qui Manzolini, o sia Vitelli in molta quantità, che si adattano mirabilmente agli usi, ed ai bisogni del paese, e questi si prendono anco dalle mandre dei Malghesi, sempre però di pelo bianco, e formentino, e più chiaro, che sia possibile; ma se talvolta il mantello, o pelame, non fosse tale, non ostante non sarà delitto, che siano gli animali anco mori, riuscendo ancor questi, e per l'aratro, e molto più per il macello: quanto sarebbe mai lodevole, che si praticasse in ogni paese quest'uso, e questo metodo, e quanto più così abbonderebbe di animali bovini questa Provincia, e quanto meno denaro ne uscirebbe! A loro espediente molto utile è stato quello di tener le strade in buono stato, e al possibile senza buche, e fanghi, a luoghi a luoghi, con grosse, e consistenti ghiare al qual fine si veglia di continuo anco per dilatare il commercio, e rendere in florido stato la comunicazione, caricandosi così i Carri più del doppio, con meno fatica, e stento degli animali. Or mai sarebbe poi troppo lungo il racconto di quant'altre invenzioni sono state metitate, ed eseguite a pro de campi, e troppo lungo sarebbe il descriver qui quanti siano i vantaggi, che ne risultano ai privati non meno, che al pubblico, e al Principato stesso dalli intrapresi indefessi studij, e applicazioni per il corso di tanti anni: si può però almeno dire, che le indicibili attenzioni colà praticate in ogni genere siano state di non poca regola, e di stimolo ai paesi circonvicini, e che abbiano contribuito a risvegliare gli animi di tutti a migliorare i loro campi, osservando però sempre attentamente, se sia più l'utile, o il danno delle spese, che si intraprendono nel migliorare; né mai soverchiamente aderendo alla vana osservazione, ed influenza dagli astri.

Quanto poi contribuisca ancora una comoda e bella abitazione domenicale al miglioramento delle sue campagne, e alla buona agricoltura delle sue possessioni, ogn'uno può immaginarselo, e comprenderlo. I bei luoghi della Villa, e le belle adiacenze, con giardini, ed orti, o belle ortaglie, invitano i possessori a colà stanziarsi, colla compagnia di amici, anco dilettranti dell'agrario Istituto, per così poi fare più agevolmente le sue frequenti, e serie osservazioni, giacché,

come dice il proverbio, l'occhio del Padrone ingrassa il Cavallo. Nell'adempimento delle quali osservazioni tutte, già riferite di sopra, e nell'esecuzione delle quali cose, e di tant'altre più minute, che si tralascia di scriverle, per non annoiar fuor di misura chi legge, si spera d'averne incontrate le soddisfazioni del rispettabile Triunvirato Bresciano, che presiede con tanta vigilanza, e con così benemerito zelo alle georgiche agrarie nozioni, e facoltà; e si può lusingare di non essersi resi indegni delle loro approvazioni, e compiacenze. E così si può sperare anco d'essersi uniformati alle Sovrane intenzioni, ed aver così appieno, e con ogni maggiore sforzo seguita la mente del Governo Serenissimo, che con fini tanto salutari ne ha di tempo, in tempo inculcato, e tante volte, un esercizio così giovevole al Pubblico, e ad ogni ordine di persone.

AVVISO AL LETTORE

Alcuni anni sono uno de principali Signori di questa città di Brescia diede eccitamento all'Autore di questa operetta, cioè Ill.mo Sr. Co: Vincenzo q. Rutilio. (nota aggiunta in margine.) accioché volesse comunicargli qualche produzione, e qualche frutto delle attenzioni, e diligenze usate in Acqualonga intorno alle nozioni, e georgiche agrarie facoltà. Gradisca il benigno Lettore questo piccol Saggio di Agricoltura, che si è creduto opportuno il diffierlo, finché fosse meno sottoposto ad inganni, e a minori illusioni per l'età avanzata, chi l'ha composto: e gli sia noto, che non poco, chi scrive, ha versato sopra queste materie, che sono sempre state il suo trastullo, e forse l'unico suo divertimento tanto in Città, quanto in tempo delle sue villeggiature, e nelle ore, che gli rimanevano libere dalle sue incombenze, e che gli permettevano i di lui fastidiosi impieghi. Forsi, chi legge, ritroverà in questa piccola fatica, e in tale opuscolo qualche utile ricordo, o scoperta, che potrà riuscirgli di giovamento, e non gli sarà forse disgradevole. E viva felice.

Le società economiche del Regno delle due Sicilie e la società economica di Capitanata

(cenni storici)

PRIMA PARTE

All'inizio dell'ottocento, come è noto, mentre in alcuni stati dell'Italia settentrionale, Emilia e Toscana soprattutto, si era iniziato un vasto movimento scientifico, tendente a risolvere i più importanti problemi terrieri, conseguente alle nuove tecniche scaturite dalla cosiddetta « *rivoluzione agraria* » della seconda metà del settecento, nel Regno delle due Sicilie l'agricoltura rimaneva in uno stato di deplorabile abbandono.

Qualche disposizione legislativa, qualche studio isolato, erano stati i pochi mezzi, a volte lodevoli, ma certo non sufficienti, messi in azione per migliorare le condizioni di un'agricoltura tecnicamente ed economicamente arretrata.

Le cause di ciò erano, come dice il Bandini (1), sempre le stesse: da una parte l'azione ostacolante del clima, che colle siccità estive, precoci e prolungate, inibiva la coltura delle leguminose foraggere, e dall'altra, i mille vincoli giuridici e tradizionali, quali l'immobilità fondiaria, la stentata circolazione dei beni e lo stato estremo di arretratezza dei contadini.

Intanto la questione agraria, per il costante aumento della popolazione, per la concorrenza degli stati limitrofi, per il maggior dinamismo della vita economica stessa, diventava ogni giorno più urgente. Ed ancor più complesso era diventato lo sfruttamento della terra, perché sempre più vasto diventava il suo raggio d'azione: esso, infatti, ormai coinvolgeva lo studio di tutte le materie scientifiche — e Filippo Re lo aveva dimostrato in Emilia — (2) oltre che di buona parte di quelle giuridiche ed economiche, per cui, ogni azione isolata, se pur lodevole, non era sufficiente a risolverlo, come non era sufficiente, a regolarne i rapporti, un unico provvedimento legislativo emanato dalla capitale.

A ciò si aggiunga, oltre i sistemi agrari variabili da regione a regione, il divario, enorme, che sussisteva tra i proprietari e i lavoratori dei campi, fenomeno già individuato dal Re in Emilia (3), e

che, nel Sud Italia era aggravato dal predominio, non più feudale, ma economico della classe abbiente. Colle nuove teorie economiche poi, ormai penetrate nel ceto intellettuale, si diffondeva il desiderio riformatore in agricoltura.

Da ciò la necessità di stringere in un fascio tutte le forze migliori e le migliori energie dei singoli centri, ai quali affidare lo studio e la soluzione dei problemi agricoli tecnici ed economici.

Tale era, delineato in breve sintesi, l'ambiente storico in cui nacque il decreto fondamentale di Gioacchino Murat, in data 16 febbraio 1810, col quale veniva ordinata la istituzione, in ogni capoluogo di provincia, di una « *Società d'Agricoltura* » (4).

Evidentemente il decreto presentava una lacuna fondamentale: quella di trascurare completamente, a dirlo con parole di oggi, i rami industriale e commerciale. Due anni dopo, infatti, comparve un secondo decreto, in data 30 luglio 1812, a firma della reggente Maria Carolina, che trasformava le Società d'Agricoltura in « *Società Economiche* » estendendone il campo di azione alle tre branche economiche: agricoltura, industria e commercio (5).

La comparsa del decreto del 30 luglio 1812 segna una data fondamentale per tutto ciò che riguarda l'indirizzo dato agli studi agricoli nella Italia meridionale. Per lo meno ciò fu nelle intenzioni. Le Società Economiche, così divise nelle due sezioni di Economia Rurale e di Economia Civile, rappresentarono un organismo non solo tecnico, ma anche pratico, col quale il nuovo governo venne in aiuto soprattutto dell'agricoltura oltre che dell'industria (6). E non si può negare che, le innovazioni tecniche, ed anche i *sistemi agrari* (dando a questa parola il significato inteso dal Sereni) (7) già in uso in altre regioni si estesero, beninteso dove lo permisero *le condizioni ambientali e, con una moderna espressione, quelle socio-economiche*, anche nell'Italia meridionale. Le società furono organizzate immediatamente in base alle disposizioni di legge, con la guida del regolamento, che vide la luce pochi giorni dopo il decreto. Il sette agosto dello stesso anno, infatti, furono pubblicati gli statuti che ne regolavano minutamente tutte le funzioni e tutti i rapporti. Portano anch'essi la firma della reggente e sono chiari ed organici nella loro struttura (8).

Nelle quattordici città — Napoli, Salerno, Foggia, Avellino, Caserta, Chieti, Teramo, Aquila, Bari, Lecce, Potenza, Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria — le nuove istituzioni si misero al lavoro con uno slancio ammirevole.

Purtroppo, negli anni successivi alla loro costituzione, a causa delle instabili condizioni politiche, la loro attività andò man mano diminuendo, sino al punto che, ritornati i Borboni sul trono di Napoli, si potevano considerare quasi spente.

Il governo Borbonico, subentrato al Napoleonide, fingendo di ignorare le disposizioni legislative antecedenti, il 26 marzo 1817 emanava un decreto col quale si attribuiva il vanto della loro creazione. In verità il decreto Borbonico, come può vedersi, non è che una ripetizione del decreto Murattiano del 1810 ed anche il Regolamento che lo seguì, poco differiva dagli statuti primitivi (9).

Risorte così a nuova vita, queste società entrarono nella fase del loro massimo rendimento e, se non tutte, parecchie dettero dei risultati di un certo livello e prove indubbie della loro utilità.

Stralciando dagli archivi si possono elencare gli scopi, precipui, che si prefiggevano nel campo agrario. Essi erano:

- a) Diffusione di piante non conosciute o poco note nelle zone ricadenti sotto la tutela della società.
- b) Acquisto di materiale scientifico.
- c) Consigli e diffusione tra gli agricoltori sull'uso delle macchine agricole oltre che industriali, di nuova invenzione.
- d) Impianto di orti agrari sperimentali.
- e) Impianto di osservatori metereologici od astronomici.
- f) Promuovere studi sperimentali per la diffusione delle nuove tecniche agricole.
- g) Riferire, periodicamente, sulle condizioni agricole ed industriali della regione.

Per regolamento le società avevano l'obbligo di sottoporre, annualmente, alla *approvazione dell'autorità governativa*, il programma da attuare, che veniva discusso il 30 maggio, nella quale data si chiudeva l'anno sociale.

Nel programma preparato non solo doveva apparire, chiaramente delineato, il quadro completo dell'attività della società, ma era d'obbligo, anche, elencare i premi che la società intendeva elargire a quanti si fossero distinti, con studi particolari, ricerche ed esperimenti nei vari settori.

Al « *Reale Istituto d'incoraggiamento alle Scienze naturali* » di Napoli fu attribuito l'incarico di raccogliere, giudicare, catalogare e

diffondere dappertutto, anche fuori i confini del Regno, tutto il materiale scientifico, frutto delle attività delle diverse società economiche (10).

Da parte sua l'autorità politica centrale sottoponeva ad una scrupolosa vigilanza la società.

Senz'altro questo rappresenta il periodo, diremo, « aureo » delle società: per il fervore di studi ed iniziative di carattere diverso si ebbe, senza dubbio, un certo progresso nella vita economica del Regno, che in alcuni settori, fu anche di rilievo.

Se molte società fallirono al loro scopo, ciò è da attribuirsi non esclusivamente alla loro organizzazione, (che, dati i tempi, non poteva che essere fortemente accentrata) ma, soprattutto, in primo luogo, alla deficienza di capitali di cui disposero, ed in secondo, di non minore importanza, alla carenza di menti direttive locali, di personalità che, con ampia visione dei problemi agricoli, sapessero far convergere alle società, tutti coloro che, pur proveniendo da diverse attività professionali, fossero capaci di sgombrare il terreno dai vecchi pregiudizi e di mettere in pratica l'indirizzo seguito dalle discipline sperimentali.

Costrette, per volontà superiore, a seguire un cammino uniforme, modificarono la loro struttura secondo i decreti degli organi centrali; lo dimostra il fatto che le modifiche subite nel tempo dalle società furono ben poche e quasi tutte di ordine amministrativo, tendenti ad aumentare i miseri fondi assegnati all'inizio della loro istituzione.

La più importante disposizione legislativa, emanata poco prima della unificazione del Regno d'Italia, esattamente il 7 luglio 1859, fu quella che regolava diversamente l'amministrazione finanziaria abolendo, tra l'altro, l'ufficio di tesoriere, prestato fin allora gratuitamente da uno dei soci, e attribuendone l'incarico ad un cassiere estraneo al corpo accademico.

A conclusione di queste, non certo esaurienti note, sulle Società economiche meridionali, sorge spontaneo chiedersi se esse concorsero ad instaurare un effettivo progresso nelle campagne del Sud-Italia o se la loro funzione si limitò solamente a recepire le innovazioni tecniche del Nord e d'oltre Alpe.

La risposta può essere negativa in senso generale, non certo in senso relativo. In senso generale perché — e non solo per la nostra agricoltura, ma per l'agricoltura europea — come dice lo Slicher van

Bath: « forse il divario tra teoria e pratica fu raramente tanto accentuato quanto quello verificatosi nel campo dell'agricoltura dal secolo XVIII e fino ad un certo punto del XIX. I libri, gli opuscoli e le dissertazioni delle società erudite contengono ogni sorta di idee luminose per miglioramenti e innovazioni..... la maggior parte di queste idee soventi brillanti, non ebbe mai applicazione pratica. Anche quando i miglioramenti agrari venivano tradotti in pratica, si trattava spesso soltanto di esperimenti destinati ad essere citati più tardi con orgoglio nei trattati delle società erudite; e in poco tempo tutte queste cognizioni risprofondavano nell'oblio ». (11).

E certamente queste società soffrivano del male collettivo. E la loro voce si disperse, il più delle volte, nelle sale delle adunanze accademiche e nei campi, alla massa degli autentici agricoltori, non giunse che l'eco delle dissertazioni.

Ma quando si avrà sottomano un'adeguata documentazione e le biografie delle personalità (e ce ne furono), che alle società profusero il meglio della loro attività, si vedrà che non tutte le Società fallirono completamente, e già si è notato che nel periodo Murattiano, si ebbe un certo risveglio nell'agricoltura meridionale. La quale, sia ben chiaro, oltre ad essere carente delle « infrastrutture », il che rendeva poco agevole anche gli scambi stessi e gli spostamenti, era afflitta da uno spaventoso analfabetismo.

Senza parlare poi della classe dei proprietari terrieri, la cui « sinecura » (salvo lodevoli eccezioni), dei propri possedimenti, è troppo nota storicamente.

Nella logica di questo sistema le Società realizzarono quel che potevano realizzare.

Né è possibile, per quanto detto, una comparazione colle Società del Nord: lì si trovò un terreno già adatto per il loro sviluppo, vuoi per la preesistenza di istituti similari, vuoi per le zone già tecnicamente avanzate; qui si trattò di creare, ex-novo, organizzazioni di tipo collettivo in un ambiente preminentemente individualista, povero, non solo culturalmente, e vessato fiscalmente e politicamente.

In questo « habitat » è già tanto, se uomini di cultura, a volte anche vasta, di diversa provenienza professionale — letterati, medici, professori, avvocati — di intellettuali, che romanticamente inseguirono sogni di riforme premature, sentissero il bisogno di riunirsi, di discutere, e di portare all'attenzione della pubblica opinione proble-

mi, a volte, anche di economia politica, ed era, ovviamente proibitissimo, in un governo innanzi tutto poliziesco.

Forse, come dice il Coletti (12), in fondo le Società meridionali furono l'espressione di questi gruppi. Ma è già tanto se gli « *argomenti trattati scesero nella coscienza pubblica, anche se non si poterono realizzare* ».

Molti decenni, dopo, le Cattedre ambulanti si fonderanno molto sul prestigio personale dei cattedratici (13).

Lo storico di oggi, che guarda la realtà di ieri com'è effettivamente stata (non come si voleva), sa che nessun assetto agricolo può riformarsi, che non sono sufficienti nuove conoscenze tecniche, anche se diffuse da uomini di buona volontà, se non esiste l'infrastruttura, sociale ed economica, che ne consente l'applicazione.

Coll'unità del paese, la necessità di trovare nuove forme assistenziali, che eliminassero il divario tra agricoltori e tecnici, porterà alla fondazione dei *Comizi Agrari* prima, alle cattedre ambulanti d'agricoltura, poi, e infine alle Camere di Commercio, Industria e Agricoltura.

Col sorgere di questi nuovi enti morali, per il nuovo indirizzo dato all'agricoltura, molte delle attribuzioni delle Società economiche passarono a queste nuove istituzioni; alle prime, così, non rimase che il campo puramente dottrinale, troppo difficile ad essere coltivato nei piccoli centri, dove mancavano le persone e i mezzi di studio.

In ciò è anche da ricercare la causa che condusse alla decadenza queste istituzioni.

L'ultimo decreto riguardante le Società fu quello del 14 agosto 1864, a firma del Re d'Italia Vittorio Emanuele II, con il quale le suddette furono sottratte alla vigilanza del governo centrale, ed affidate a quella Prefettura e Provinciale (14).

FRANCESCO CAFASI

NOTE

(1) M. BANDINI, *Incontri con gli scrittori italiani di politica agraria. Edagricole*, Bologna, 1963.

(2) L'opera più nota dell'agronomo reggiano porta il titolo, significativo, « *Elementi di agricoltura appoggiati alla Storia naturale ed alla Chimica moderna* » che, allora, era il testo in uso in tutte le Università. Il rifiorire di studi nel campo botanico, fisiologico, fisico-chimico, tendente a portare *l'agricoltura al grado di Scienza* erasi iniziato nella seconda metà del '700 e, in Italia, ebbe il suo principale assertore nel Re.

(3) Lo scopo degli Annali di Agricoltura era: « *di accumulare i materiali necessari all'agricoltura italiana e che ancora mancava, cioè la storia delle nostre pratiche agrarie... per rompere finalmente quell'isolamento in cui sembrava vivere ogni podere e mettere in contatto l'agricoltura dei vari dipartimenti più settentrionali con quella dei dipartimenti più meridionali del Regno d'Italia onde quanto di meglio conteneva l'una divenisse anche patrimonio dell'altra e l'agricoltura italiana, nel complesso ne uscisse migliorata* ». *Annali di Agricoltura*, tomo I, pag. 20.

(4) Il decreto Murattiano, (vedi documenti n. 1), s'ispirava alla legislazione Napoleonica sulle Società Agrarie, del 4 settembre 1802 e in decreti specifici per il Regno delle due Sicilie di cui il primo porta la data del 9 luglio 1806.

(5) Vedi documenti n. 2.

(6) Ecco com'era intesa l'organizzazione dell'agricoltura nella legislazione Napoleonica:

« L'agricoltura nei suoi principi è una; ma intanto sono mille e diversi i metodi e le pratiche che si seguono dalle varie nazioni, dalle varie provincie di uno stesso stato, dalle varie terre di una stessa provincia, dalle varie famiglie di una stessa terra. Se sorge uno scrittore, per l'ordinario tenta convertire in precetti generali ciò che si pratica nella sua terra, nella sua provincia. È egli sicuro che ciò che ivi si pratica convenga a tutti i siti, a tutti i climi, agli interessi di tutti i popoli? Quindi, o non è ascoltato, o mal inteso, produce più male che bene. Quale utilità non ritrarrebbero l'agricoltura e tutte le altre arti dal conoscere i metodi di tutti i popoli colti? Affidisi dunque l'istruzione delle arti ad un collegio che sia eterno come deve essere l'industria d'una nazione; abbia questo collegio principale de' collegi minori in ciascheduna provincia e ne siano come le braccia; siano iscritti in esso i principali agricoltori e manifatturieri di uno stato; abbia corrispondenza con tutti gli altri collegi di simil natura, che sono presso le altre nazioni colte, e così noi avremo la riunione degli esempi ai precetti; un'istruzione rapida e simultanea in tutti gli angoli del regno; ciò che si sa in un angolo, sia buono, sia cattivo, si saprà in tutti gli altri per imitarsi o per ischivarsi; ciò che si fa in tutta Europa sarà rapidamente comunicato a noi; i progressi di un solo artefice diventeranno per questa via i progressi della specie umana ».

(*Atti del R. Istituto d'incoraggiamento ecc.*
Tomo X - Napoli - 1863)

(7) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Editore Laterza, Bari, 1961.

(8) Vedi Statuti riportati in « Documenti n. 3 ».

(9) Vedi decreto e statuti riportati in « Documenti n.ri 4-5-6 ».

(10) Il « *Reale Istituto d'incoraggiamento alle Scienze naturali* » di Napoli nacque con l'approvazione degli statuti da parte del Murat in data 6 novembre 1810.

In effetti la fondazione autentica è da annotarsi nel 1806. Lo scopo informatore dell'Istituto, a parte la funzione di controllo, anche politico, secondo l'idea, accentratrice, di Napoleone, è indicato nell'introduzione al tomo I degli Atti del R. Istituto. « *L'Istituto — come dice l'estensore degli Atti, F. Del Giudice — trattò molti argomenti, i quali scesero nella coscienza pubblica se non nel campo dell'attuazione pratica proprio quanto l'Istituto voleva* ». Si occupò di diritto agrario, colla proposta di un codice di legislazione rurale, di economia forestale, della meccanizzazione della canapa, delle sproporzionate imposte fondiarie, delle decime feudali e prediali, del vaiolo ovino, della industria laniera, ecc. Per alleggerire il blocco continentale, si tentarono delle ricerche, senza alcun effetto per sostituire i prodotti coloniali. Ci fu persino la proposta di istituire scuole tecniche nelle tre regioni del Regno. Colla restaurazione Borbonica l'Istituto venne riformato da Ferdinando I oltre che nella organizzazione interna, (numero soci, sedute mensili, carica del presidente, classi di divisione) anche nei compiti, il cui principale era quello di coordinare e *subordinare* ad un comune centro le Società Economiche provinciali. In questo periodo l'Istituto si occupò di numerosi argomenti, fra cui la coltura del cotone, del gelso, del cartamo tintorio, dell'orzo peruviano, della barbabietola da zucchero, delle malattie del baco da seta, della vite e della patata. Fu tentata sul piano industriale la fabbricazione dello zucchero e l'impianto dei setifici. Fu ripreso il progetto per prosciugare il Fucino e si attese alla compilazione di un dizionario di economia rurale. Per quanto riguarda il coordinamento colle quattordici Società Economiche provinciali, (a volte riprese per la loro scarsa attività; ma i mezzi finanziari erano quelli fissati dai... decreti), c'è da ricordare il lavoro in comune, tra l'Istituto e le Società, che permise la realizzazione di una statistica generale del Regno di Napoli.

(11) B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, Einaudi, 1972.

(12) F. COLETTI, *Le associazioni agrarie in Italia dal secolo XVIII alla fine del XIX*, Tipografia Unione Cooperativa, Roma, 1900.

(13) M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*.

(14) Vedi decreto riportato in « Documenti n. 7 ».

DOCUMENTO N. 1

Decreto che prescrive lo stabilimento d'una Società d'agricoltura in ogni Capoluogo di ciascuna provincia del Regno.

NAPOLI, 16 Febbraio 1810

GIOACCHINO NAPOLEONE

Re delle Due Sicilie

Considerando che l'agricoltura sia la base principale della ricchezza nazionale; e che pel vantaggio e la prosperità de' nostri amatissimi sudditi somma debba essere la nostra premura per promuoverla e proteggerla;

Considerando che il mezzo più efficace a ciò attenere sia quello dello stabilimento delle società di agricoltura;

Visto il rapporto del nostro Ministro dell'interno;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1 - Sarà stabilito in ogni capoluogo di ciascuna provincia del nostro regno una società di agricoltura.

Art. 2 - Questa Società sarà composta di dodici soci residenti nella Provincia, tanto nazionali, quanto esteri, e di un numero indeterminato di soci delle provincie limitrofe. I primi avranno il titolo di membri ordinarj, ed i secondi di corrispondenti.

Art. 3 - Ogni società avrà un segretario perpetuo, il solo che avrà soldo.

Art. 4 - La prima nomina del segretario e di tutti i membri sarà fatta da Noi, dietro nota che rimetteranno gl'Intendenti.

Art. 5 - Ogni società avrà un locale per le sue adunanze, ed un orto agrario.

Art. 6 - I travagli su i quali i soci si dovranno occupare saranno stabiliti dagli statuti che si pubblicheranno colla nostra approvazione dal nostro Ministro dell'Interno.

Art. 7 - Il nostro Ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Firmato, GIOACCHINO NAPOLEONE

*Da parte del Re
Il Ministro Segretario di Stato
Firmato, PIGNATELLI*

(Bullettino delle leggi del Regno di Napoli
Anno 1810 - Vol. I, Pag. 164)

DOCUMENTO N. 2

Decreto perché le società d'agricoltura del Regno abbiano anche per oggetto le manifatture e il commercio, prendendo il nome di Società Economiche.

Napoli, 30 Luglio 1812

GIOACCHINO NAPOLEONE

Re delle Due Sicilie

Considerando di quanto utile esser possa alla nazionale floridezza la propagazione relativa alle arti e commercio;

Visto il rapporto del nostro Ministro dell'Interno;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1 - Le società di agricoltura stabilite nelle province con nostro decreto del 16 Febbraio 1810 si verseranno benanche sulle manifatture e commercio, e prenderanno il nome di: SOCIETA' ECONOMICHE.

Art. 2 - Il numero di 12 soci ordinari di ciascuno sarà portato a 18, unendosi tre soggetti istruiti nella teoria e nella pratica de' differenti rami di manifattura e tre negozianti intesi nelle teorie e pratiche commerciali.

Art. 3 - Ciascuna società economica sarà divisa in due sezioni di nove soci, una di economia rurale che si occuperà della pastorizia e della agricoltura, e l'altra di economia civile che si occuperà delle manifatture e del commercio.

Art. 4 - Il numero di soci corrispondenti sarà anche aumentato, facendosi scelta tra abili negozianti e manifatturieri.

Art. 5 - Avranno ancora esse società un numero indeterminato di soci onorari prescelti tra la classe de' benemeriti proprietari della provincia, che avran dato costantemente prova di loro generosità nel promuovere la pubblica industria.

Art. 6 - La nomina di tutti i soci da ora innanzi sarà da Noi fatta in seguito della proposta delle società e del parere de' rispettivi Intendenti.

Art. 7 - I travagli delle società predette saranno regolate con nuovi statuti convenienti alla novella forma che prendono ed a' nuovi travagli affidati, quali ci saranno presentati dal nostro Ministro dell'interno per la nostra sovrana approvazione.

Art. 8 - Il nostro Ministro dell'Interno è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Firmato, CAROLINA Reggente

Da parte della Regina Reggente

Il Ministro Segretario di Stato

Firmato, PIGNATELLI

(Bullettino delle Leggi del Regno di Napoli
- Anno 1812 - Fonderia Reale - Napoli).

DOCUMENTO N. 3

Statuti delle società economiche nelle provincie del Regno in seguito de' decreti de' 16 febbraio 1810 e de' 30 di luglio 1812.

De' 7 Agosto

Art. 1 - Ogni società economica stabilita nella capitale di ciascuna Provincia sarà composta di socj ordinari al numero di 18, di socj onorari e di socj corrispondenti in numero indeterminato. I soli socj ordinarj avranno il voto decisivo di tutti gli affari sì scientifici che economici. I soci onorari avranno il voto decisivo ne' soli affari economici. I socj corrispondenti avranno il solo voto consultivo negli affari scientifici.

Art. 2 - Vi sarà un presidente della società, un vicepresidente, un segretario, un ispettore alle spese ed un tesoriere.

Art. 3 - La durata del presidente, vicepresidente, ispettore alle spese e tesoriere è di un anno: quella del segretario è perpetua.

Art. 4 - Vi sarà un consiglio di amministrazione composto dal presidente, ed in mancanza dal vicepresidente, dall'ispettore alle spese e dal tesoriere.

Art. 5 - Accadendo proposta di un nuovo socio ordinario, sarà fatta con schede segrete dalla sola classe de' socj ordinarj; ed avrà l'inclusiva colui che sarà proposto da più della metà de' votanti presenti; e sarà lo scrutinio replicato nel caso che non vi sia detta inclusiva. La proposta de' socj onorarij sarà fatta nel modo stesso, ma dalle classi insieme unite de' socj ordinarj ed onorarij. La proposta de' socj corrispondenti sarà fatta dal presidente solo, e quindi bussolata con voti segreti dalla classe de' socj ordinarj, per vedere se vi concorra la metà di essi socj.

Art. 6 - L'elezione del presidente, del vicepresidente, dell'ispettore alle spese e del tesoriere sarà fatta da ambe le classi de' socj ordinarj ed onorarij anche per ischede, come fassi la proposta di essi socj; a differenza però che non essendovi l'inclusiva per ischede, si bussolerà con voti segreti colui che avrà ottenuto in suo favore maggiori schede, e resterà eletto se avrà la metà de' voti favorevoli; ed in caso contrario si passerà a bussolare il seguente, finché si avrà l'elezione nel modo predetto.

Art. 7 - Tutti gli ufficj son comuni sì a' socj ordinarj che a' socj onorarij, a riserva de' segretariati generali e delle sezioni che saranno privatamente degli ordinarj.

Art. 8 - Nessuno de' predetti impiegati potrà essere rieleto se non dopo l'interstizio di un anno.

Art. 9 - Il presidente della società avrà la facoltà:

- 1° di concedere la parola a' soci;
- 2° di mantenere l'ordine nelle sedute;
- 3° di convocare le adunanze straordinarie;
- 4° di sottoscrivere il processo verbale, le relazioni, i rapporti, le lettere, le patenti e tutte le altre carte della società;
- 5° di rimettere gli oggetti delle sezioni a cui appartengono, perché vengano discusse e preparate le sezioni dell'intera società.

Art. 10 - In assenza del presidente ne farà le veci il vicepresidente.

Art. 11 - Il Segretario della società avrà gl'incarichi:

- 1° di dirigere tutt'i registri della società;

- 2° di formare il processo verbale;
 3° di formare le lettere, i rapporti e tutte le altre carte, di sottoscriverle dopo il presidente, e di apporvi il suggello di cui è esclusivamente il conservatore;
 4° di leggere nelle adunanze le memorie rimesse da' socj assenti;
 5° di fare un'analisi ragionata di tutte quelle memorie che pel loro volume non potessero essere inserite tutte intere negli atti, de' quali egli è il compilatore;
 6° - di tenere un'aperta corrispondenza colle altre società del Regno, e segnatamente col regale istituto d'incoraggiamento stabilito in Napoli;
 7° di formare gli articoli necrologici de' socj trapassati;
 8° di convocare le adunanze, previa l'approvazione del presidente;
 9° di aver cura dell'archivio, della biblioteca, del museo e del gabinetto delle macchine.

Art. 12 - Il consiglio di amministrazione composto come sopra ha l'incarico di tutte le spese. Riceve i conti del tesoriere pe' quali l'approvazione di S.E. il Ministro dell'interno servirà di giuridica quietanza.

Art. 13 - Tutti i giudizj scientifici saranno dati dalla sola classe de' socj ordinarj per voti segreti con bussolamento.

Art. 14 - Le deliberazioni economiche saran prese di unita alle classi de' socj ordinarj ed onorarj, anche per voti segreti con bussolamento.

Art. 15 - Il voto sopra la metà del loro numero sarà reputato come la volontà generale.

Art. 16 - Le adunanze ordinarie della Società sono o generali o particolari. Un'adunanza generale si terrà il 1° del mese di maggio. In questa il presidente leggerà un discorso analogo alle circostanze. Il segretario farà il rapporto ragionato de' travagli della società nell'anno scorso. Darà l'analisi ristretta delle memorie de' soci ordinarj e de' corrispondenti. Leggerà gli articoli necrologici. Si farà l'elezione degli impiegati. Un socio espressamente invitato leggerà una memoria a suo piacere, purché non sia aliena dalle istituzioni. Si farà la distribuzione de' premi d'incoraggiamento agli agricoltori ed artisti che sederanno in luogo separato e distinto. Le adunanze particolari si terranno ogni mese. Il presidente destinerà il giorno e l'ora. In queste si tratteranno affari scientifici ed economici.

Art. 17 - La società è divisa in due sezioni, una di economia rurale e l'altra di economia civile. Ciascuna sezione avrà un presidente ed un segretario eletti nel suo seno da' socj ordinarj ed onorarj ogni anno con voti segreti, potendo essere rieletti senza aspettarsi l'interstizio di un anno.

Art. 18 - I socj ordinarj del Capoluogo avran l'obbligo d'intervenire alle adunanze sì della società intera, che delle sezioni cui appartengono, ad ogni invito del rispettivo segretario.

Art. 19 - Nelle adunanze delle sezioni per preparare e discutere le materie si serberà l'ordine stesso prescritto per le adunanze di tutta la società: ed i socj corrispondenti, trovandosi presenti, saranno per quel solo atto anche considerati come ordinarj.

Art. 20 - Ciascun socio ordinario sarà in obbligo ogni anno di comunicare alla Società le sue osservazioni che avrà fatte durante l'anno, o sulla vegetazione e produzione, o sulle stagioni, o sul prodotto di qualche manifattura, o sul commercio, o pure sulla natura del suolo, o su qualunque oggetto d'industria, o di presentare finalmente qualche memoria che progetti o dia conto dell'applicazione o introduzione de' buoni metodi industriali da sè inventati, o copiati da altri paesi.

Art. 21 - In ogni anno sarà tenuta la società di rimettere al Ministero dell'interno copia de' processi verbali di tutte le adunanze dell'intera società, i quali mostrino quello che si è trattato ed eseguito dalla medesima e da' suoi membri durante tal tempo.

Art. 22 - Un socio ordinario che per due anni avrà mancato all'obbligo enunciato nell'art. 20, perderà il suo grado, e la società sarà tenuta di fare la proposta del suo posto vacante.

Art. 23 - I socj corrispondenti non saranno tenuti a detto obbligo: ma i loro travagli saranno avuti in considerazione nelle proposte de' socj ordinarij, e serviranno a mostrare al Governo il loro zelo e talento.

Art. 24 - Se i socj ordinarij e corrispondenti concorrono all'avanzamento della pubblica industria, i socj onorarj far lo debbono colla loro generosità, che sarebbe improprio determinarla, bastando la sola emulazione di cui si debbono supporre animati nel concorrere al bene pubblico. Vi sarà a tal uopo aperta una sottoscrizione presso del tesoriere della Società, per quello che ciascuno de' socj, o altri fuori della società, saranno per offrire per l'esecuzione di qualche utile progetto tendente al detto fine: e del tutto se ne darà conto dal tesoriere alla società per la sua regola, e perché possa essere inserito ne' processi verbali che debbono essere a conoscenza del Governo.

Approvato, Napoli, il di 7 agosto 1812.

Firmata, CAROLINA REGGENTE

*Da parte della Regina Reggente
il Ministro Segretario di Stato
Firmato, PIGNATELLI.*

(Bullettino delle leggi del Regno di Napoli
Anno 1812 - 2° Semestre pag. 130).

DOCUMENTO N. 4

Decreto portante la stabilimento delle Società Economiche in tutte le provincie di quà dal Faro.

NAPOLI, 26 Marzo 1817

FERDINANDO I.

*per la Grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme ecc - Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec.
Gran Principe Ereditario di Toscana ec. ec.*

Sulla proposizione del nostro Segretario di Stato Ministro degli affari interni;

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto siegue:

Art. 1 - In ogni capitale delle nostre provincie al di quà del Faro è sta-

bilita una società economica, la quale si occuperà a promuovere la pubblica industria.

Art. 2 - Ciascuna società sarà divisa in due sezioni. Una sarà di economia civile. La prima si verserà sull'agricoltura e pastorizia della Provincia: la seconda sulle manifatture e commercio.

Art. 3 - Avrà ciascuna società tre classi di socj: ordinarij, onorarij, e corrispondenti. Il numero degli ordinarij sarà determinato a diciotto, de' quali una metà apparterrà ad una sezione, e metà all'altra. Il numero poi degli onorarij e corrispondenti sarà indeterminato per ciascuna sezione.

Art. 4 - I socj ordinarij e corrispondenti saranno presi dalla classe degli uomini istruiti nelle teorie e nella pratica di ciascun ramo d'industria; e quelli onorarij dalla classe dei principali e benemeriti possidenti, che colla loro generosità abbiano manifestato di voler concorrere al bene pubblico.

Art. 5 - La nomina di tutti i socj sarà da Noi fatta sulla proposta della società e parere de' rispettivi Intendenti, confermando però ora nel loro posto tutti quelli che vi si trovano provvisoriamente.

Art. 6 - Saranno da Noi nominati i segretarij perpetui di ciascuna società, sulla proposta della medesima e parere del rispettivo Intendente; i quali segretarij godranno il soldo annuo di ducati centottanta da sopra i fondi provinciali.

Art. 7 - L'occupazione delle società anzidette saranno regolate dagli annessi statuti da Noi approvati.

Art. 8 - Il nostro Segretario di Stato Ministro degli affari interni è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Firmato, FERDINANDO

*Il Segretario di Stato
Ministro degli Affari Interni
Firmato, Marchese TOMMASI.*

DOCUMENTO N. 5

Statuti delle Società Economiche nelle provincie del Regno, in seguito del Real Decreto antecedente.

De' 26 Marzo 1817

FERDINANDO I.

Art. 1 - Ogni società economica stabilita nella capitale di ciascuna provincia sarà composta di socj ordinarij al numero di 18, di socj onorarij, e di socj corrispondenti, in numero indeterminato.

Art. 2 - Vi sarà un presidente della società, un vice-presidente, un segretario, un ispettore alle spese, ed un tesoriere.

Art. 3 - La durata del presidente, vice-presidente, ispettore alle spese e tesoriere è di un anno; quella del segretario è perpetua.

Art. 4 - Vi sarà un consiglio di amministrazione composto dal presidente, ed in mancanza dal vice-presidente, dall'ispettore alle spese, e dal tesoriere.

Art. 5 - Accadendo proposta di nuovo socio ordinario, sarà fatta con ischede segrete dalla sola classe de' socj ordinarij, ed avrà l'inclusiva colui che sarà proposto da più della metà de' votanti presenti: e sarà lo scrutinio replicato nel caso che non vi sia detta inclusiva.

La proposta de' socj onorarj sarà fatta nel modo stesso, ma dalle classi insieme unite de' socj ordinarij ed onorarj.

La proposta de' socj corrispondenti sarà fatta dal presidente solo, e quindi bussolata con voti segreti dalla classe de' socj ordinarij, per vedere se vi concorra la metà di essi socj.

Art. 6 - L'elezione del presidente e del vicepresidente, dell'ispettore alle spese, e tesoriere sarà fatta da ambe le classi de' socj ordinarij ed onorarj, anche per ischede, come fosse la proposta di essi socj; a differenza però che non essendovi l'inclusiva per ischede, si bussolerà con voti segreti colui che avrà ottenuto in suo favore maggiori schede, e resterà eletto se avrà la metà de' voti favorevoli; ed in caso contrario si passerà a bussolare il seguente, finchè si avrà l'elezione nel modo predetto.

Art. 7 - Tutti gli uffizj saranno comuni si a' soci ordinarij che a' soci onorarj, a riserva de' segretariati generali; e delle sezioni che saranno privatamente degli ordinarij.

Art. 8 - Nessuno de' predetti impiegati potrà essere rieletto, se non dopo l'interstizio di un anno.

Art. 9 - Il presidente della Società avrà la facoltà:

- 1° di accordare la parola a' soci;
- 2° di mantenere l'ordine nelle sedute;
- 3° di convocare le adunanze straordinarie;
- 4° di sottoscrivere i processi verbali, le relazioni, i rapporti le lettere, le patenti e tutte le altre carte della società;
- 5° di rimettere gli oggetti alle sezioni a cui appartengono, perchè vengano discusse e preparate le sezioni dell'intera società;

Art. 10 - In assenza del presidente ne farà le veci il vicepresidente.

Art. 11 - Il segretario della società avrà gl'incarichi:

- 1° di dirigere tutti i registri della società;
- 2° di formare il processo verbale;
- 3° di formare le lettere, i rapporti e tutte le altre carte, di sottoscriverle dopo il presidente, e di apporvi il suggello, di cui è esclusivamente il conservatore;
- 4° di leggere nelle adunanze le memorie rimesse da' socj assenti;
- 5° di fare un'analisi ragionata di tutte quelle memorie, che pel di loro volume non potessero essere iscritte tutte intere negli atti, de' quali egli n'è il compilatore;
- 6° di tenere un'aperta corrispondenza con le altre società del Regno, e segnatamente col reale istituto d'incoraggiamento stabilito in Napoli;
- 7° di formare gli articoli necrologici de' socj trapassati;
- 8° di convocare le adunanze, previa l'approvazione del presidente;
- 9° di aver cura dell'archivio, della biblioteca, del museo e del gabinetto delle macchine.

Art. 12 - Il Consiglio di amministrazione composto come sopra ha l'inca-

rico di tutte le spese, riceve i conti del tesoriere, pe' quali l'approvazione del Segretario di Stato Ministro degli affari interni servirà di giuridica quietanza.

Art. 13 - Tutti i giudizj scientifici saranno dati dalla sola classe de' soci ordinarij per voti segreti col bossolo.

Art. 14 - Le deliberazioni economiche saranno prese di unita alle classi de' socj ordinarij ed onorarij anche per voti segreti col bossolo.

Art. 15 - Il voto sopra la metà del loro numero sarà reputato come la volontà generale.

Art. 16 - Le adunanze ordinarie della società sono o generali, o particolari.

Un'adunanza generale si terrà il dì 30 del mese di maggio. In questa il presidente leggerà un discorso analogo alla circostanza. Il segretario farà il rapporto ragionato de' travagli della società nell'anno scorso.

Darà l'analisi ristretta delle memorie de' socj ordinarij, e de' corrispondenti, leggerà gli articoli necrologici.

Si farà l'elezione degl'impiegati.

Un socio espressamente indicato leggerà una memoria a suo piacere, purché non sia aliena dalle istituzioni. Si farà la distribuzione de' premj d'incoraggiamento agli agricoltori ed artisti, che sederanno in luogo separato e distinto.

Le adunanze particolari si terranno ogni mese. Il presidente destinerà il giorno e l'ora: in questa si tratteranno affari scientifici ed economici.

Art. 17 - La società è divisa in due sezioni, una di economia rurale, e l'altra di economia civile. Ciascuna sezione avrà un presidente ed un segretario eletti nel suo seno da' socj ordinarij in ogni anno con voti segreti, potendo essere rieletti senza aspettarsi l'interstizio di un anno.

Art. 18 - I socj ordinarij del Capoluogo avranno l'obbligo d'intervenire alle adunanze sia della società intera, che delle sezioni a cui appartengono, ad ogni invito del rispettivo segretario.

Art. 19 - Nelle adunanze delle sezioni per preparare e discutere le materie si serberà l'ordine stesso prescritto per le adunanze di tutta la società, ed i socj corrispondenti trovandosi presenti, saranno per quel solo atto anche considerati come ordinarij.

Art. 20 - Ciascun socio ordinario sarà in obbligo in ogni anno di comunicare alla società le sue osservazioni, che avrà fatte durante l'anno, o sulla vegetazione e produzione, o sulle stagioni, o sul prodotto di qualche manifattura, o sul commercio, o pure sulla natura del suolo, o su di qualunque oggetto d'industria, o di presentare finalmente qualche memoria che progetti, o dia conto dell'applicazione e introduzione de' buoni metodi industriali da se inventati, o copiati da altri paesi.

Art. 21 - In ogni anno sarà tenuta la società di rimettere nella Segreteria di Stato e Ministero degli affari interni copia de' processi verbali di tutte le adunanze dell'intera società, i quali mostrino quello che si è trattato ed eseguito dalla medesima e da' suoi membri, durante tale tempo.

Art. 22 - Un socio ordinario, che per due anni avrà mancato all'obbligo enunciato nell'art. 20, perderà il suo grado; e la società sarà tenuta di fare la proposta del suo posto vacante.

Art. 23 - I socj corrispondenti non saranno tenuti a detto obbligo, ma i loro travagli saranno avuti in considerazione nelle proposte de' socj ordinarij, e serviranno a mostrare al Governo il loro zelo e talento.

Art. 24 - Se i socj ordinarij e corrispondenti concorrono all'avanzamento della pubblica industria, i socj onorarij far lo debbono colla loro generosità, che sarebbe improprio a determinarla, bastando la sola emulazione di cui si debbono supporre animati nel concorrere al bene pubblico. Vi sarà a tal uopo

aperta una sottoscrizione presso del tesoriere della società, di quello che ciascuno dei socj. o altri fuori della società, saranno per offrire per la esecuzione di qualche utile progetto tendente al detto fine; e del tutto se ne darà conto dal tesoriere alla società per la costui regola, e perché possa essere iscritto nei processi verbali, che debbono essere a conoscenza del governo.

Approvato - Napoli, 26 marzo 1817.

Firmato, FERDINANDO

Il Segretario di Stato
Ministro Cancelliere

Firmato, Marchese DI CIRCELLO

Il Segretario di Stato
Ministro degli affari Interni
Firmato, Marchese TOMMASI.

(Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie - Anno 1817 - Stamperia Reale, Napoli).

DOCUMENTO N: 6

Decreto che regola l'amministrazione de' fondi assegnati alle Società Economiche.

CAPODIMONTE, 7 Luglio 1859

FRANCESCO II.

per la grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme ec. - Duca di Parma, Piacenza, Castro ec.

*Gran Principe Ereditario di Toscana ec. ec.
Veduto il regolamento organico approvato con R.D. de' 26 marzo 1817 per le Società Economiche;
Volendo rendere sempre più regolare e sicura l'amministrazione de' fondi loro assegnati;
Sulla proposizione del nostro Direttore del Ministero e real Segreteria di Stato dell'interno;*

*Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:
Art. 1 - L'Amministrazione di tutte le entrate e spese di ciascuna Società Economica sarà affidata ad una Commissione amministrativa, composta*

dal Presidente della Società, da due socii ordinarii, e dal segretario perpetuo, abolendosi l'ufficio di ispettore alle spese.

Art. 2 - La durata di esercizio de' componenti la Commissione, compreso il presidente, sarà di un triennio; ma ciascuno di essi potrà essere rieletto indefinitivamente.

Art. 3 - La nomina del presidente e de' membri della Commissione amministrativa sarà fatta dalla società nel mese di novembre dell'ultimo anno del triennio, perché possano essi entrare in esercizio nel mese di gennajo.

Art. 4 - L'ufficio di tesoriere finora prestato gratuitamente da uno de' socii è abolito. Vi sarà un cassiere, estraneo al Corpo Accademico, con analoga cauzione, da nominarsi sopra una terna fatta dalla Società, e da continuare in esercizio per un triennio, salvo la rielezione indefinita, e con gli stessi obblighi e premii stabiliti dalla legge de' 12 di dicembre 1816 pe' cassieri comunali.

Art. 5 - Il cassiere renderà annualmente il conto materiale al Consiglio d'Intendenza, e la Commissione amministrativa il conto morale al Consiglio provinciale.

Art. 6 - L'amministrazione delle entrate e delle spese per gli orti agrarii dipendenti dalle Società Economiche sarà pure affidata alle Commissioni amministrative suddette, e la parte materiale a' cassieri delle Società, colle stesse norme degli articoli precedenti.

Art. 7 - Gli assegnamenti che hanno le Società economiche sopra i fondi delle rispettive provincie, saranno loro pagati, a cominciare dal prossimo venturo anno, a dodicesimi dalla Real Tesoreria, meno che la parte addetta al pagamento de' soldi soggetti alla ritenuta del 2½ per cento, i quali continueranno ad essere pagati direttamente dalla real Tesoreria.

Art. 8 - Ogni disposizione contraria a quelle stabilite ne' precedenti articoli è abrogata.

Art. 9 - I Direttori de' Ministeri e reali Segreterie di Stato dell'interno e delle finanze sono incaricati, ciascuno per la parte che lo riguarda, della esecuzione del presente decreto.

Firmato, FRANCESCO

Il Consigliere Ministro Seg. di Stato
Presid. del Cons. de' Ministri

Firmato, SATRIANO

Il Direttore del Ministero
e real Seg. di Stato dell'Interno

Firmato, ROSICA

(Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle due Sicilie. Anno 1859. Napoli, Stamperia Reale, 1859.

Regio Decreto relativo alla nomina dei membri delle Società economiche istituite nelle Province Napolitane.

14 Agosto 1864

VITTORIO EMANUELE II

per grazia di Dio e per Volontà della Nazione Re d'Italia.

Visto il Nostro Decreto del 22 agosto 1863 con cui sono affidate ai Prefetti alcune attribuzioni che spettavano al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio;

*Sulla proposta del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio;
Abbiamo decretato e decretiamo:*

Art. 1.

La nomina dei componenti e dei Segretari perpetui delle Società Economiche istituite nelle Province Napoletane con Sovrano Decreto del 26 marzo 1817 sarà fatta quindi innanzi dalle Società medesime secondo le forme stabilite dall'art. 5 degli statuti per le Società Economiche approvati col decreto ora detto.

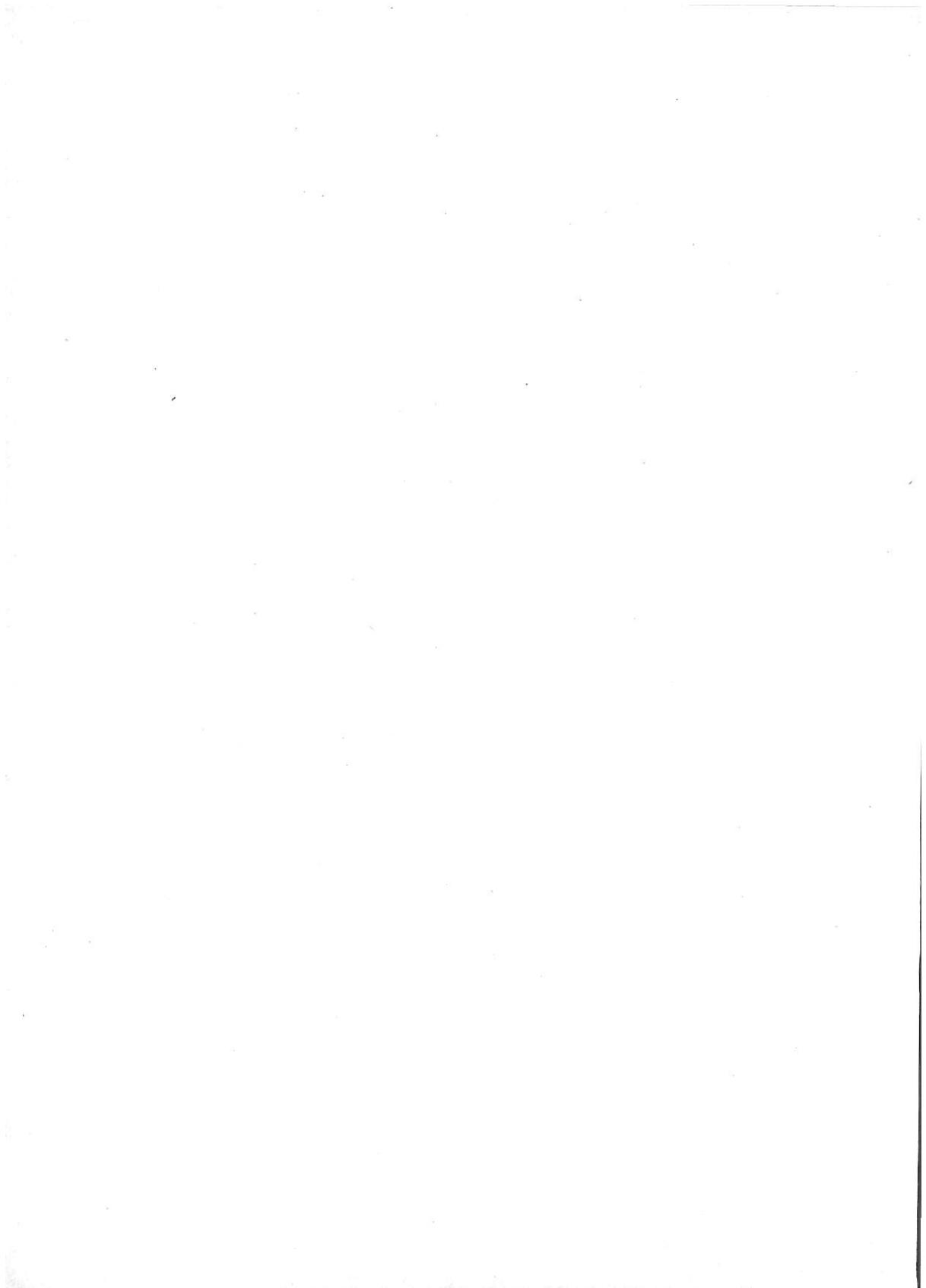
Art. 2.

Cessa di essere necessaria l'approvazione Governativa prescritta dagli articoli 132 e 133 degli statuti delle Società economiche Siciliane approvati con Sovrano Decreto del 9 novembre 1831 per le nomine dei Soci, Presidenti ed altri Ufficiali delle Società medesime.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino, addì 14 agosto 1864.

VITTORIO EMANUELE



NOTE E RIFLESSIONI

Riflessioni su una mostra etnografica della campagna toscana

L'*Agriturist*, l'associazione fiorentina che propone una sua soluzione ai problemi che nascono dall'abbandono delle campagne con conseguente degradazione del territorio ed impoverimento, soluzione rappresentata dalla creazione di un legame che vede l'uomo di città scegliere la campagna per il suo riposo ed il suo ritrovare una dimensione umana, ha presentato una raccolta di oggetti, primo seme di un futuro museo, che, come si legge nelle note di presentazione « hanno accompagnato la nostra civiltà contadina ».

Sono soprattutto strumenti del « lavoro », inteso nel suo significato meno specializzato, sono i segni di una vita scomparsa nel giro di pochissimi anni con le trasformazioni tecniche, le nuove esigenze umane.

L'aver cercato di non disperdere questi segni materiali di una « cultura » ha, secondo me, un significato estremamente valido, nella misura in cui essi sono l'indice di una massima sensibilità storica e non simboli avvolti in un romantico rimpianto per un passato ordine sociale.

Il far sì che questi oggetti usati per secoli nel lavoro, nella vita familiare contadina non vadano dispersi in un uso che mortifica la loro natura e non scompaiano, significa mantenere vive certe variabili culturali, strumenti per una verifica, mezzi attraverso i quali dare all'analisi storica un volto concreto. E penso che solo in questa prospettiva, senza rimpianti per un passato glorioso, ma non più reale, sia valida l'iniziativa suggerita dall'*Agriturist*, per cercare di non perdere in maniera definitiva i segni di una civiltà che ha inciso profondamente nello spirito e nello sviluppo economico di questa regione.

I pezzi di questa raccolta appartengono al mondo del lavoro, alle abitudini della famiglia, alle attività collaterali che contribuivano a fare del podere un'unità autosufficiente, ingegnosa, pronta a difendersi dai bisogni, talvolta, più crudi.

Ogni tipo di funzione è esercitata all'interno della famiglia: il contadino è fabbro, è falegname; la donna, oltre ad occuparsi della

casa, si dedica alle bestie del cortile, va sui campi, tesse la canapa, fila la lana. In questo tipo di organizzazione, il sovrapporsi dei ruoli non rafforza la coesione all'interno della comunità, elemento che distingue e caratterizza la società rurale, ma anzi accentua l'isolamento, al quale non è necessaria la presenza ed il sostegno del vicinato.

È un sistema sociale che ha alla sua base la famiglia, ognuno con i suoi compiti, in una comunione di attività e di partecipazione, sola materialmente e spiritualmente. La socializzazione trova le sue radici nell'esperienza e nella tradizione che non discute l'autorità della famiglia ed il rispetto per il capo che controlla e dirige l'attività di ognuno.

All'interno del ceto contadino è riscontrabile una uniformità nei modi di vivere; i modelli culturali estranei esercitano una scarsa influenza; la vita, così, era considerata come nell'ordine naturale delle cose, ed ogni nuova meta, economica ed umana era considerata non necessaria.

Nella più vasta comunità umana la gente dei campi sembrava non avere voce: qualcuno ha detto che è gente senza storia. Eppure, il ruolo secondario che la campagna ha avuto non è senza significato in uno sviluppo economico più generale: per esempio, i commerci fiorentini hanno tratto la loro prima forza monetaria dalla campagna; ed accenniamo solamente alla funzione del ceto contadino nel sostenere ed accrescere il potere della chiesa cattolica, dalla quale riceveva aiuto soprattutto morale.

Le conquiste sociali e politiche raramente, nei secoli, hanno portato cambiamenti nella vita rurale, legata nel suo evolversi, nei suoi miglioramenti, umani e tecnici, alla intelligenza di un proprietario illuminato, solo di fronte ad una umanità indifferente.

La mancanza di rapporti con altri sistemi sociali, l'isolamento materiale e culturale nato dalla necessità di trovare nella propria casa la possibilità di realizzare ciò di cui la famiglia, l'azienda, avevano bisogno, ha fatto sì che, pur nel crollo generale del sistema tradizionale, il mondo rurale mantenesse intatti, per molto tempo ancora, i propri modelli normativi, senza fiducia verso nuove istituzioni, controllato da forme e strutture arcaiche che difendevano interessi acquisiti, legittimi nella mentalità tradizionale per lo stesso fatto di esistere.

Gli oggetti che abbiamo visto alla mostra, segni materiali di una cultura e di una certa organizzazione sociale, secondo la quale l'unico mezzo che permette miglioramenti economici è il lavoro dato da un

maggior numero di braccia sui campi, appartengono ad un tempo non lontano, ad un periodo di vita che molti di noi ricordano ancora nitidamente. Nel giro di venti-trent'anni il mondo tradizionale è completamente scomparso: i vecchi strumenti hanno lasciato il posto alle macchine, che hanno diminuito la necessità della numerosa presenza umana; nuove forme di coltivazione sono nate con l'aiuto della chimica, la famiglia si è dispersa; l'autorità familiare, con la sua funzione di educazione e guida, non esiste più. Sono questi aspetti di una rivoluzione di portata eccezionale, ed anche estremamente sconcertante per i problemi che essa implica; ci troviamo di fronte a dei grossi cambiamenti nella struttura del sistema e nei modelli normativi; i valori di sostegno, la « leadership » hanno perso di credibilità.

Nel tentativo di ritrovare un ordine sociale, entro il quale adeguare la propria tradizione alle nuove esigenze umane della vita contemporanea, la campagna ha cercato di assumere i valori del mondo urbano, per colmare una frattura che significa inferiorità ed incertezza: nel quadro di questo tentativo possiamo, per esempio, capire il cambiamento del ruolo dell'agricoltura non più considerata un modo di vita ma una professione.

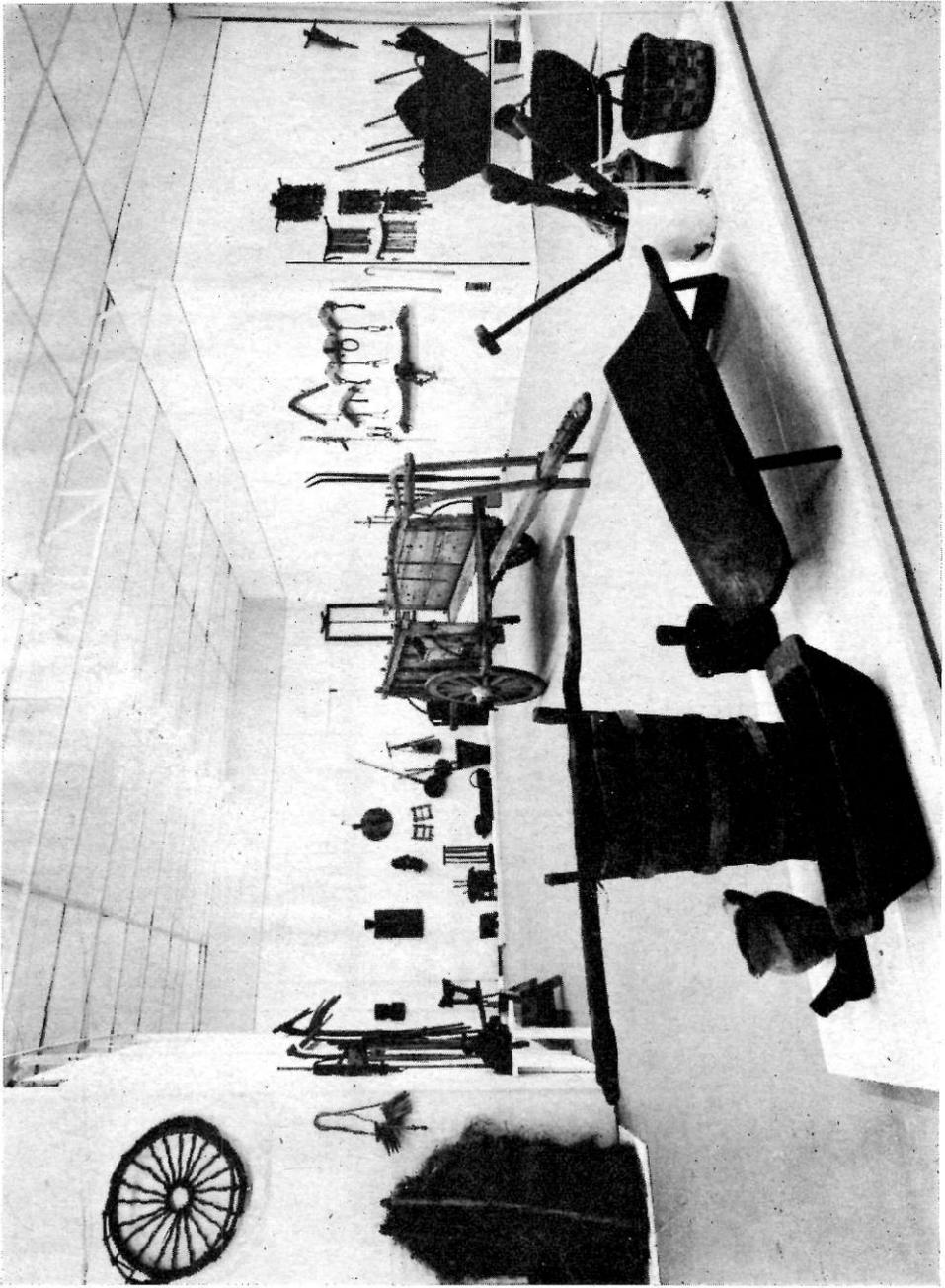
Ma la riorganizzazione sociale presenta, in campagna, delle difficoltà soprattutto psicologiche: nonostante i mutamenti materiali avvenuti negli ultimi anni, così rapidamente, il processo di adattamento alle nuove esigenze economiche e sociali è estremamente faticoso: il mondo contadino non sembra ancora avere istituzionalizzato i nuovi valori e cerca ancora la sua via verso un lavoro che abbia una giusta remunerazione ed un suo prestigio sociale. Questa stessa mostra ci conferma come gli aspetti materiali di una cultura possono modificarsi in un tempo non lungo, ma ci ricorda anche che ci troviamo, oggi, di fronte ad un « ritardo culturale ». È cambiato il volto ma non lo spirito dell'uomo di campagna, e solo nella misura in cui verrà colmato questo vuoto potremo pensare ad un ruolo non marginale dell'agricoltura nello sviluppo economico ed umano della regione. Il contadino nel suo agire, combattuto fra tradizione, che significa forte attaccamento ai valori rurali, ed innovazione, interiorizzazione, cioè, del suo nuovo ruolo, oppone delle resistenze, consapevoli o meno, al cambiamento, che si risolvono in un rallentamento dell'evoluzione stessa. In altre parole, nel momento in cui alla crescita sociale della campagna necessiterebbe una pronta riorganizzazione, ritrovare una leadership, la campagna cambia in maniera disordinata ed istintiva.

Il ruolo socializzante della famiglia, dissolto nel suo sgretolarsi, non è stato ripreso da alcuna altra forma di organizzazione sociale: sistemi d'istruzione stessi non hanno quasi mai una qualche relazione con i problemi vitali della gente di campagna. L'esodo è spesso fuga irrazionale verso una città che offre poco, l'innovazione è spesso imposta. Ma dov'è la « classe dei capi »? I problemi e le soluzioni si perdono in tanti canali, fra enti pubblici ed imprenditori privati e tutto è lasciato alla capacità ed alla volontà individuali. Nuovi strumenti sono usati in campagna; vediamo una nuova strutturazione delle aziende, ma fra il contadino di oggi e quello di ieri non sembra esserci molta differenza. È solo, come sempre, pedina di un gioco che non capisce, elemento passivo, in un mondo estraneo, al quale forse non interessa la sua umanità. Talvolta sembra essere ancora valido ciò che Spengler scriveva: « ...Il contadino è l'uomo eterno, staccato da tutta la civiltà che si annida nelle città. Egli precede tale civiltà e poi ad essa sopravvive, riproducendosi ottusamente attraverso le generazioni, limitandosi a mestieri e a capacità legate alla terra... Tutto ciò che la civiltà escogita nelle città in fatto di forme politiche ed economiche, di dogmi, di strumenti, di scienza e di arte, il contadino finisce per accettarlo, diffidente ed esitante, senza però cambiare il proprio modo di essere.. » (1).

Ed il significato di questa raccolta suggerita dall'*Agriturist* va, dunque, secondo me, inteso come una forma di avvertimento: la nostra agricoltura non può restare legata ai valori della tradizione, deve assumere un ritmo innovativo diverso, adeguato alla dinamica di necessità diverse. Ma non sono sufficienti nuovi strumenti, nuove tecniche: sono necessari uomini dallo spirito nuovo, culturalmente disposti al cambiamento.

Ad ogni agricoltore non si chiede più di essere solo un buon coltivatore, ma di essere l'imprenditore della sua azienda, qualsiasi sia l'estensione del terreno; gli si domanda di associarsi con altri, una maggiore e diversa produzione, di essere aggiornato sulle nuove tecniche, di saper lavorare per un mercato più vasto. È su questa linea che nasce lo sviluppo, che non è solo un discorso di strutture ed infrastrutture, ma è soprattutto un discorso di uomini. Spesso, quando si parla di imprese, di leggi, produttività, mercati, si tralascia di pen-

(1) O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente*, Longanesi 1957.





sare che tipo di riflessi questi mutamenti possono avere sugli agricoltori ed in che misura essi sono in grado di accettarli. Per avere sviluppo bisogna che essi, per primi, arrivino ad un buon grado di modernizzazione, di partecipazione, tale da sostenere l'esistenza di queste nuove strutture. Altrimenti il sostegno lo diventano gli enti di sviluppo, i consorzi, ed oggi l'istituto regionale, come una volta lo era il padrone; e son loro che si sviluppano e non: il contadino, il quale diventa il destinatario dell'opera di beneficenza.

Valida, dunque, la proposta dell'*Agriturist* di non disperdere queste testimonianze del nostro passato, ma questa raccolta non deve nascere per soddisfare la curiosità per un mondo che non esiste più: la testimonianza che essa ci offre è *provocatoria*, è un motivo di riflessione nella ricerca di soluzione ad un problema che è soprattutto umano.

FIORA POLITO IMBERCIADORI

Mostra etnografica della campagna toscana

A cura del Comitato Toscano dell'Associazione Agriturist, e con la collaborazione della Mostra dell'Artigianato e la partecipazione della Camera di Commercio di Firenze.

Ricercatori e ordinatori della Mostra: Guglielmo Amerighi - Gerardo di Frassinetto, coadiuvati da Franca Calissi.

Gli oggetti appartengono a raccolte private e al Museo di Rivoreta.

Gli oggetti che hanno accompagnato la nostra civiltà contadina, documentandone gli aspetti della famiglia e del lavoro, stanno ormai scomparendo.

Sono oggetti che hanno avuto una funzione e un significato vitale dalla preistoria fino ad ieri. Ora, in pochi anni, anche quelli di ieri sono diventati lontana preistoria.

Non sono oggetti di valore: né «di antiquariato», né «d'arte», ma parlano alla nostra anima con un linguaggio inquietante.

Salvarli dalla completa sparizione, sia pur con ritardo, preservarli da ridicoli travestimenti «rustici», mo-

strarli nella loro semplice e inalterata eloquenza: ecco un compito che ogni persona civile dovrebbe assumersi. Ecco quanto con questa mostra indicativa abbiamo voluto dirvi.

Atrezzi, arnesi, suppellettili, che fanno parte della vita del contadino, e che son fatti dalle sue mani, o al più con l'aiuto del fabbro del paese, rispecchiando fedelmente la sua civiltà, non sono ancora artigianato. Essi, in un certo senso, vengono prima, ne sono i precursori, i capillari che lo alimentano e lo vivificano. In osmosi diretta con la natura, traggono da essa la loro vita esistenziale: se volessimo definirli, dovremmo proprio chiamarli *oggetti naturali*, con una sottile ma invalicabile distinzione critica dagli altri oggetti, siano essi artigianali che tecnici o artistici.

La loro importanza profonda, oltre i valori storici, sociologici, sentimentali che ci legano a loro, sta proprio qui: nell'essere una certa esperienza tipica, in traducibile in altra forma, della storia umana. Un genere, o se volete, una «specie espressiva» che ha vissuto millenni ed è giunta, sotto i nostri occhi, alla sua drammatica estinzione.

- 1 - Bastone lungo da pastore.
- 2 - Bastone da sensale, con cima arrotondata per toccare le bestie, e metro per misurarle.
- 3 - Due bastoni da appoggio e difesa.
- 4 - Frusta da bifolco e frusta da calesse.
- 5 - Anello di pietra da murare nel muro di casa per legarci l'asino, o altri animali.
- 6 - Basto per asino.
- 7 - Visiera per asino.
- 8 - Trogolo da maiali, scavato in un tronco di castagno.
- 9 - Tre paia di forbici per tosare le pecore.
- 10 - Cesoi e pettine per criniera.
- 11 - Mangiatoia per pecore, da crusche e pastoni.
- 12 - Vari campanacci, squilli e buboli.
- 13 - Capestro (finimento a corda per menare i bovi).
- 14 - Marchio a fuoco per legname e per bestie.
- 15 - Due scarnitori per unghie, per ferrare.
- 16 - Due moscaiole per il muso delle vacche e dei bovi.
- 17 - Tre moscaiole rosse per bovi.
- 18 - Due morse o nasiere per vacche e bovi.
- 19 - Lume e lanterna a petrolio da stalla.
- 20 - Bugia da stalla.
- 21 - Cestone per trasportare lattoni o magroni (piccoli maiali).
- 22 - Giogo da trapelo (per due paia di bestie).
- 23 - Giogo chianino (per un paio di bestie).
- 24 - Due gioghini singoli, usati anche per le mucche.
- 25 - Carro chianino per bovi.
- 26 - Le Piane, per livellare il terreno dopo la semina.
- 27 - Barilotto per latte e zangola per burro.
- 28 - Panchetto per mungere.
- 29 - Panchetto per mungere le pecore da legarsi di dietro.
- 30 - Due forme pressa-formaggio.
- 31 - Due cascine per formaggio.
- 32 - Cestino per scolarci la ricotta.
- 33 - Due fruste rompilate.
- 34 - Ramina per tirar su la ricotta.
- 35 - Segna burro.
- 36 - Tavolina per formaggio.
- 37 - Cózzola, per lisciare la paglia nella copertura delle capanne.
- 38 - Panchetta graduata per fare le doghe, gli zoccoli, ecc.
- 39 - Altra panchetta per costruire doghe.
- 40 - Altra panchetta per fare zoccoli in legno.
- 41 - Tre coltelli a petto e un'ascia.
- 42 - Toppo ad uso sedile, con piolo battifalce in ferro.
- 43 - Panchetta con battifalce.
- 44 - Due incudini battifalce, da usare infilare in terra.
- 45 - Deschetto da calzolaio, con arnesi nel cassetto.
- 46 - Mèsola per fare i cavagni o gorgi (cesti per portare il fieno nella stalla).
- 47 - Cavagno o gorgo.
- 48 - Aratro con stégola a forcella.
- 49 - Segone a telaio, per segare i tronchi per il lungo.
- 50 - Due gattucci (seghetti per inestature).
- 51 - Accettino-scarnitore per ulivi.
- 52 - Rastrello alto per spagliolare (separare la paglia dai semi dopo averla battuta).
- 53 - Rastrello grande.
- 54 - Rastrellina per raccogliere castagne.
- 55 - Due rastrelli da carbonaia.
- 56 - Tre rastrelline raccogli-mirtilli.
- 57 - Due raffi in ferro per sarchiare.
- 58 - Due scalei e una scala ottenuti spaccando una porrina.
- 59 - Carretta (carriola).
- 60 - Due ruote per carretta.
- 61 - Cassetta per seminatore.
- 62 - Colmatore (bigonciolo per portare a livello le botti).
- 63 - Bigoncione da ramato con palo.
- 64 - Brocca per mettere il ramato nella macchina irroratrice.

- 65 - Due correggiati.
 66 - Mazzo.
 67 - Mazzolo.
 68 - Raffio da pozzo a forma rotonda.
 69 - Raffio da pozzo a forma lunga.
 70 - Bigonciolo a doghe per scoltatura del pozzo nero.
 71 - Cucchiara monopezzo per il sugo del letame.
 72 - Barella porta-letame detta cerolo.
 73 - Grande vite da strettorio.
 74 - Tre mostoni o pigi per ammostare l'uva nelle bigonce.
 75 - Pestello per sfrangere l'uva.
 76 - Zangola per raccogliere il residuo restato nelle botti dopo aver svinato.
 77 - Pigio e bigoncia per sgusciare le castagne uscite dal seccatoio.
 78 - Roncola lunga da pruni, da attaccate alla cintura.
 79 - Bassoia (vassoio) per volare castagne.
 80 - Ciabatta e forbici da potto, da portare alla cintura.
 81 - Corno per portare alla cintura, nell'acqua, la pietra da affilare, o cote.
 82 - Pennato e marraccio (pennato senza penna).
 83 - Pietra dolce per affilare.
 84 - Innestino.
 85 - Succhio per fare fori nel legno.
 86 - Vaglio a bascula per cereali (datato 1897), sospeso a un treppiede di pali.
 87 - Triangolo porta piccoli arnesi.
 88 - Cavallino per portare la legna dal bosco.
 89 - Frullana o ferrina (falce fienaria) ripiegata.
 90 - Rete di funi tra due pali per legare e trasportare il foraggio.
 91 - Cunei per stringere fastelli.
 92 - Forcone.
 93 - Forca per fieno.
 94 - Forcato in ferro.
 95 - Piccolo forcato per fieno, con bietta distanziatrice delle punte.
 96 - Filone (forcone lungo per fare i pagliai).
 97 - Oncino per pelare la paglia dal pagliaio.
 98 - Falce o lama, e vanghetto, fatti a mano, per tagliare il fieno dal pagliaio.
 99 - Falce o lama a punta, id.
 100 - Falcione a lama per segato.
 101 - Altro falcione per segato.
 102 - Tre ceste da vendemmia.
 103 - Paniere da vendemmia.
 104 - Paniere con uncino, per raccogliere frutta sui rami.
 105 - Due bruscole per raccogliere le olive.
 106 - Cesto raccogli castagne.
 107 - Grembiule per raccogliere castagne, adattato da un tascapane militare.
 108 - Nido doppio per piccioni.
 109 - Graticcio.
 110 - Canniccio.
 111 - Cappellotto per raccogliere la resina.
 112 - Richiamo sonoro da caccia.
 113 - Gabbia per uccelli.
 114 - Serpaiola per tenere le vipere, al fine di estrarne il veleno.
 115 - Trappola forte per uccelli.
 116 - Trappola per uccelli.
 117 - Trappola per volpi.
 118 - Due trappole per topi, una in legno e l'altra in fil di ferro.
 119 - Arnia per api in tronco scavato.
 120 - Nastrino rosso contro il malocchio da fissare all'inferriata dell'ovile.
 121 - Due Croci da mettere in cima alla barca del grano.
 122 - Nottola di sportello.
 123 - Carrucola di legno.
 124 - Due matasse di paglia ritorta da sedile.
 125 - Misure per grano (staio, misura, quarto).
 126 - Due biette spaccalegna in ferro.
 127 - Pera (imbuto da barili).
 128 - Cannella per botte da ramato.
 129 - Compasso per carradori.
 130 - Parte di pala per mulino ad acqua.
 131 - Scarcioni (racchette) per cam-

- minare sulla neve (camminando con essi, si 'scalcia').
- 132 - Chiodi per travi e ghiaccio.
- 133 - Raffio per avvicinare e spingere i blocchi di ghiaccio.
- 134 - Gancio per accomodare i blocchi di ghiaccio dentro la ghiacciaia.
- 135 - Zolfanelli.
- 136 - Bocchini da sigaro in ciliegio e da pipa in sambuco.
- 137 - Catino per farina dolce.
- 137 - Annaspo.
- 138 - Trapanino a filo.
- 139 - Ombrello incerato.
- 140 - Pettine in legno.
- 141 - Archipenzolo.
- 142 - Gràgiola, per fare rumore quando le campane sono legate.
- 143 - Picchiotto, id.
- 144 - Due bocce.
- 145 - Due rullone (ruzzole grandi).
- 146 - Sette ruzzole.
- 147 - Catino per impastare il pane.
- 148 - Due mestole per le farine, da madia o da pastoni.
- 149 - Palettina da farina.
- 150 - Passapatate per fare mescolanza con la pasta di farina per il pane.
- 151 - Rescio per rimuovere il pane nel forno.
- 152 - Due panaie per infornare e sfornare il pane.
- 154 - Asse panaia.
- 155 - Staccio per farina bianca.
- 156 - Staccio per farina dolce.
- 158 - Arcone, tronco cavo per tenerci a lungo, pressata, la farina dolce.
- 159 - Panchetta in legno per stare a far necci.
- 160 - Portacatino per necci.
- 161 - Forme e testi per necci, con molle.
- 162 - Testaiola per necci.
- 163 - Due padelle per caldarroste.
- 164 - Paiolo.
- 165 - Mattarello.
- 166 - Mortaio (paiolo) per polenta e tagliere per rovesciarvela.
- 167 - Vassoio di legno scavato a mano detto capistello.
- 168 - Seggiola, paiolo e mestolo per rimestare la polenta fuori dal fuoco.
- 169 - Cavamaccheroni.
- 170 - Spatola per squamare il pesce.
- 171 - Rotella per tortellini.
- 172 - Macchina per rompere e spremere i pomodori.
- 173 - Due colini passapomodori.
- 174 - Schiaccia per passatella.
- 175 - Padella da camino con treppiede e due forchette.
- 176 - Due teglie in ferro per camino.
- 177 - Treppiede con padella.
- 178 - Treppiede per camino.
- 179 - Mezzina senese.
- 180 - Mezzina povera.
- 181 - Mezzina di rame.
- 182 - Fiasco rivestito in giunco.
- 183 - Portafiasco in giunco.
- 184 - Portafiasco doppio.
- 185 - Cappellotto per fiaschi, contro i topi.
- 186 - Boraccino rivestito in vimini.
- 187 - Tromba per il vino.
- 188 - Tagliere.
- 189 - Tagliere consunto in tre buche.
- 190 - Mezzaluna di recupero (da una sciabola).
- 191 - Due cassette per il sale.
- 192 - Grattugia per formaggio.
- 193 - Gràttola (piccola grattugia).
- 194 - Attaccarama, da tenersi al muro di cucina.
- 195 - Caldano o braciere.
- 196 - Due ferri da stiro.
- 197 - Conca da bucato con stecche, catino, paiolone e sapone.
- 198 - Letto: due panchette di ferro, asserelli (non originali), saccone di foglie di granturco.
- 199 - Due archetti o cupoletti per neonato, per tenerlo sotto le coperte.
- 200 - Prete per scaldare il letto con scaldino.
- 201 - Trabiccolo o monaca per scaldare il letto, con cecia.
- 202 - Seggiolino da bambino.
- 203 - Culla e sedia per sedersi ad allattare.

- 204 - Carruccio per insegnare ai bambini a camminare.
 205 - Seggiola.
 206 - Panca.
 207 - Canapé o panca dura con schienale.
 208 - Seggiolone con impagliatura imbottita di stoppa.
 209 - Gramola per la canapa.
 210 - Due scardazze per canapa.
 211 - Scardazza per lana.
 212 - Pettine per canapa con denti lunghi.
 213 - Rocca povera per filare la lana.
 214 - Fusiera con 11 usi.
 215 - Porta fusi che serve anche per segnare le unità e le decine dei sacchi portati in gennaio, durante le battiture.
 216 - Filatoio con rocca.
 217 - Filatoio con rocca.
 218 - Filatoio biposto con rocca (manicante di un pedale).
 219 - Empitoio delle canne, cioè dei rocchetti di filo, per il telaio.
 220 - Votatoio (arcolaio a rotazione orizzontale).
 221 - Grande telaio per tessere.
 222 - Tavelle (arcolaio).
 223 - Due grucce per robe.
 224 - Paio di zoccoli.
- 225 - Suola di legno per zoccolo.
 226 - Due forme da scarpe.
 227 - Cavascarponi.
 228 - Due calzatoie in legno, o corni da scarpe.
 229 - Cestino da lavoro (di cucito).
 230 - Filati e tessuti a mano: asciugatoi, asciugamani, lenzuoli ecc.
 231 - Fattolino, per appoggiare il ferro da calza.
 232 - Calzerotti fatti in cotone grosso e lana filati a mano. Calze nere da donna o da prete, mutande lunghe.
 233 - Fazzoletti a vario uso: da naso, ornamento, riparo (da freddo o dalle pule) e per trasportare la colazione.

Nota: Appartengono al Museo della montagna pistoiese di Rivoreta (Cutigliano) gli oggetti corrispondenti ai numeri 26, 27, 29, 34-37, 40, 41, 45-47, 53-60, 66, 67, 72, 77, 79, 82, 89, 98, 106, 107, 115-117, 119, 126, 131-133, 134, 138, 140-143, 147-169, 178, 186, 191-195, 203, 211, 213, 214, 219-228.

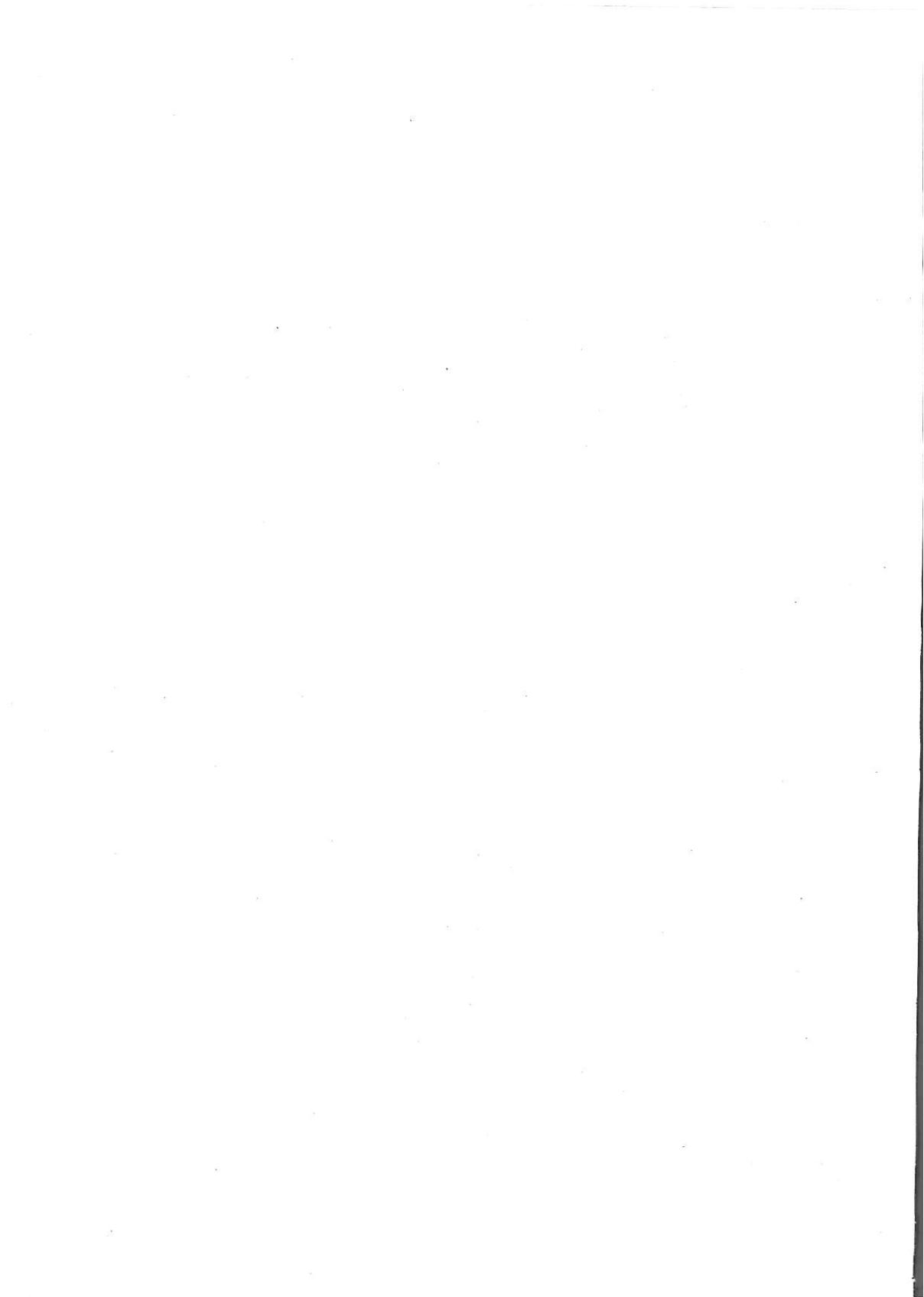
Agriturist,
 Via del Proconsolo, 10 - Tel. 287838 -
 Firenze

NOTIZIE E DOCUMENTI





La cerimonia inaugurale del Convegno, con il saluto del Prof Dell'Amore, Presidente delle Casse di Risparmio delle Province Lombarde.



Congresso di Storia dell'Agricoltura e Istituto Nazionale per la Storia dell'Agricoltura

Autorevole resoconto scientifico del Congresso Nazionale di storia dell'agricoltura, tenutosi a Milano nel maggio del '71, ha già fatto Gigliola Soldi Rondinini sia nel Bollettino della Società degli storici e nella Rivista di storia dell'agricoltura sia nella Nuova Rivista storica.

Adesso si ritiene doveroso e utile dare notizia della cronaca organizzativa e, in modo particolare, della parte turistica, anche per ringraziare Enti e Persone cortesissime, e, in modo singolare, mettere in rilievo quello che è stato un risultato concreto e ricco di molteplice speranza del Congresso stesso: cioè, la fondazione dell'Istituto Nazionale per la Storia dell'Agricoltura, già compiuta, per mano di notaio, nel marzo del 1972.

Ad illustrazione e notizia, si pubblica sia la lettera che i proff. Elio Baldacci e Giuseppe Martini dell'Università di Milano, scrissero ed inviarono a molte persone come « circolare per l'iscrizione dei Soci » (tra parentesi, informo che molti sono già i soci iscritti) sia lo Statuto dell'Istituto stesso.

Cronaca breve del Convegno Nazionale per la Storia dell'Agricoltura

Milano, 7-9 Maggio 1971

Ricorrendo, nel 1971, il I Centenario della *Scuola Superiore di Agraria*, oggi Facoltà, di Milano, l'attuale Preside Elio Baldacci credette opportuno indire un convegno di studi sulla storia dell'Agricoltura.

Nella complessa opera organizzativa gli fu prezioso, infaticabile collaboratore il dott. Giuseppe Frediani.

Aderendo fervidamente al primo pensiero di iniziativa Enti ed Istituti locali, prima, fra tutte, la *Società Agraria di Lombardia* che, per interessamento del suo Presidente conte Folonari e del Segretario dott. Cerdelli, offrì la sede per i primi accordi, fu deciso di chiedere la collaborazione della *Rivista di storia dell'agricoltura*, edita sotto gli auspici dell'*Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze*.

Nel dicembre 1970, i promotori si costituirono in Comitato organizzatore, riunendosi nella sede della *Società di storia patria* (Casa del Manzoni) con la collaborazione cortese del Direttore prof. Secchi.

Si ebbero subito adesioni di Facoltà e di Istituti storici nazionali, insieme al contributo di Banche milanesi: Banca dell'Agricoltura, Banca Nazionale del Lavoro, Monte dei Paschi, Banco Ambrosiano, Istituto di s. Paolo di Torino. Determinante fu la partecipazione finanziaria della benemerita Cassa di Risparmio e del suo Presidente prof. Dell'Amore.

La stampa locale e nazionale (*Corriere della Sera*, *La Notte*, *Il Giornale d'Italia*, *la Stampa*, *La Nazione...*) e, soprattutto, la stampa agricola (*Giornale d'Italia Agricolo*, *Terra e Vita*, *il Risicoltore*, *il Bullettino...*) seguivano la preparazione del convegno mentre la Direzione della rubrica televisiva: *A*, come *Agricoltura*, predisponeva una « ripresa » storico-agraria accentrata nella tradizione benedettina-cistercense delle sue abbazie lombarde: Chiaravalle, Morimondo, Certosa. Reperti di costruzione agricola leonardeschi figuravano, interessantissimi, nella visione.

Il giorno 7 maggio ebbe inizio il convegno nel salone dell'Economia Lombarda di Palazzo Confalonieri, gentilmente messo a disposizione dalla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde. Erano presenti le più alte autorità della rappresentanza cittadina, civile, religiosa, militare, scolastica, nonché docenti di ogni parte d'Italia e rappresentanti di Accademie e Società agricole (Torino, Milano, Verona, Padova, Bologna, Firenze...) e di Facoltà di Agraria: da quella di Pisa a quella di Portici.

L'indirizzo interessantissimo di apertura fu porto dal prof. Gaetano Dell'Amore. Il prof. Ildebrando Imberciadori lesse la relazione introduttiva. Chiusa la cerimonia, fu visitato il *Museo Storico* della Cassa di Risparmio e particolare fu l'interesse per il settore tecnico-agricolo.

I lavori del convegno furono alternati con visite alle Abbazie benedettine-cistercensi della pianura lombarda, tra « marcite », cascine e castelli legati anche al soggiorno e agli studi di Leonardo. L'assistenza tecnica fu degli Enti Provinciali del Turismo di Milano e di Pavia come l'ospitalità fu offerta dalle Camere di Commercio di Milano e di Pavia. Una bella pubblicazione illustrante l'Abazia di Chiaravalle fu donata dalla Banca Popolare di Milano durante la suggestiva e luminosa visita notturna.

Nel mattino del giorno di chiusura, 9 maggio, i partecipanti al convegno visitarono il Museo della Scienza e della Tecnica, dopo che il prof. Rety aveva illustrato progetti agricoli di Leonardo; poi, attraverso la pianura lomellina, ricca di opere irrigatorie, storiche e attuali, di cui fu illustratore l'ing. Cavagna, sostando all'Abazia di Morimondo, nella bellissima piazza di Vigevano, alla Casina Sforzesca, dove rimangono i « molini » leonardeschi, accolti dalla cortesia del proprietario, principe di Castelbarco i partecipanti arrivarono, la sera, alla Certosa di Pavia: qui cortesia di Padri, visioni artistiche, visite a reperti storico-agrari (quali il monumentale « mangano-torchio », l'antico « molino »), all'attuale cascina dei religiosi, la cena, offerta dalla Camera di Commercio di Pavia con vini pregiati offerti dagli agricoltori dell'Oltre Po e di S. Maria la Versa dettero l'ultimo tocco al graditissimo ricordo, anche turistico, del Convegno milanese di storia dell'agricoltura.

Istituto Nazionale per la Storia dell'Agricoltura

Circolare per l'iscrizione dei soci

Milano, maggio 1972

Egregio signore,

come forse è noto, un anno fa si tenne a Milano il I Convegno nazionale per la storia dell'agricoltura, in occasione del Centenario della fondazione della locale Facoltà di Agraria. Il Convegno conseguì un autentico successo, e lasciò nei partecipanti la profonda persuasione che il convergere di esperienze diverse (vi intervennero infatti storici, agronomi, giuristi, economisti, tecnici di varie specialità, ecc.) fosse prezioso ai fini di una migliore conoscenza del mondo dell'agricoltura, nel presente e nel passato. I lavori del Convegno si chiusero con l'auspicio che si continuasse sulla strada intrapresa, e si provvedesse anche alla raccolta di materiali per la costituzione d'un museo dell'agricoltura, al fine di conservare tutte le possibili testimonianze della vita e del lavoro delle popolazioni rurali.

A compimento, almeno parziale, dei voti del Convegno, un gruppo di promotori ha fondato, il 15 marzo 1972, l'Istituto nazionale per la storia dell'agricoltura. La riunione si è tenuta a Milano nella sede dell'Istituto Lombardo, Accademia di scienze e lettere, gentilmente concessa dal suo presidente. Si è proceduto alla lettura ed all'approvazione dello statuto, qui allegato, ed un notaio ha steso l'atto di fondazione.

Il nuovo Istituto vuol essere una libera associazione di persone ed enti che intendono promuovere gli studi di storia agraria e farne conoscere i risultati presso un pubblico più largo. La storia agraria — precisiamo — non è qui inteso nel senso più ristretto e tecnico della parola, cioè solo come conoscenza di tecniche di coltivazione e d'allevamento, di qualità e rese di prodotti, di strumenti, costi e forze di lavoro. In realtà, tutto questo, importante com'è, acquista il suo pieno significato se messo in rapporto col tipo di società che lo condiziona e ne è a sua volta condizionato. Se è esatto che il vero sog-

getto della storia è l'uomo, anche in questo caso dobbiamo riferirci, come a termine ultimo delle nostre ricerche, alla « civiltà agraria », cioè alla mentalità, alla situazione giuridico-sociale, al lavoro, ai mezzi materiali, ai modi di vita delle popolazioni rurali. Quella civiltà agraria che per secoli e secoli è stata il volto storico di tutti i popoli del mondo, e che ancor oggi conserva tanta parte della sua importanza.

Poiché, in coerenza con le indicazioni date dal Convegno del 1971, intendiamo la storia dell'agricoltura in questa accezione così ampia, è chiaro che per essa, e per l'Istituto ora fondato, si desidera la collaborazione sia degli storici delle tecniche agricole e degli scienziati agronomi e zootecnici, sia degli storici dell'economia in tutti i suoi aspetti, degli storici della società, degli storici del diritto, degli studiosi di geografia, pedagogia, ecologia e demografia, degli ingegneri idraulici, dei funzionari di enti e associazioni in qualsiasi forma legati all'agricoltura, dei conduttori di aziende agricole, e così via. Il passato, senza alcun dubbio, è la chiave del presente, ma si parte sempre dall'organizzazione attuale del sapere per interpretare il passato: perciò è evidente che da ciascun specialista, entro i limiti della propria esperienza, potrà venire un contributo interessante all'elaborazione del compito comune.

I fini dell'Istituto sono essenzialmente di carattere scientifico: esso promuoverà ricerche e pubblicazioni, organizzerà corsi e congressi, costituirà una biblioteca specializzata e darà inizio a raccolte di materiale relativo alla coltivazione dei campi ed alla vita rurale, ecc. Tuttavia, poiché non è più concepibile oggi un tipo di cultura riservata ai soli iniziati, è giusto che l'Istituto si proponga tra i suoi fini anche quello di diffondere nelle scuole e presso un pubblico più vasto una più precisa conoscenza della civiltà e dei suoi valori attraverso i tempi. E' lecito attendersi che questo equilibrato temperamento di finalità scientifiche e di esigenze divulgative trovi favorevole accoglienza nel mondo culturale e presso tutti coloro che hanno interesse ai problemi dell'agricoltura.

Ci auguriamo, con queste notizie e considerazioni, di aver interpretato almeno in parte anche le Sue idee e le Sue attese. Le rivolgiamo perciò il caldo invito a iscriversi all'Istituto e ad apportargli il contributo della Sua ben nota competenza.

P. IL COMITATO PROMOTORE

prof. Elio Baldacci

prof. Giuseppe Martini

COSTITUZIONE DELL'ASSOCIAZIONE « ISTITUTO NAZIONALE
PER LA STORIA DELL'AGRICOLTURA » con sede in Milano

Repubblica Italiana

L'anno 1972 millenovecentosettantadue, addì 15 quindici Marzo.

In Milano, Via Borgonovo, 25.

Avanti a me Dr. Alberto GALLIZIA, notaio, residente in Seregno, iscritto presso il Collegio Notarile di Milano, senza l'assistenza dei testimoni per espressa concorde rinuncia fattavi con me Notaio dalle infrascritte Parti.

si sono personalmente costituiti i Sigg.: COSOLO Dr. ORIETTA nata a Trieste il 7 Gennaio 1926 domiciliata in Milano, Via Bronzino 7, insegnante; FOIS Dr. GIOVANNI nato ad Arbus (Cagliari) il 9 Marzo 1918, domiciliato in Milano, Corso di Porta Vittoria n. 43, sindacalista; POLELLI Dr. MARIO nato a Molinella (Bologna) il 9 Agosto 1937, domiciliato in Milano, via Teulliè n. 9, agronomo; DE MADDALENA Prof. ALDO nato a Cocquio Trevisago (Varese) il 10 Novembre 1920, domiciliato in Milano, Via Francesco Sforza n. 43, docente universitario; SUCCI Prof. GIUSEPPE nato a Nizza Monferrato il 19 Aprile 1940, domiciliato in Milano, Via Celoria 2, docente universitario; CERDELLI Dr. UMBERTO nato a Langhirano (Parma) il 4 Agosto 1899, domiciliato in Milano, Via Maj n. 18, agronomo; GUALAZZI Dr. ARNALDO nato a Cicognolo (Cremona) il 2 Ottobre 1910, domiciliato in Milano, Via Comenda n. 31, sindacalista; BONADONNA Prof. TELESFORO nato a Novara il 30 Agosto 1901, domiciliato in Milano, Via Comelico n. 3, docente universitario; ITALIA Prof. VITTORIO nato a Milano il 17 Settembre 1934, domiciliato in Milano, Via Giuriati n. 5, docente universitario; FORNI Prof. GAETANO nato a Milano il 28 Dicembre 1926, domiciliato in Milano, Via Keplero n. 33, Preside Scuola Media; BERMANI Dr. INNOCENTE CARLO nato a Casalbeltrame (Novara) il 23 Settembre 1918, domiciliato in Arona Via Trieste n. 19, Consigliere Ente Nazionale Risi, commercialista; FREDIANI Dr. GIUSEPPE nato a San Miniato (Pisa) il 2 Luglio 1906, domiciliato in Milano, Via Koristka n. 1, agronomo; SEGRE Prof. LUCIANO nato a Torino il 21 Giugno 1929 domiciliato in Milano, Via Celio 2, docente universitario; PATUELLI Prof. VINCENZO nato a Russi (Ravenna) il 24 Febbraio 1923, domiciliato in Milano, Via Celoria n. 2, docente universitario; ROMANI Prof. MARIO nato a Milano il 12 Settembre 1917, ivi domiciliato, Via Massena 12/7, docente universitario; IMBERCIADORI Prof. ILDEBRANDO nato a Castel del Piano (Grosseto) domiciliato in Firenze, Via Faentina n. 65, il 21 Aprile 1902, docente universitario; BALDACCI Prof. ELIO nato a Volterra il 9 Gennaio 1909, domiciliato in Milano, Via Celoria 2, docente universitario; MARTINI Prof. GIUSEPPE nato a Roma il 16 Settembre 1908, domiciliato in Milano, Viale Argonne n. 42, docente universitario; SOLDI Prof. GIGLIOLA in RONDININI nata a Vicenza il 7 Luglio 1923, domiciliata in Milano, Piazza Bernini n. 6, docente universitario; CIPOLLA Prof. CARLO nato a Pavia il 15 Agosto 1922 domiciliato in Pavia, Viale Montebello Battaglia n. 4, docente universita-

rio; PONI Prof. CARLO nato a Forlì il 15 Marzo 1927, domiciliato in Bologna, Viale Filofanti n. 4, docente universitario.

Dell'identità personale dei quali sono certo, cittadini italiani, i quali dichiarano di costituire una Associazione con la denominazione:

« ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DELL'AGRICOLTURA »

con sede in Milano, attualmente presso la Società Agraria di Lombardia, Piazza Duomo n. 20.

L'Associazione ha l'oggetto, il patrimonio, la sede e l'organizzazione quali previsti dallo Statuto Associativo che, steso su n. 2 (due) fogli di carta da bollo occupati per sette facciate e sette righe dell'ottava, previa la sottoscrizione dei Componenti e di me Notaio si allega al presente atto sotto la lettera A quale sua parte integrante e sostanziale. Tutte le spese del presente atto ed inerentivi, sono a carico dell'Associazione.

E richiesto io Notaio, ho steso questo atto che ho letto alle Parti le quali pienamente approvandolo lo sottoscrivono con me Notaio. Omessasi la lettura dell'allegato per espresso esonero delle stesse.

Questo atto scritto da mani fide e dattiloscritto a sensi di legge consta di due fogli occupati per sei facciate meno venti righe.

STATUTO

ART. 1

È costituita una libera Associazione senza fini di lucro, denominata

« ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DELL'AGRICOLTURA »

Scopi dell'Istituto sono:

- a) - promuovere studi e ricerche nel campo della storia dell'agricoltura, specialmente italiana;
- b) - divulgare la conoscenza della storia dell'agricoltura nelle scuole e presso un pubblico più largo;
- c) - promuovere la pubblicazione di volumi, opuscoli, riviste, bollettini e qualsiasi altra forma di pubblicazioni atte a realizzare sia i fini scientifici, sia i fini divulgativi perseguiti;
- d) - promuovere riunioni, congressi, corsi, conferenze anche a livello internazionale;
- e) - stabilire contatti di collaborazione e scambio con altri enti di analogo natura, italiani e stranieri;
- f) - costituire una biblioteca specializzata di storia dell'agricoltura, raccogliendo opere sia stampate, sia manoscritte;
- g) - stimolare ogni iniziativa tendente alla costituzione di raccolte o musei di attrezzi e strumenti agricoli o di qualsiasi altro genere di materiale relativo alla vita rurale.

ART. 2

L'Istituto ha sede in Milano.

Possono essere soci di esso persone fisiche e giuridiche, che abbiano interesse all'agricoltura, alla sua storia e ai suoi problemi.

ART. 3

I Soci si dividono in:

- a) - ordinari;
- b) - benemeriti.

Sono Soci ordinari coloro le cui domande d'ammissione siano accolte dal Consiglio Direttivo e approvate dall'Assemblea.

Sono Soci benemeriti coloro che, avendo acquistato particolari benemeritenze nell'attività dell'Istituto, ottengono tale qualifica dall'Assemblea, su proposta del Consiglio Direttivo.

ART. 4

Sono organi dell'Istituto:

- a) - l'Assemblea dei Soci;
- b) - il Consiglio Direttivo;
- c) - il Presidente;
- d) - il Collegio dei revisori dei conti.

ART. 5

L'Assemblea è composta da tutti i Soci ordinari che siano in regola con gli obblighi sociali e dai Soci benemeriti.

ART. 6

Gli esercizi annuali si chiudono al 31 Dicembre di ogni anno.

L'Assemblea ordinaria è convocata dal Presidente, si riunisce almeno una volta all'anno, entro tre mesi dalla chiusura dell'esercizio annuale, ad essa compete:

- a) l'approvazione della relazione morale presentata dal Consiglio Direttivo e dei bilanci preventivo e consuntivo;
- b) la determinazione del programma d'attività dell'Istituto e dell'ammontare della quota sociale;
- c) la nomina del Consiglio Direttivo;
- d) la nomina dei revisori dei conti;
- e) l'ammissione dei nuovi soci ai sensi dell'articolo 3;
- f) la discussione degli altri argomenti che siano all'ordine del giorno.

ART. 7

L'Ordine del Giorno dell'Assemblea viene fissato dal Consiglio Direttivo in carica.

ART. 8

Le deliberazioni dell'Assemblea vengono prese a maggioranza assoluta di voti, qualunque sia il numero dei Soci intervenuti. In sede di elezione del Consiglio direttivo, ogni Socio potrà votare con voto segreto fino a sette nomi, e per l'elezione del Collegio dei revisori dei Conti fino a due nomi. Resteranno eletti i candidati che avranno ottenuto il maggior numero di voti. In caso di parità resta eletto il candidato più anziano d'età.

ART. 9

L'Assemblea straordinaria che ha per fine quello delle modifiche statutarie e l'eventuale scioglimento dell'Istituto, è convocata dal Consiglio Direttivo di sua iniziativa o su richiesta scritta di un terzo dei Soci, con preavviso scritto a domicilio dei Soci almeno 30 giorni prima. L'Assemblea straordinaria è validamente costituita con la presenza di due terzi degli Associati; è presieduta dal Presidente del Consiglio Direttivo e delibera con la maggioranza assoluta dei presenti.

ART. 10

Le convocazioni dell'Assemblea sono fatte mediante avviso a tutti i Soci almeno quindici giorni prima del giorno fissato per la riunione.

I Soci potranno farsi rappresentare da altri mediante delega individualmente sottoscritta; il Socio non potrà comunque rappresentare per delega più di un altro Socio.

ART. 11

Il Consiglio direttivo è composto di undici membri: essi vengono eletti dall'Assemblea.

Il Consiglio Direttivo elegge, nel suo seno, un Presidente, due Vice-Presidenti, un Segretario. Il Segretario potrà essere scelto, se necessario, anche al di fuori del Consiglio Direttivo, del quale in tale caso farà parte con voto consultivo. Il Consiglio Direttivo dura in carica quattro anni. Nel caso che nel corso del quadriennio venga a cessare dall'ufficio qualche membro del Consiglio Direttivo, le sostituzioni avranno luogo in base all'ordine della votazione.

ART. 12

Al Consiglio spetta:

- a) di promuovere l'attività dell'Istituto in conformità al programma stabilito dall'Assemblea;
- b) di raccogliere ed amministrare i fondi dell'Istituto;
- c) di mantenere i rapporti con le Associazioni similari italiane e di altri paesi;
- d) di nominare eventuali commissioni, consulte, ecc., stabilendone i compiti;
- e) di assumere e licenziare personale dipendente in rapporto alle necessità.

Il Consiglio Direttivo si riunisce su convocazione del Presidente almeno due volte all'anno; la convocazione straordinaria si avrà se richiesta da almeno quattro dei suoi membri. Il Consiglio Direttivo è validamente costituito con almeno 6 Consiglieri e delibera a maggioranza dei presenti; per la nomina delle cariche è necessaria la maggioranza dei componenti: non è ammesso il voto per delega. in caso di parità prevale il voto del Presidente.

ART. 13

Il Presidente rappresenta legalmente l'Istituto, coordina ed attua le deliberazioni del Consiglio Direttivo. Egli è autorizzato inoltre dal Consiglio Direttivo a prendere tutti i provvedimenti di carattere amministrativo per i quali la legge non ritenga sufficienti i poteri conferitigli dal presente statuto. Il Presidente non potrà essere eletto per più di due periodi consecutivi. I Vice-Presidenti, in ordine d'anzianità, sostituiscono il Presidente in caso d'assenza o d'impedimento. Il Segretario collabora col Presidente, cura gli atti amministrativi e contabili dell'Istituto.

ART. 14

Il Collegio dei Revisori dei Conti, costituito da tre membri, ha il compito di vigilare e controllare, in qualsiasi momento, la regolare tenuta dei conti della Società e di riferire al Consiglio e all'Assemblea in ordine ai Bilanci. Il Collegio dei revisori dei conti dura in carica 2 (due) anni e i singoli membri possono essere riconfermati.

ART. 15

Tutte le cariche sono a titolo gratuito. Al Segretario può essere assegnata dal Consiglio Direttivo una speciale indennità, a titolo di rimborso spese.

ART. 16

Le disponibilità finanziarie dell'Istituto sono costituite:

- a) dalle quote annuali dei Soci e da ogni altra eventuale entrata,
- b) dagli interessi attivi di possibili donazioni e lasciti. Le donazioni e i lasciti, salvo diversa precisazione della destinazione, vanno a costituire il patrimonio dell'Istituto e non possono essere alienati senza una motivata deliberazione al riguardo da parte dell'Assemblea per decisione almeno di due terzi dei presenti e tenuto conto delle indicazioni dei donatori.

ART. 17

L'anno sociale coincide con l'anno solare.

Le dimissioni di un Socio debbono essere comunicate per lettera raccomandata entro il mese di Ottobre, trascorso il quale il Socio si intende impegnato per l'anno successivo.

ART. 18

In caso di scioglimento dell'Istituto, l'Assemblea delibera la destinazione dei beni dello stesso, tenendo conto delle sue finalità.

La sede provvisoria dell'Istituto nazionale per la storia dell'agricoltura è presso la Società agraria di Lombardia, Piazza Duomo n. 20, 20122 Milano (Telef. n. 873.995). A tale indirizzo potranno essere inviate le adesioni ed ogni eventuale richiesta d'informazioni.

Soci ordinari: quota annua L. 4.000, che potrà essere versata a mezzo vaglia postale, oppure con assegno (circolare o bancario) intestato all'Istituto Nazionale per la storia dell'agricoltura - Milano.

COMITATO PROMOTORE: prof. Elio Baldacci, dott. Innocente Carlo Bernani, prof. Telesforo Bonadonna, dott. Umberto Cerdelli, prof. Carlo M. Cipolla, prof. Orietta Cosolo, prof. Attilio D'Alanno, prof. Aldo De Maddalena, dott. Giovanni Fois, conte Antonio Folonari, prof. Gaetano Forni, dott. Giuseppe Frediani, dott. Arnaldo Gualazzi, prof. Ildebrando Imberciadori, prof. Vittorio Italia, prof. Giuseppe Martini, prof. Vincenzo Patuelli, prof. Giuseppe Pellizzi, prof. Mario Polelli, prof. Carlo Poni, prof. Ladislao Rety, prof. Mario Romani, prof. Vittorio Ronchi, prof. Luciano Segre, prof. Gigliola Soldi Rondinini, prof. Giuseppe Succi, prof. Mario Zucchini.

CRONACA DEL 220° ANNO ACCADEMICO DEI GEORGOFILI

Domenica 11 Marzo 1973 l'Accademia Economico Agraria dei Georgofili ha compiuto 220 anni di attività. La Cerimonia per la inaugurazione dell'anno Accademico si è svolto con particolare solennità, nella mattinata in Firenze nella Sala dei Gigli in Palazzo Vecchio (g.c.). Fra le altre personalità presenti, anche un illustre Socio Georgofilo, il Ministro degli Esteri Sen. Prof. Giuseppe Medici.

La prolusione ufficiale sul tema: « Agricoltura Italiana e Agricoltura Europea negli anni 70 » è stata tenuta dall'On.le Franco Maria Malfatti, ex-Presidente della Commissione delle Comunità Europee.

La Cerimonia è stata aperta dal Sindaco Bausi che ha salutato i presenti a nome dell'Amministrazione Comunale. Poi il Professore Marino Gasparini Presidente dell'Accademia ha svolto la relazione sull'attività del Sodalizio nel corso del 1972.

Il Presidente ha quindi consegnato il Premio Nazionale Fondazione Carlo e Giulio Marchi al Professore Alessandro Morettini, Professore Onorario dell'Università di Firenze, genetista delle piante arboree noto in tutto il mondo; il premio è stato attribuito per il progresso dell'agricoltura (è questa la seconda volta che il premio viene assegnato); la prima volta era stato consegnato al Ministro Medici per l'Economia.

Ha quindi preso la parola l'On.le Malfatti il quale ha fatto un'ampia ed interessante trattazione tecnica sui problemi dell'economia agricola internazionale. Dopo un esame dell'azione della Comunità Economica Europea dal trattato di Roma ad oggi, è passato ad un raffronto sullo sviluppo dell'agricoltura italiana e di quelle degli altri Paesi Membri della C.E.E.

L'On.le Malfatti ha parlato poi degli obiettivi e delle direttive della C.E.E. in agricoltura.

La manifestazione si è conclusa alle ore 12,30.

Presentazione dell'Enciclopedia Vitivinicola Mondiale Garoglio

Riassunto delle materie e degli argomenti trattati negli 8 volumi

Vol. I e II

Atlante enografico mondiale Garoglio.

Questi volumi comprendono il condensato di tutto il lavoro svolto dal Gruppo di Tecnologia Agraria di Firenze del C.N.R., sulla base delle ricerche effettuate in Italia dagli Enti e Istituzioni scientifiche interessate allo studio della materia. Vengono altresì considerati i risultati delle indagini condotte nei principali Paesi produttori e consumatori di vino, attraverso il loro aspetto molteplice di natura statistico-economica, ampelografica, enochimica ed enotecnica.

Sono state inoltre riprodotte e riassunte le monografie coordinate nei cinque volumi pubblicati, a cura del Prof. Cosmo, dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste, col nome di «*Principali vitigni da vino coltivati in Italia*». Le schede ampelografiche italiane sono state, ex novo, corredate di altrettante quadricromie desunte, ridotte o modificate dall'opera sopracitata.

La novità di questa realizzazione risiede nel fatto che si è tenuto conto del fine enotecnico principale dell'opera, nel senso che accanto ai dati botanici e ampelografici riassunti in altrettante schede sintetiche, è stata messa in evidenza anche la composizione media dei mosti e dei vini ricavati dai vitigni descritti e raccomandati.

Dall'esame delle schede ampelografiche e dalle monografie i tecnici anche non specializzati avranno a disposizione gli elementi necessari per poter giudicare, nel vigneto stesso ove si matura l'uva e la si vendemmia, certi vantaggi o inconvenienti relativi alla produzione del vino dall'uva di quel vitigno, nella zona determinata, individuandoli sulla base della natura delle foglie, del grappolo, dell'acino e del mosto.

Nelle monografie relative agli altri Paesi del mondo, sono stati considerati separatamente quelli produttori da quelli interessati preminentemente al suo consumo. Una legislazione di massima aggiornata, riportata per ogni Paese, fornisce elementi validi ad interpretare meglio la parte tecnica, anche in modo comparativo fra le varie nazioni. In allegato ai volumi sono riportate specifiche pubblicazioni, che possono essere acquistate anche separatamente, e che comprendono:

- 1) Una carta murale enografica italiana aggiornata al 1° marzo 1973.
- 2) La cartografia esatta, in bicromia, di tutte le zone viticole italiane D.O.C.

- 3) Fotocopia dei testi originali dei disciplinari dei vini a denominazione controllata, già fissati dai relativi Decreti Presidenziali pubblicati fino al 1° marzo 1973.

La pubblicazione in inserti separati del suddetto materiale cartografico e documentario è stata fatta allo scopo di permettere un aggiornamento periodico, consentendo così di mantenere il carattere di attualità dell'opera anche nel futuro.

Vol. III

Dall'uva al vino.

Questo volume costituirà la vera e propria enologia teorico-pratica. Avrà lo scopo sia didattico che di guida tecnologica per specialisti di Industrie Agrarie, valida specialmente per gli enotecnici e gli operatori del settore: da quelli che dirigono responsabilmente i lavori in cantina a quelli che devono studiare tutti i termini di una attività, legata anche alla messa a punto di alcune nuove tecnologie della vinificazione, con relative ricerche scientifiche e tecnologiche, che hanno posto l'Italia, in questi ultimi 10 anni, tra i Paesi più avanzati del mondo. Saranno perciò indicati tutti i macchinari ed i cicli di elaborazione più recenti nella tecnologia dell'uva, mosto e vino. Completeranno il volume i vocabolari tecnici in francese, inglese, tedesco, spagnolo, russo e italiano, ricchi di voci, scelte dalla fraseologia più particolare fra quelle che è difficile trovare anche nei dizionari tecnici più completi e moderni.

Vol. IV - V - VI - VII

Analisi chimico-fisica dei mosti, vini e derivati.

I volumi saranno dedicati in particolare ai chimici e agli agrari che vogliono specializzarsi nelle analisi, fino ad arrivare all'espletamento delle più delicate ricerche chimico-fisiche sull'uva e sul vino. Deve interessare perciò, oltre ai chimici e agli agrari, anche ai biologi e microbiologi che intendono condurre ricerche specifiche. L'argomento è diviso nei seguenti 4 volumi ben distinti:

Vol. IV

Principi di chimico-fisica nei metodi di strumentologia moderna applicata particolarmente all'analisi enochimica.

Comprenderà tutta una serie di capitoli destinati a chiarire al chimico e all'analista qualificato le nozioni di chimico-fisica sufficienti ad esporre i principi su cui si basano le nuove apparecchiature chimico-fisiche (dagli spettrofotometri ad assorbimento atomico agli spettrometri di massa, dalla gascromatografia alla cromatografia in tutte le forme — da quelle su carta a quelle su strato sottile — dalla polarografia, alla elettroforesi, dalla potenziometria alla elettrochimica, dall'ottica allo scambio ionico ecc.) fino a considerare anche i principi fisico-chimici che più recentemente hanno indotto ad utilizzare nuove e più delicate apparecchiature nei vini e derivati, come quelle basate sulla scintillazione liquida per il dosaggio del C14, come mezzo per individuare le anomalie o frodi negli aceti ed in altri prodotti di fer-

mentazione naturale; il tutto a servizio più esatto anche dei Servizi Repressione Frodi, a garanzia sempre più valida della genuinità dei vini e derivati.

Vol. V

Testo tradotto dei 14 metodi di analisi enochimica dell'O.I.V. resi ufficiali fra i vari Paesi della C.E.E. (Completato da nuove tabelle italiane e internazionali e con commenti esplicativi e correlazioni). Questo argomento rappresenta una prima tappa intesa a realizzare l'importante piano generale che si è proposto l'O.I.V., per uniformare tutti i metodi analitici per i prodotti vinicoli nel mondo, con l'uniformazione degli strumenti di misura e delle nuove tabelle fisiche e chimiche da usarsi nell'analisi. Ciò servirà finalmente a sostituire anche le vecchie tabelle per determinare la così detta massa volumica (o densità).

Vi era una difformità da eliminare, come quella che ha condotto negli ultimi anni ad esaltare anziché diminuire i motivi di disaccordo nella commercializzazione dei vini tra i vari Paesi nei riguardi, ad esempio, della gradazione alcolica.

Questo volume, è stato volutamente dedicato solo a questa materia, per rendere agevole l'applicazione dei nuovi metodi orientati dalla C.E.E. fra quelli dell'intero « Recueil » dell'O.I.V. E' il volume più breve, ma è stato redatto per il suo carattere di immediata applicabilità nei laboratori ufficiali e per gli scambi vinicoli della C.E.E.

Vol. VI e VII

Nuovi testi metodi ufficiali italiani e restanti del « Recueil » O.I.V.

Questi due volumi conterranno, oltre alla raccolta di tutti i restanti metodi ufficiali del « Recueil » dell'O.I.V. (cioè oltre a quelli già trattati nel volume V, che sono i 14 adottati dalla C.E.E., come ufficiali), anche quella parte relativa al « Codex Oenologique International dell'O.I.V. ».

Inoltre il lettore troverà alcune definizioni internazionali su cui si è già raggiunto l'accordo e i principi dei metodi internazionali proposti dall'O.I.V. (che gli anglosassoni usano chiamare genericamente « tentative methods ») scelti fra quelli più recenti e tutt'ora in fase di sperimentazione alla Sottocommissione internazionale dell'O.I.V.

La materia di cui sopra — completata da un testo della suddetta Sottocommissione proposto per l'analisi e destinato a dare un primo rendiconto, che sarà reso pubblico, delle principali attività dell'O.I.V. — serve così a creare e ad estendere delle basi concrete per la già iniziata applicazione uniforme, a livello mondiale, della politica vitivinicola. Farà parte dei due volumi anche la proposta di una nuova edizione di metodi ufficiali italiani del M.A.F., che dovrebbe andare in sostituzione di quelli pubblicati nel 1958.

Vol. VIII

a) *Sfruttamento integrale dei sottoprodotti dell'uva e del vino; tecnologie.*

b) *Indici analitici dettagliati degli 8 volumi con bibliografia generale.*

Quest'ultimo volume sarà dedicato allo sfruttamento dei sottoprodotti dell'uva e del vino, secondo lo sfruttamento industriale e tecnologico più aggiornato nel macchinario, verso il più razionale ciclo di lavorazione (dall'alcool all'aceto, dalle sostanze tartariche all'olio dei vinaccioli, dalla grappa alle acqueviti ecc.).

Segue, alla fine dell'opera, la parte del volume dedicata all'indice analitico (dettagliatissimo) di tutte le materie considerate nei volumi, ricco di migliaia di voci, destinato a facilitare al massimo grado il compito di tutti i ricercatori, studiosi e professionisti nelle loro ricerche di varia natura. Il chimico che non ha interesse a conoscere in dettaglio la tecnologia della vinificazione può trovare così tutto quanto gli è utile in un argomento che riguarda i principi ed i metodi di un'analisi dettagliata dei componenti dei vini e l'uso intelligente di determinati apparecchi, specie se accompagnati da una chiara esposizione delle teorie chimico-fisiche della strumentazione più moderna.

Altrettanto dicasi per chi ha interesse esclusivamente allo studio dell'enologia, allo sfruttamento dei sottoprodotti vinicoli o addirittura per chi ancora abbia particolari tendenze valide per la sola cultura generale, avendo sottomano la descrizione enografica dei circa duemila vini del mondo, costituenti il florilegio nobile della produzione enologica di tutti i Paesi.

Saranno interessati perciò all'opera anche coloro che vogliono dedicarsi ai soli argomenti di economia vitivinicola, in rapporto alla produzione e consumo delle singole Nazioni, con le relative nozioni di ciascuna legislazione, aggiornata, per la difesa della genuinità dei prodotti. Accanto alle vaste monografie dei Paesi vinicoli maggiormente produttori, vi saranno poi i Paesi che hanno solo interesse all'importazione e al consumo dell'uva e del vino, in modo da offrire orientamenti validi a chi intenda creare nuovi rapporti per l'esportazione e per l'azione promozionale verso un più esteso consumo.

stampa :
bertelli & piccardi - firenze